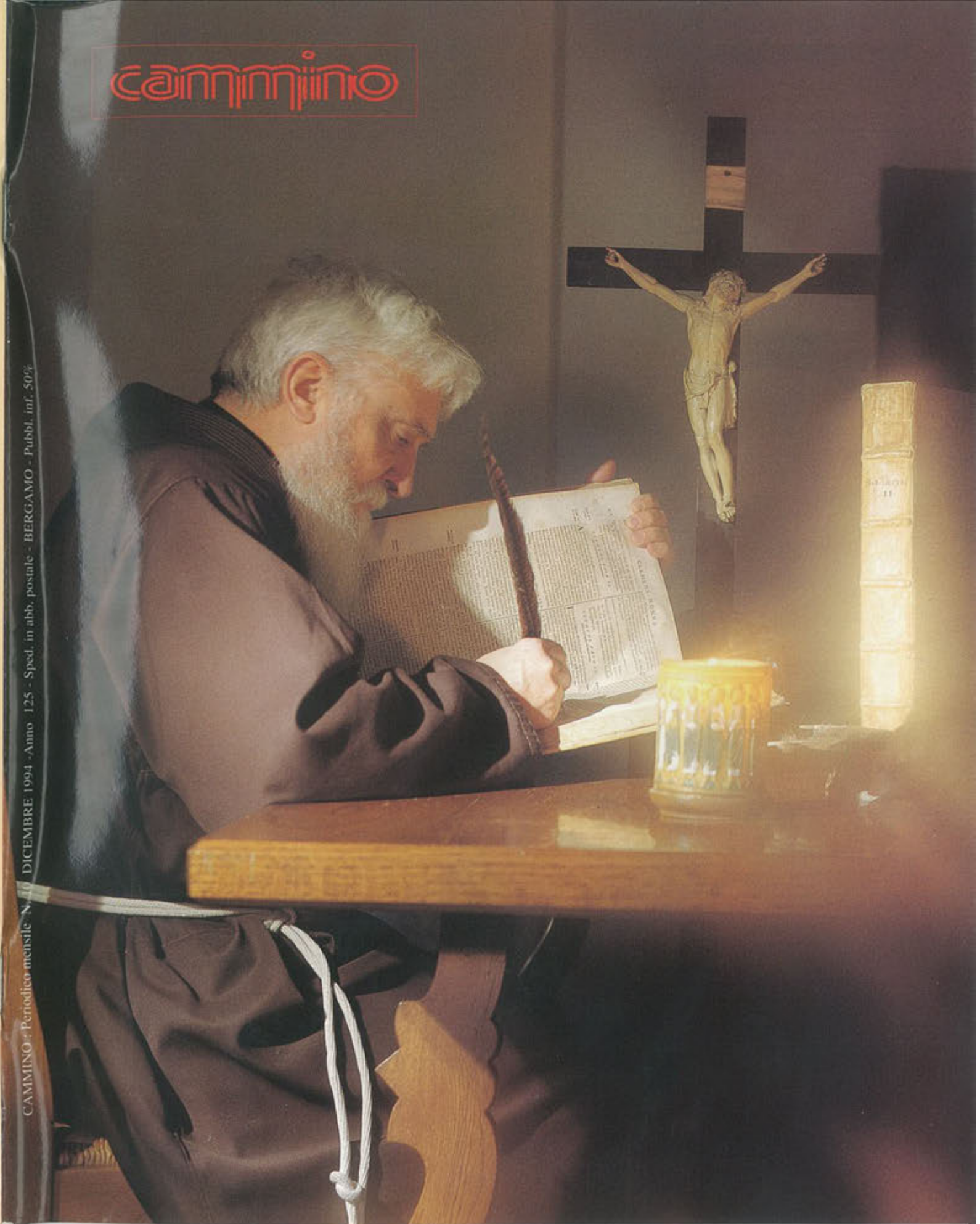


CAMMINO

CAMMINO: Periodico mensile N. 10 DICEMBRE 1994 Anno 125 - Sped. in abb. postale - BERGAMO - Pubbl. inf. 50%



I Cappuccini erano così...

Quando decisi di farmi frate capivo ben poco. Almeno così pensavano gli altri. Ero solo un ragazzino di 10 anni la cui testa ricciuta, che sembrava un campo di grano maturo, appena raggiungeva il tavolo da cucina ricoperto da una luccicante tela cerata che riproduceva abbondanti frutti e leccornie e verdure e crostacei mai apparsi nella realtà povera di casa, neppure per una sospirata magia. Gli inverni padani (allora) erano ricchi d'eroiche nevicate, di freddi aspri e compatti, di attoniti cieli gelati.

E il cielo si metteva giù puntuale a nevicare il lunedì mattina per tempo e la durava, ininterrottamente e senza vento, fino al sabato sera: come un buon operaio che volesse ben colma di lavoro la sua settimana.

Proprio in questa candida cornice, ogni anno aspettavo il frate che, puntuale, arrivava sul carro trainato dal vecchio cavallo che, ricoperto di bianco pellame, si mimetizzava nell'abbondante nevicata.

Fra Stefano (in paese lo chiamavano il *fra' cercot*, per via del suo umile e pesante compito di mendicare per il convento e per i suoi poveri) entrava nella fumida stalla, luogo caldo e odoroso, sfregandosi le mani rese dure e nodose dal peso dei sacchi di grano e dai geloni dell'inverno. Producevano un suono secco come quello dei pioppi che, impazziti crepavano dal gelo. Le donne restavano con il ferro della calza a mezz'aria e gli uomini si toglievano di bocca l'odorosa pipa di pura radica salutano il frate che sulla soglia della stalla saltellava coi piedi nudi negli ampi e ruvidi sandali. Si stringeva nel corto mantello dall'orlo sfilacciato e si divertiva allisciarsi il folto della vasta, sovrana, biblica barba grigia. Era un'icona lieta di vivere, uomo di selva, pronto a lasciarci con il cuore gonfio di serenità in cambio del grano e frumento che con ordine caricava sul carro. Si portava via le amarezze e i dolori delle famiglie che egli, puntualmente, scaricava (diceva lui) nel cuore del Facitore di ogni cosa.

Così ho conosciuto i Cappuccini. In convento mi abituai a scoprire altre stupende faccettature di questo saio e mi addestrai a non scandalizzarmi di altre meno belle.

Auguro al mio Ordine di campare fino a quando verranno terre nuove e cieli nuovi. Ma se così non fosse e qualcuno un giorno si domandasse dubbioso: **i Cappuccini? Chi-erano-costoro?**, noi, con questa pubblicazione, potremmo rispondere sommessamente e con umiltà: i Cappuccini erano così...

P. Francesco Calloni

Caro Direttore,

ti mando queste poche descrizioni della nostra "antica vita cappuccina" che oggi i giovani frati non conoscono, ma che mantengono il profumo delle cose semplici e che fanno parte di una storia che ha avuto il suo valore genuino per la nostra esistenza. E' bene che non vadano perdute perché sono una testimonianza di come si può vivere con poco, ma con molto gusto e gioia. Sono descritte con un po' di umorismo e, alle volte, con uno spirito un poco dissacrante, ma sempre dette con tanto cuore.

*Padre
Ismaele Bertani*

Nessuno ne parla eppure tutti li conoscono

Un inizio fortuito ma atteso

La riforma cappuccina nacque spontaneamente in seguito ad una scelta di vita, intrapresa a titolo esclusivamente personale, di Matteo da Bascio (Bascio, Carpegna 1495 - Venezia 1552), frate minore degli Osservanti. Più che l'iniziatore, egli ne fu dunque la semplice occasione. Pur senza volerlo, di fatto animò le aspirazioni riformistiche che serpeggiavano già in alcuni eremi francescani.

Tuttavia l'iniziativa più efficace resta quella di Matteo da Bascio, delle Marche. Fin da quando fu ordinato sacerdote (1520), sentì ansiosamente il bisogno di seguire le orme di san Francesco più di quanto comunemente non si facesse nei conventi francescani. Così, nel gennaio 1525, fuggito dal convento di Montefalcone Appennino, chiese a Clemente VII, per sé e per un suo compagno, il permesso di vestire un rude saio con cappuccio aguzzo cucito all'abito, come quello originario di san Francesco, di vivere in povertà totale, di osservare la Regola alla lettera e di predicare ovunque secondo la prassi "itinerante", cioè non legata alle chiese conventuali. Ma il ministro provinciale, Giovanni da Fano, lo fece incarcerare nel convento di Forano, avvalendosi di un recente decreto pontificio contro i frati vaganti. Matteo fu poi liberato grazie all'energico intervento di Caterina Cybo, duchessa di Camerino. Fu uno dei religiosi che diede un maggior contributo al rinnovamento religioso iniziatosi allora in Italia, predicò la "penitenza" con grande successo e assistette gli appestati a Camerino e a Roma. Almeno nominalmente, verso il 1530 ritornò nell'Ordine degli osservanti, mentre in seguito Giovanni da Fano vestì l'abito cappuccino.

Tenaci e combattuti

Suoi primi seguaci furono Lodovico e Raffaele da Fossombrone, che difesero e organizzarono la piccola famiglia e nel 1527 la posero sotto la favorevole obbedienza dei frati minori conventuali.

Clemente VII ("Religionis zelus", 3 luglio 1528) approvò la nuova congregazione detta dei "Fratelli Minori della vita eremitica". Il nome popolare di "cappuccini" deriva invece dalla forma del cappuccio, che è più lungo di quello degli altri francescani. La storia delle loro origini è intricata in modo incredibile da un accavallarsi di "mosse e contromosse" da parte dei frati minori osservanti da un lato, e dei religiosi "transfughi",

dall'altro. Gli uni perseguitavano i secondi come "esclaustrati"; gli altri erano resi forti dal consenso di molti frati che, insoddisfatti della forma di vita conventuale, passa-

Il Frati Minori Cappuccini. Il Manzoni, nell'Ottocento, ha illustrato la loro presenza come quella di apostoli in mezzo al popolo, apostoli poveri anche tra i ricchi, apostoli umili e caritatevoli, animati dal vero spirito di San Francesco. Ma il loro influsso è stato incisivo fin dalle loro origini sulla vita spirituale del Cinquecento ed ha sempre avuto molto rilievo sia per la santità di vita e per l'azione caritativa, sia per l'attività apostolica e missionaria.

vano nelle loro fila. E sia gli uni che gli altri ricorrevano alla Curia Romana, chi per ottenere l'incarcerazione dei frati che lasciavano i conventi, chi per assicurarsi autonomia e legalità. A Roma, a volte nello stesso giorno o quasi, si firmavano decreti per gli uni e per gli altri. Per farla breve: i frati cappuccini ebbero la fortuna di avere dalla loro parte la potente Caterina Cybo e poi la potentissima Vittoria Colonna. E' una storia difficile da raccontare in breve: ma che farebbe la gioia degli amanti di *thrilling*, tanto è travolgente. Come un "romanzo giallo".

Nella piccola chiesetta di S. Maria dell'Acquarella, un eremo sui monti di Albacina, in quel di Fabriano, i primi frati cappuccini si riunirono segretamente nel 1529 per decidere le linee di fondo della nuova vita ("Ordinazioni di Albacina"), ma le prime Costituzioni ufficiali furono del 1636. Il nucleo essenziale della spiritualità cappuccina fu una totale riappropriazione dell'interiorità.

Nel 1532 si era intanto aggregato il gruppo dei riformati calabresi; nel 1536 i frati cappuccini erano circa 700. Poi corsero un gran pericolo, per il loro stesso riconoscimento, quando Bernardino Ochino, famoso predicatore e loro vicario generale, nel 1542 passò ai protestanti. Ma la loro unità e il loro zelo cattolico collaudarono la saldezza della riforma cappuccina, che non ebbe in seguito se non consensi generali. Il Concilio di Trento li esclude, insieme con gli Osservanti, in ossequio alla Regola di san Francesco, dall'obbligo delle possessioni in comune (1563). Nel 1571 i frati cappuccini italiani erano 3.300. Gregorio XIII il 6 maggio 1574 permise loro l'espansione nelle regioni d'oltr'Alpe. Da allora, fino al 1612, si diffusero rapidamente in quasi tutta l'Europa. Quando nel 1619 l'Ordine ottenne la completa indipendenza con un proprio ministro generale, contava 1.030 conventi con quasi 15.000 frati.

Il ritratto dei primi cappuccini

La vita cappuccina, secondo una rigorosa applicazione della Regola e dello spirito di san Francesco, si modellava sulle forme di una radicale e rigidissima povertà. Qualche esempio: abiti "hirsuti e salvatici", cibi "grossi e semplici, com'è dire erbe, legumi e altre sorti di minestre alla rusticana", provviste sempre ai minimi termini di sopravvivenza, abitazioni miserabili. Questi "puoverini, tutti scalzi, pallidi in viso, che parevano corpi scavati", volevano affermare, con un evangelismo e un ascetismo ad oltranza, la prevalenza assoluta della spiritualità sulle affermazioni contingenti dell'intelligenza e della volontà umane. La loro pratica del silen-

zio, dell'interiorità intensa e il seppellimento esterno della propria personalità ebbero l'effetto di un chiaro contrasto con tutta la filosofia umanistica dell'autosufficienza dell'uomo, come anche con lo spirito curiale di una pericolosa fiducia nei maneggi politici nel governo della Chiesa e nella tutela del regno di Dio. E allora le pattuglie dei primi cappuccini incominceranno a infiltrarsi come fermento evangelico in tutta la massa del popolo e a comparire ovunque c'era una sofferenza da lenire, un servizio da prestare con amore gratuito, nelle chiese, sui pulpiti, negli ospedali, nelle corti e, "per semplici e idioti che fossero la maggior parte di loro, parlavano tant'altamente delle cose de Iddio e del gran bene e gloria dell'altra vita, che parevano infocati serafini". Essi apparvero agli occhi del popolo come uomini di un altro mondo: non di un mondo, però, che divide, ma di un mondo che infonde fraternità, unità e grazia. La gente capì questo messaggio e accolse con amore la figura inconfondibile dei frati cappuccini.

Ma com'era la loro figura esteriore? Così apparvero alla gente: "Andavano squallidi, rapezzati, in silenzio, col capo sprofondato nel capuccio, con gli occhi bassi, magri, macilenti e lagrimosi". Quando si presentarono a Milano nel 1535 davanti a Francesco Sforza, il duca li mirò senza parlare e, considerando "l'habito rozzo tutto pezzato, essi discalzi, scarni, e così estenuati dall'asprezza della penitenza e dei disagi che pativano, che parevano più simili a' morti che a' vivi", restò diffidente. Ma il popolo comprese che questi strani frati, "brutti di vista, d'occhi e di faccia", erano "belli nella coscienza e chiari". E scoprì la figura del cappuccino orante ed estatico.

Il cappuccino ha compiuto eroici sacrifici e troncato legami di sangue, ma non è duro di cuore: al contrario, ha il genio del buon cuore. Per questo il popolo ha avuto sempre un debole per lui. Lo ha amato con tenerezza e con forza. - E la storia lo conferma.

La risposta popolare ha rivelato come nei cappuccini si incarnasse la vera immagine di san Francesco, un'immagine di distacco dal mondo e di tenerezza per il mondo; di penitenza e di letizia; di povertà e di generosità, di semplicità e di bontà.

Per non parlare della spiritualità...

Benché i frati minori cappuccini abbiano svolto un'attività veramente impressionante dalle origini ai nostri giorni, in tutti i campi - nella predicazione, nell'evangelizzazione missionaria, nelle opere di carità, addirittura nella cultura e nel mondo sociale -, non hanno mai avuto atteggiamenti di supponenza, né all'interno della compagine ecclesiale, né all'esterno. Ancora oggi, quando si dice a qualcuno che un'opera è svolta da frati cappuccini, facilmente gli viene un sorrisino spontaneo, come a dire: sarà un buon gesto di carità ad un povero barbone... In effetti, la caratteristica dei frati cappuccini è stata, ed è sempre, quella di uomini che, per quanto possano essere colti, intellettuali, nobili o astuti come tanti religiosi di altri Ordini, non hanno mai cessato, e non mancano tuttora, di essere semplici come la vera gente semplice, di essere alla portata di tutti, di chinarsi spontaneamente su un bimbo o di avvicinare un disgraziato qualunque...

Non parliamo di spiritualità dei cappuccini: sarebbe troppo lungo e in parte difficile. Ma ci basti dire questo: l'Ordine

dei cappuccini, se non è addirittura l'unico, è forse quello che maggiormente ha mantenuto le essenziali note distintive delle origini. E' difficile che un gesto anche eroico o un'opera sociale importante dei frati cappuccini diventino di pubblico dominio attraverso le chiacchiate dei giornali, salvo casi eccezionali. In senso analogico, essi sono un po' come i barboni nella società civile: nessuno ne parla, eppure tutti li conoscono! Fuori della metafora, sono frati "minori": come li voleva san Francesco.

Zelo a tutto campo

Ma ora vediamo qualche storico apporto di carattere apostolico. Lorenzo da Brindisi (Brindisi 1559 - Lisbona 1619) rappresenta una delle figure più eminenti del sec. XVI. Superiore generale, predicatore e copioso scrittore, svolse un'imponente azione diplomatica: nel 1602 presso il duca di Mantova, nel 1616 a Milano, nel 1609 e 1619 presso il re di Spagna, nel 1610-1613 presso la corte di Baviera. Nel 1601 era con l'esercito imperiale quando ad Albareale in Ungheria vennero sconfitti i Turchi. Canonizzato da Leone XIII nel 1881, fu proclamato Dottore della Chiesa da Giovanni XXIII il 19 marzo 1959. E mentre egli conduceva l'opposizione ai protestanti in Boemia e Baviera, altri confratelli combatterono non gli Ugonotti in Francia, ove il padre Angelo di Joyeuse assunse il comando militare della Lega Cattolica. San Giuseppe da Leonessa si spinse a Costantinopoli, Marco d'Aviano liberò Vienna dai Turchi, mentre altri missionari toccarono le coste africane, le isole del Mediterraneo e il Brasile.

E poi ci furono predicatori di larga fama, di cui ricordo solo Alfonso Lupo, molto apprezzato dai due Borromeo, Mattia Bellentani da Salò e Giovanni Battista d'Este, già duca di Modena nel 1628 col nome di Alfonso III, e, nelle missioni retiche, il primo martire di Propaganda Fide, san Fedele da Sigmaringa.

Un'intensa attività sociale accompagnò poi l'azione oratoria con istituzioni benefiche per fanciulli poveri, con il servizio negli ospedali e nei lazzaretti, con i monti frumentari in tempo di carestia, con l'assistenza ai soldati. Alla magnificenza secentesca e all'orgoglio razionalistico si contrapposero le figure di santi e beati quali Benedetto da Urbino, Bernardo da Corleone, Bernardo da Offida, Crispino da Viterbo, Corrado da Parzham, Ignazio da Laconi, Giuseppe da Leonessa, Francesco da Camporosso e Felice da Cantalice. Sull'attività missionaria, non è neppure il caso di farne cenno, tanto essa è stata sempre, ed è tuttora, enorme e particolareggiata. Ricordo solo il cardinale Guglielmo Massaia, l'"Abuna Messias" degli Abissini. Oggi i frati minori cappuccini sono circa 11.800 svolgono un'ampia azione pastorale e sociale soprattutto tra i poveri e gli ammalati; tra l'altro, poi, officiano nelle basiliche di San Lorenzo fuori le Mura a Roma e nella Santa Casa di Loreto. Ma forse, più che le statistiche e le numerose attività in tutti i campi, giova dire che sono noti in tutto il mondo per Pio da Pietralcina, lo "stigmatizzato". In questo scorcio di millennio dominato dall'affarismo, dalla logica del potere e - diciamola pure, questa parola! dall'egocentrismo, il frate del Gargano ha fatto "vedere", come afferma un suo poeta contemporaneo, come si possano realizzare opere sociali perseguendo unicamente l'amore del prossimo e la rinuncia di se stessi. Con la fede. Al di fuori dei "giri di potere".

Francesco Di Ciaccia



la TONACA

C'è un proverbio che dice: "L'abito non fa il monaco". Ma di fatto nella tonaca io mi sentivo un frate. Sen-

a tonaca non mi ci vedevo affatto. Arrossivo anche di fronte ai frati ad apparire senza tonaca, un po' per modestia, perché eravamo solo in mutande, e un po' per abitudine. C'è da osservare che allora i pantaloni, le camicette, i maglioni erano contro la regola e perciò accuratamente e spietatamente banditi. Il corredo intimo era costituito da una rozza mutanda e da uno spinoso sudario, sia d'estate che d'inverno. Cose molto semplici e austere che, sotto la tonaca, potevano fare la loro figura. Capite come era urgente vivere con la tonaca sulle spalle: senza essa non potevamo vivere né in società, né in intimità.

Non nell'intimità perché gli egregi e "approvati" interpreti della regola insegnavano che: "...se un povero frate si toglieva la tonaca senza permesso, senza grave ragione, e non so per quante ore... commetteva una colpa grave contro la regola". (Per quali cavilli erano arrivati a tali conclusioni e a tali carichi farisaici?)

Cosicché il povero fraticello era custodito nella tonaca di giorno e di notte, d'estate e d'inverno, in convento e fuori, in città e sulle montagne, in chiesa e al mare (se qualche privilegiato ci poteva andare).

Esaminiamo il periodo testè espresso: "... di giorno e di notte": non era detto che il frate stesse in cella l'intera giornata. Egli era disponibile per molti lavori: studiava, pregava, lavorava aiutando i confratelli a qualunque servizio, ma sempre con la tonaca. Di notte il frate vegliava sì in coro, ma dormiva pure sul paglione, e... sempre custodito dalla tonaca sia d'estate che d'inverno.

Potete immaginare quanto a quella tonaca s'attaccava di polvere, di unto, di macchie e di odori. Spesso, troppo spesso, la tonaca era decorata da un abbondante medagliere ed era profumata di umanità.



Foto De Concini

Il frate sarto nel suo «laboratorio». Misure su misure, numeri su numeri, ma non sempre i conti tornano.

“... d'estate e d'inverno”. La ragione aiuta quel tale animale che si chiama uomo ad adattarsi a luoghi e a climi diversi, con un certo buon senso se lasciato libero a una certa iniziativa. Ma il fatto era che in convento l'iniziativa era frustrata da mancanza di mezzi. Se vi erano due tonache in dotazione, per poter conoscere almeno un turno di bucato, in teoria ve n'era una estiva e l'altra invernale, ma in pratica l'una valeva l'altra, perché allora la stoffa del povero francescano era fatta di lana ruvida e grossa... Adesso sì; possiamo parlare di povere stoffe “fini e trasparenti e fruscianti”

alla brezza d'estate; ma allora solo pochi privilegiati, cioè i frati che “potevano” (!?) già sfoggiavano la fine tonaca estiva e possedevano una tonaca notturna. Veramente allora il “potere” tra i frati, significava un mezzo grado in su.

“... in convento e fuori”. Se andavi a vangare l'orto, ci andavi con la tonaca. Se lavoravi in cantina, ci lavoravi con la tonaca. Se trasportavi il letame, lo trasportavi con la tonaca, qualche volta con la stessa con la quale pregavi in chiesa, se, pigro, non ci rimediavi.

In convento dominava la tonaca. Con

essa si correva, si giocava, ci si arrampicava, si facevano partite a calcio. Mancava di fare la doccia con la tonaca... e il colmo era raggiunto. Fuori nel mondo, la tonaca faceva il frate; ed era bene, doveroso, sacrosanto portare la tonaca ad edificazione della gente ed a vantaggio del convento.

“... in città e sulle montagne”. A dire il vero, non sempre la tonaca era decente per la città. Certo faceva sempre facile e duro contrasto con i soffici ed eleganti abiti borghesi, e d'estate era sempre una predica vivente tra le procaci femmine semivestite. Ma in montagna, lasciatemelo dire,

quei giovani frati imberbi, incollati di sudore nella tonaca, facevano compassione ai vivi e intenerivano i morti. Quanto martirio inutile, quanto rovinio di ore liete sulle splendide montagne, infagottati nella tonaca, impregnata di sudore che traspariva all'esterno con bianche chiazze saline, e sbrindellata qua e là per sterpi e rocce! Meglio non parlarne più e dimenticare certe crudeltà santificate?!

“... in chiesa e al mare”. Non esisteva l'abito corale; era in chiesa, la stessa tonaca di tutte le ore. Come l'anima, così la tonaca: unica per tutte le ore della vita.

Al mare? Allora di mare non se ne parlava: sogni proibiti! Ma se fosse stato possibile..., il frate ci sarebbe andato dentro (in ossequio alla regola e al comando dei “teneri” interpreti) ... con la tonaca.

Quante volte nei torrenti e nei fiumi abbiamo preso il bagno... e con la tonaca! Non si poteva, non si doveva togliere la tonaca! Veramente a tal punto dobbiamo dire che “la tonaca faceva il frate”. Quale frate? Sotto la tonaca si poteva celare ogni sorta di frate: il buono, l'umile, il santo, il rilassato, il mondano, il birbante. Ma la tonaca li proteggeva e li uguaglia-

va tutti: era un frate dentro e fuori di convento. E da frate doveva vivere e comportarsi, di fronte alla gente, per la tonaca che portava.

Ma oggi, con un paio di pantaloni, un bel maglione, scarpe lucide, ciuffo e barba alla moda, il frate non si vede, nessuno ci crede, neppure col documento di riconoscimento.

Se per caso ci metti la tonaca, tutto è fatto: il frate è lì e tutti ci credono. ■

La tonaca necessita di un colpo di ferro da stiro, almeno per ora che è nuova. Poi indossata è stretta da un cordone. Il frate è «fatto». «L'abito fa il monaco».

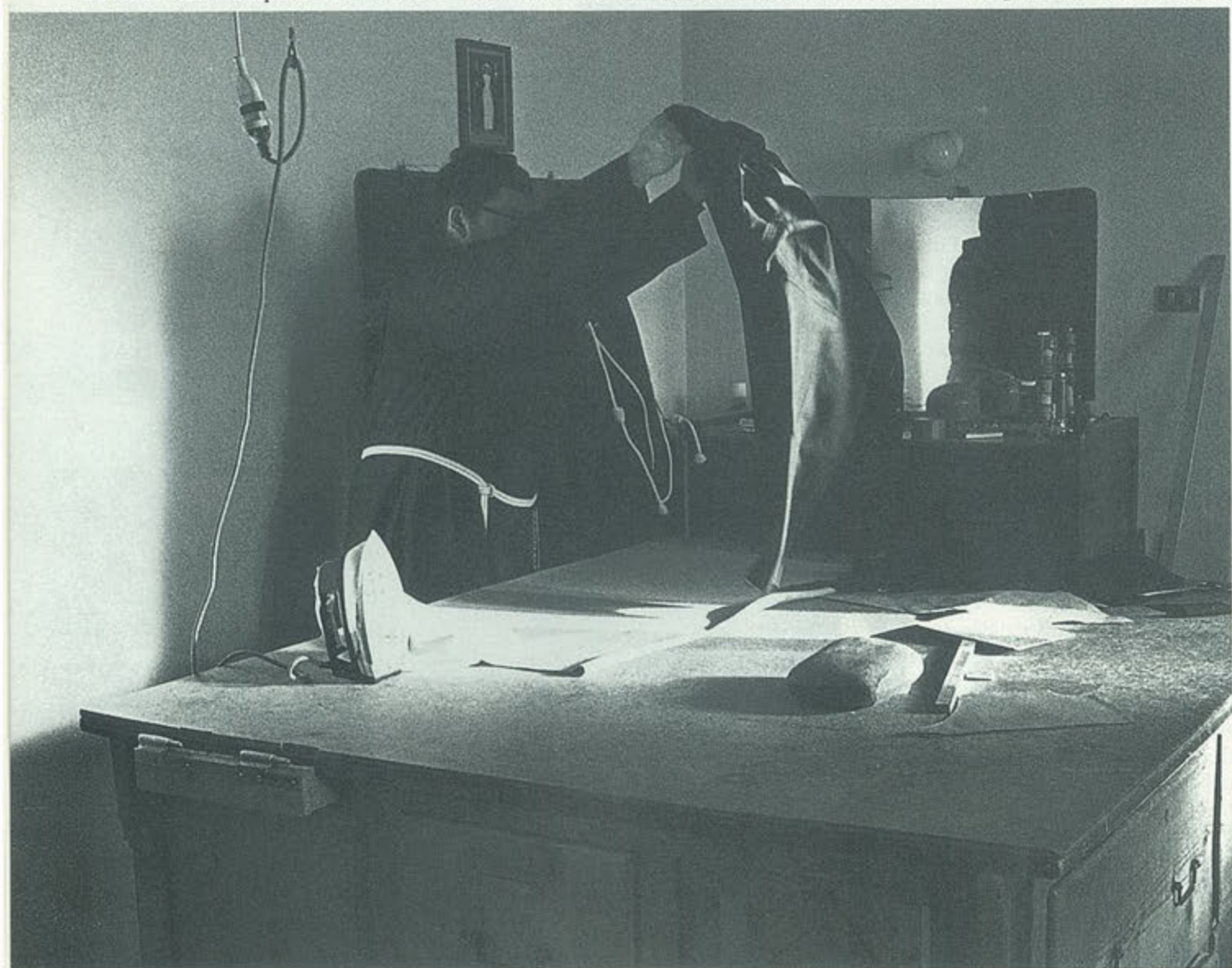


Foto Calloni



Venerabilis BARBA Capucinorum...

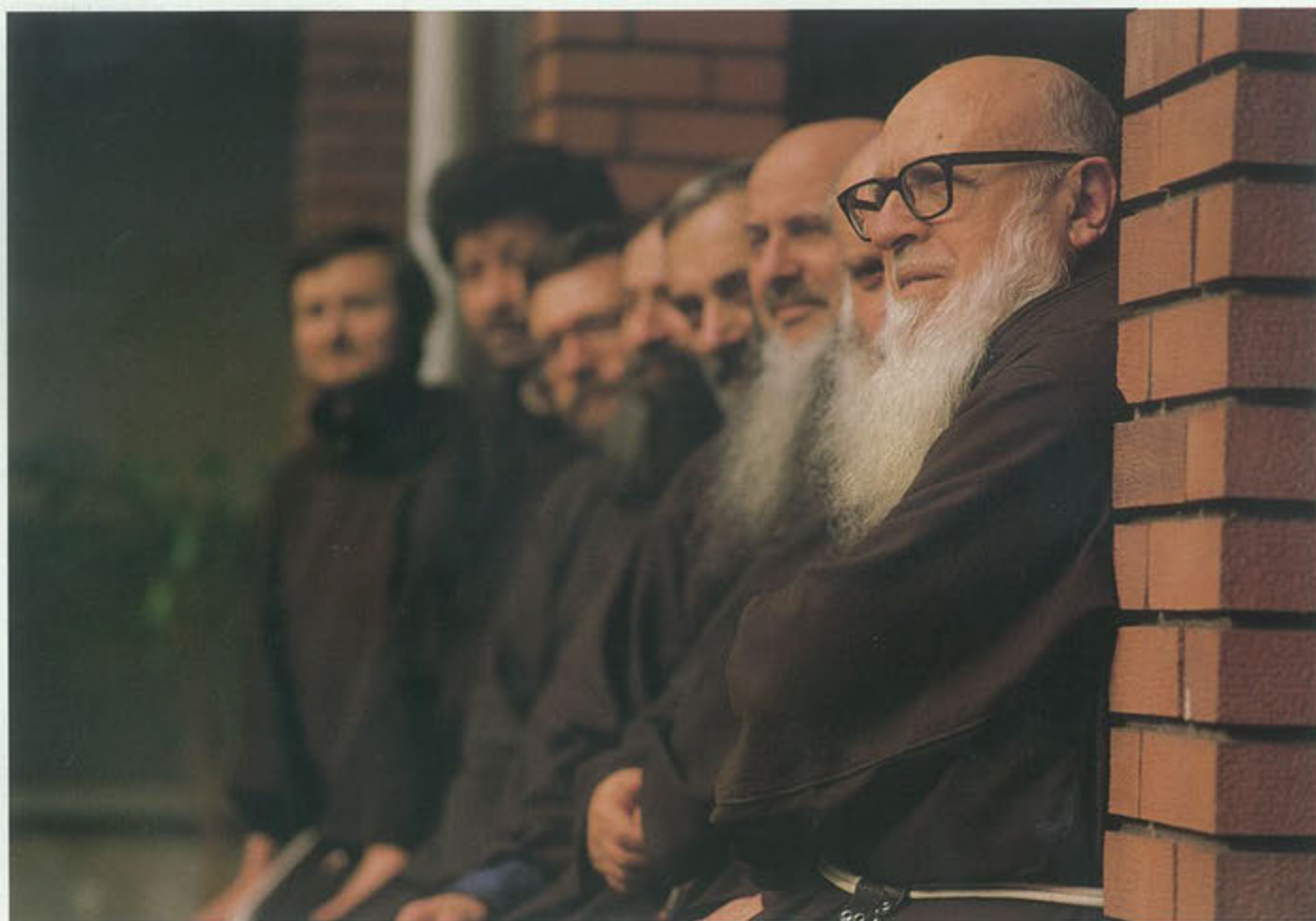


Foto Calioni

"E portisi la barba, a exemplo di Cristo sanctissimo e di tutti li nostri antiqui sancti, imperò che è cosa virile e naturale, rigida, dispecta e austera".

(Costituzioni del 1536)

Non si può concepire la figura del Cappuccino senza l'ornamento della barba. Quando a 10 anni chiesi a mia mamma di entrare in convento, le dissi: "Mamma io voglio andare tra i frati della barba" e veramente non conoscevo la loro denominazione: cappuccini.

Al mio paese essi comparivano durante i diversi periodi dell'anno: il frate predicatore che noi chierichetti incontravamo in sacrestia e il frate questuante che passava per le vie del paese portando la "cariola" e sempre accompagnato

da un codazzo di bimbeti curiosi.

La figura del frate era costituita dalla rozza tonaca di color marrone con ampio cappuccio, dai piedi nudi che d'inverno ci facevano rabbrivire e, appunto, dalla barba.

La barba, chiamata scherzosamente "ornamento del volto", per i cappuccini è sempre stata una cosa sacra. Fa parte integrante del loro "look" e li distingue da tutti gli altri francescani, più che la tonaca. La gente infatti non è mai riuscita a raccapezzarsi tra frati conventuali, frati minori e cappuccini. Ma la barba, quella sì, è un segno inconfondibile, specie per



gli ecclesiastici, più colti in materia, che si tratta di un cappuccino.

Al noviziato, a 16 anni, cominciarono a spuntare i primi peli rari e disordinati di un biondo rossiccio. Erano peli senza sostanza e tremendamente timidi, che bisognava rispettare, perché l'austerità non permetteva elaborazioni o ritocchi. "Barba incolta, scalzi i piedi, nell'austero saio incedi, o cappuccino", così diceva una poesia musicata dal maestro Caudana, di buona memoria. Ma i giovani, adorni di acerba e sgraziata peluria, facevano ridere. Cosicché la parte più nobile della persona, il capo, diventava la parte più malcombinata per una misera tonsura e per un incipiente sottobosco che deturpava il mento.

Ma poi... oh, sì, ma poi, come tutte le cose, anche la barba cresceva, si rafforzava e diventava una "vera barba". Qualcuno consigliava agli inesperti di rafforzarla con "latte di fico". Il malcapitato

credulone che si azzardava a seguire l'unico consiglio, doveva subire il martirio di un lungo e crudele bruciore.

Tra i Cappuccini si vedevano allora barbe di tutti i colori e di tutte le forme. Le barbe classiche scendevano dal mento a forma rettangolare, alcune rigonfie ai lati come fossero soffiate. C'erano barbe dal nero lucido al rosso ardente. Facevano pure buona mostra le barbe a sbuffo o a corona che invadevano ampiamente le gote, e, che congiungendosi ai baffi e alle sopracciglia trasformavano il viso in un grugno d'orso.

I tipi smilzi erano decorati da un buon pizzetto che spesso si adattava meglio a una capretta. Ma il più delle volte si scorgevano le "barbe da strapazzo", senza sugo e senza stile, mucchi di peli fuorusciti per forza o per sbaglio, così, alla rinfusa. E il buon Cappuccino si teneva quello che madre natura gli regalava. Io ero uno di questi "informi".

Per i Cappuccini la barba era segno di austerità. Inoltre faceva risparmiare tempo e spesa. Ma il valore più vero della barba era quel decoro, quella bonarietà che essa conferiva a tutta la persona che diventava sicuramente più simpatica e familiare.

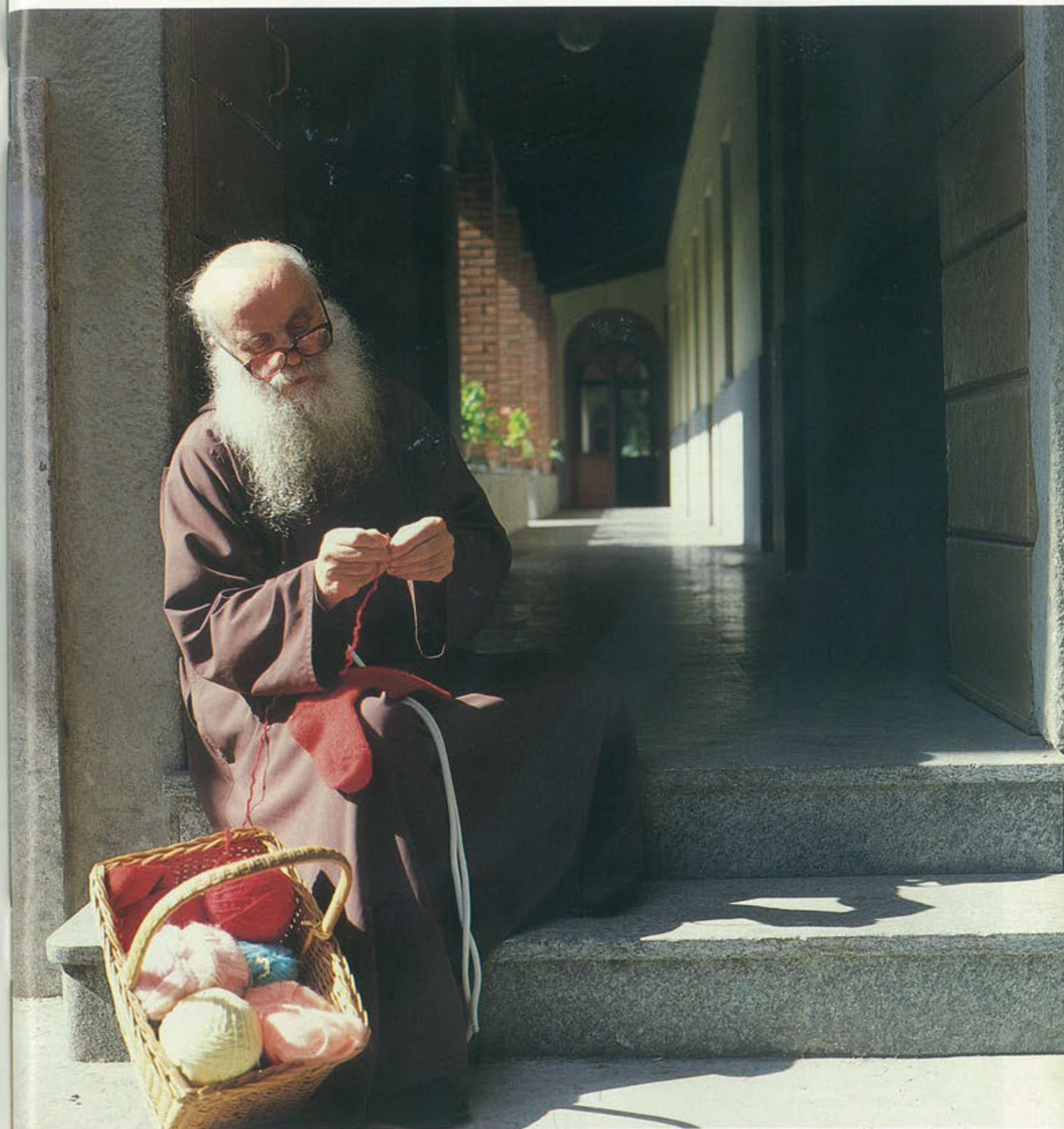
La barba del Cappuccino doveva essere incolta. Non conosceva cure e diavolerie di sorta; una buona spazzolata ogni mattina impediva l'accumulo di polvere, lo sporco ed eventuali nidi di pulci. O beata barba!

Per grazia di Dio simili cimeli si possono vedere ancora oggi. Tra volti sbarbati o barbe rasate e studiate, si possono contemplare quelle belle, simpatiche, fluenti, incolte barbe, miracoli di natura, che fanno il Cappuccino classico, quello sognato da Mozart quando scherzando musicò quel pezzo caratteristico e giocoso: "Venerabilis barba capucinatorum" che finisce in un solenne "Amen", che sembra significare: "E così sempre sia". ■



La barba, «L'alto onor del mento» è rimasta come segno esteriore che distingue i Cappuccini dagli altri francescani.

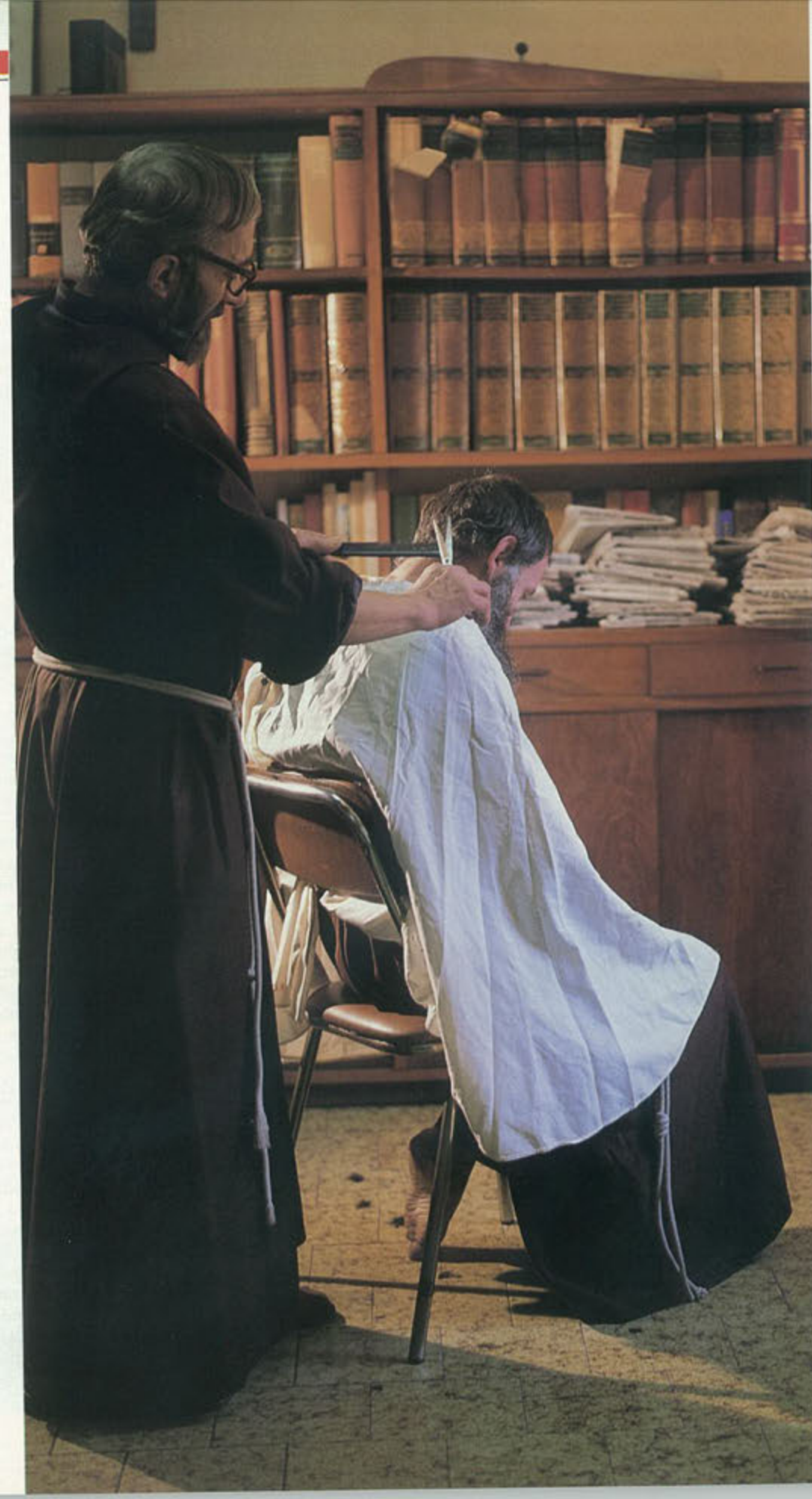
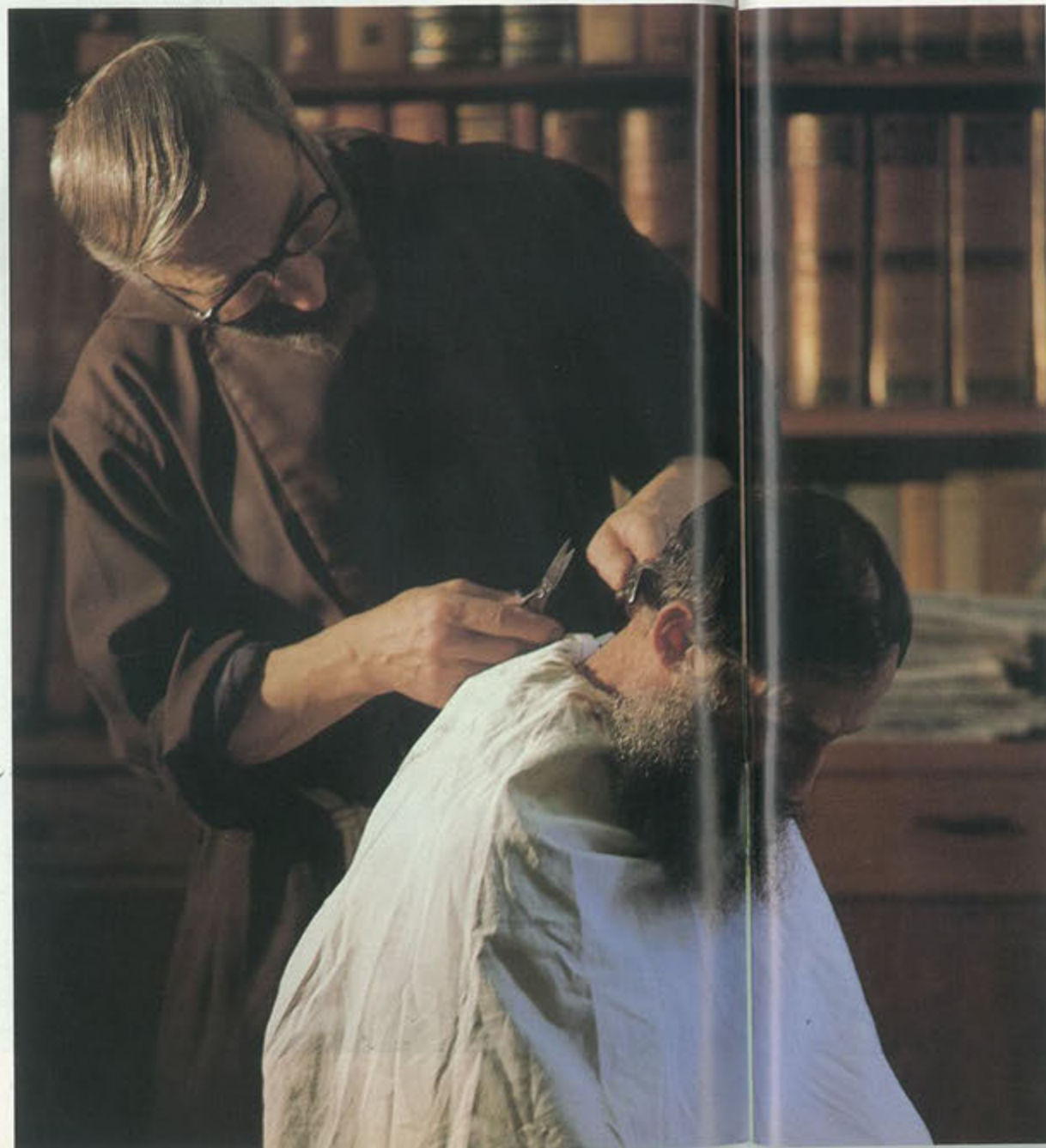
Foto Cailloni

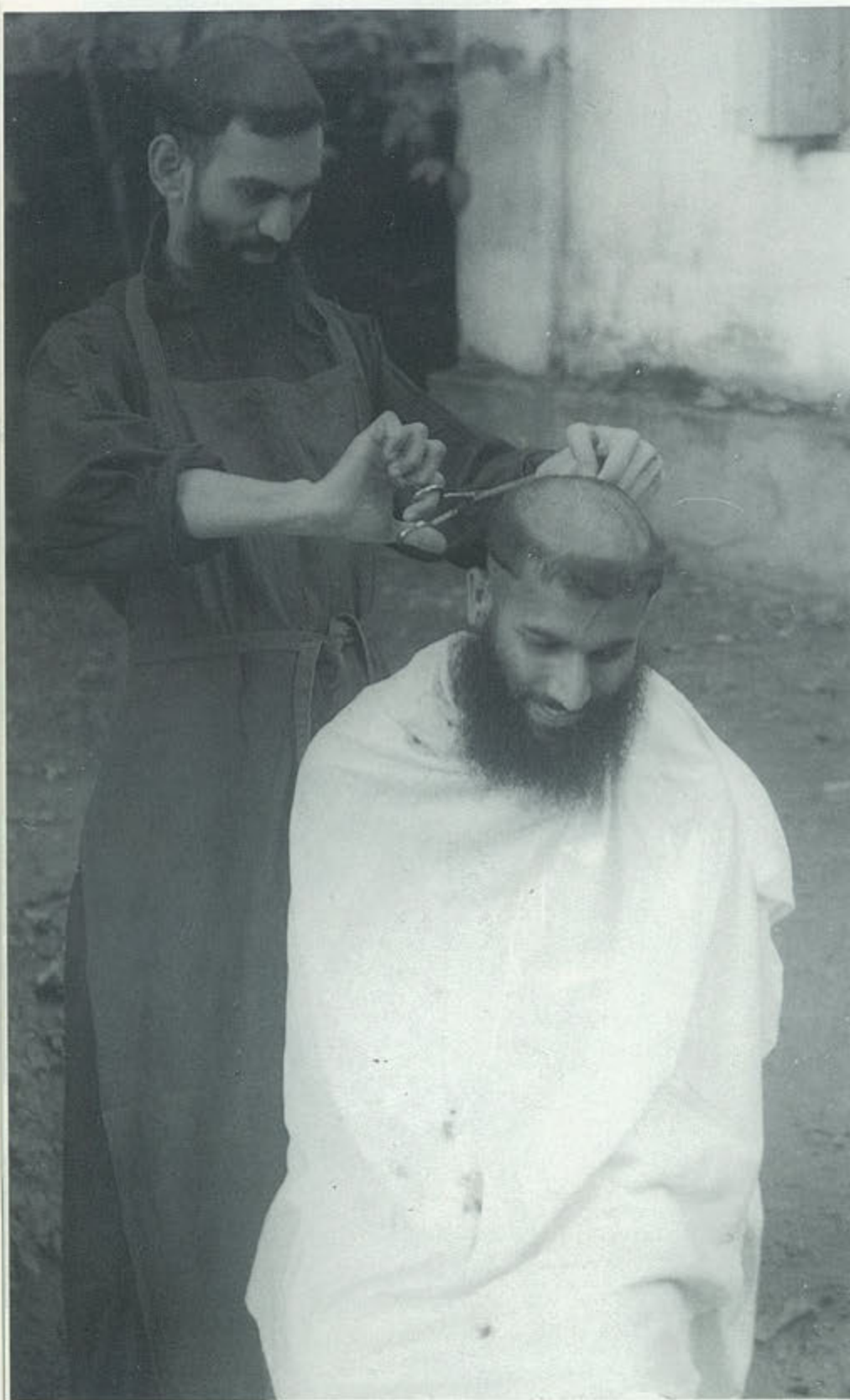


la TONSURA

"La tonsura si faccia di 20 in 20 giorni, o vero una volta el mese, con le forfici (forbici)".
(*Costituzioni del 1536*)

Il frate cappuccino lo si riconosce subito anche da lontano: la tonaca, il cingolo, i sandali, la barba e, una volta... la tonsura.
Una spiegazione obbligatoria per i profani. La "tonsura" è una cerimonia che introduce un laico nell'ordine dei chierici. Consiste in preghiere e nel gesto simbolico da parte del Vescovo di tagliare un ciuffo di capelli al tonsurando. Da quel momento uno appartiene ai chierici e si distingue dai laici per la "chie-





rica" o tonsura. Nei preti, la chierica è un cerchiolino rasato in testa in corrispondenza della rosa dei venti; nei religiosi la tonsura era invece più vistosa. Appena introdotto al noviziato, con la cerimonia della vestizione, io ebbi la tonsura. Consisteva in una rasatura a zero che lasciava un dito di capelli semirasati tutto attorno alla testa a forma di corona. Ciò distingueva noi chierici dai fratelli laici che venivano rapati a zero come i condannati all'ergastolo.

Le prime tonsurine, per l'inesperienza dei tosatori, erano delle corone seghettate o bislacche che storpiavano nel novizio cappuccino quel poco di decoro che aveva ancora in testa. Il travestimento era completo. La rinuncia al mondo era spaventosamente reale e la bellezza, che il Creatore aveva benignamente sparso qua e là in certi volti graziosi, veniva santamente deturpata a disgusto delle tenere fanciulle che avessero ardito deporre gli occhi su uno di loro.

Con la religiosa "professione semplice" la corona si allargava alquanto e diventava più consistente. Più tardi, da studenti di teologia, il padre Direttore doveva intervenire per contenere la larghezza della tonsura. Solo con gli anni e l'autorità essa poteva diventare vistosa e imponente. Tanto che si usava dire: "Hai una tonsura da... padre Provinciale!". Le tendenze ad allargare sono sempre all'erta anche negli usi più penitenti.

La tonsura, era detto nelle spiegazioni ascetiche, era segno e ricordo della corona di spine che Cristo portò nella Passione; perciò segno di penitenza e di disprezzo. Ma, vedi, scherzi della natura, la vanità scacciata dalla porta rientrava dalla finestra e la tonsura diventava motivo di vanità: la larghezza, la perfezione, il ciuffo, tutto concorrevano a creare una "bella tonsura". Ed ecco il frate sacerdote che si stimava di portare una bella tonsura, nella comica illusione di colui che, in mancanza del cavallo, si stima di cavalcare un "bel" asino!

Dalla sacra tonsura, d'un soffio si è passati alla moda dei "capelloni", dei ciuffi ondulati, delle zazzere lucide. Riscoperto il decoro dei capelli si è potenziato il rimboscamento all'insegna degli "shampoo" mondani.

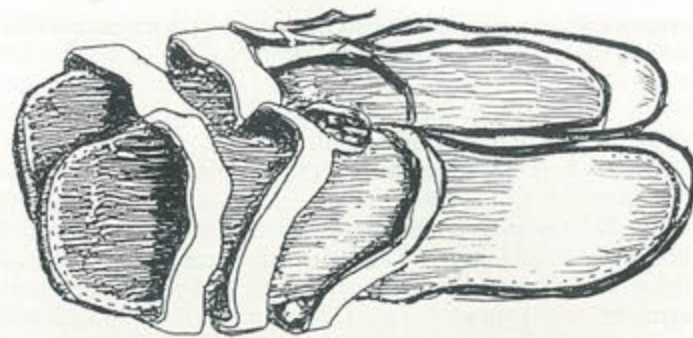
Se ci toglie la tonaca, oggi, vai a scoprire che quel tizio è un frate cappuccino, con tutto quel "ben di Dio" che ha sulla zucca!

Foto Buhlmann





SANDALI e PIEDI



"Si ordina che, a exemplo di Cristo, li frati gioveni e quelli possano, vadino scalzi, in segno di umiltà, testimonio di povertà, mortificazione di sensualità e bono exemplo al proximo.

E non potendo si portino le suole con licenza del prelato, ma semplicemenete, pure, vile e povere, senza alcuna curiosità"

(*Costituzioni del 1536*)

Ho rispolverato i vecchi e classici sandali cappuccini lombardi. Oggi, di quel tipo, se ne fanno pochi. Solo frà Giovanni ha ancora il tempo e la pazienza di prepararne qualche bel paio. Oggi i Frati usano in maggioranza i sandali industriali che, dopo qualche tempo, affinati e logorati, bisogna sbattere nel bidone dei rifiuti. I vecchi sandali, no. Fatti di buon cuoio bagnato e battuto, completati da buona e genuina pelle doppia, regolabili nel cinturino superiore, potevano essere riparati una, due, dieci, venti volte. Risuolati, protetti da un buon battistrada di gomma, ricuciti, potevano durare anni e anni. E di riguardo per loro i frati ne avevano poco, anche se erano le uniche calzature.

Servivano da ciabatte per casa e per vangare l'orto. Erano nobili in chiesa e ordinari per strada. Gentili scendiletto e fedeli compagni su per la montagna.

Oh, quante montagne hanno calpestate per giornate intere, per sentieri e pietraie, fango e pioggia e... neve, sì neve, perché di scarpe e scarponi allora non se ne parlava neppure.

I sandali avevano sollievo quando i fraticelli camminavano sull'asfalto perché trovavano più comodo liberarsene, appenderli al cingolo per camminare a piedi nudi sul fresco della strada. Ma capitava pure che qualche volta, stanchi, giocassero qualche brutto scherzo, quando per mulattiere qualche cinturino si scuciva e... allora poveri piedi! Dovevano lucidarsi sui sassi e sul terreno aspro.

Ricordo, anni fa, che i sandali raggiunsero la vetta del Gran Sasso a m. 2960. Nella salita, per la via diretta di rocce pulite, i sandali proprio non servivano; rischiavano ad ogni passo di sgusciare dal piede e precipitare chissà dove. Allora



Foto Calloni

poverini, me li caricai al fianco e sù, per due ore a piedi nudi sulla roccia lucida e dura.

Quando rinsecchivano per l'aria e per il sole, gli davo una bella *unzione* di grasso genuino e, via, ritornavano morbidi e docili.

Erano belli a vedersi quando nuovi fiammanti uscivano dalle mani abili e ruvide del frate calzolaio. Erano lucidi, forti, semplici, e a pennello... Con gli anni (anni, dico), perché la pelle era dura ad invecchiare, si scolorivano, si slabbravano, rinsecchivano, si rattoppavano. E i piedi così calzati non erano certo elegan-

ti, ma sicuramente ben protetti.

Ecco, ora sono lì come ricordo di un'epoca semplice, genuina e forte, ormai tramontata. Oggi è l'era del consumismo, l'era dei sandali che durano tre mesi o una gita in montagna.

Uno dei punti di attrattiva degli antichi frati erano i piedi. Essi non sono merce nobile, nè bella, nè stuzzicante, eppure la gente e i ragazzetti, alla vista di un frate, abbassavano subito lo sguardo ai piedi e, se era d'inverno, era spontaneo la stupita domanda: "Ma non ha freddo?". Le risposte erano varie, molte volte tinte di umorismo per nascondere la dura realtà.

Per la nostra buona gente i piedi nudi nel rigore dell'inverno era una testimonianza genuina ed efficace che guadagnava al frate quel senso di tenera compassione espressa popolarmente dall'esclamazione: "Poer frà, che penitensa!". Ma pure generava nella gente un sincero senso di stima verso uomini che la penitenza la facevano prima ancora di predicarla. Ed era tanto naturale nei frati l'andare a piedi nudi anche tra la neve che si meravigliavano quando la gente ne faceva oggetto di ammirazione e dribblavano l'argomento con arguzie. Ma i piedi erano lì da vedere.

Gelati d'inverno come due pezzi di ghiaccio, alle volte screpolati e arrossati dai geloni e sanguinanti... Come ogni elemento vivente, anche i piedi possedevano una capacità di adattamento e di difesa: la pelle ruvida, la circolazione e lo sporco, erano elementi variabili a secondo della temperatura. I morsi del freddo erano, a volte, feroci, ma mai insopportabili. Quando proprio si era all'estremo, il buon frate se li batteva l'un contro l'altro per attivare la circolazione e se li sfregava energicamente. Se il Superiore, per riguardo all'età o a condizione di salute precaria, diceva ad

un frate che poteva mettere un paio di calze, trovava energiche proteste dal medesimo che difendeva la nudità dei piedi e la fedeltà letterale alla regola, con profonda fiducia nella grazia di Dio. Piedi scalzi o salute? Oggi la questione è risolta con estrema facilità: la salute val più dell'austerità. E in base a questo principio, oggi il terribile spettacolo dei piedi nudi d'inverno è assai ridotto e nessun frate *calzato* è dichiarato rilassato e mondano. C'è pure chi, dimentico di Francesco, ha nascosto i delicati piedi in calze e scarpe morbidi, pure d'estate, sulla linea di un progresso sofisticato.

Con la bella stagione pure i piedi avevano il loro sollievo: la carezza della brezza, la fresca acqua del torrente, ma un certo martirio restava ancora.

I piedi nudi, calzati da sandali rudi, pativano sassi e spine, la strada e gli spigoli. Pure d'estate mettevano in mostra la pelle ruvida: il collo del tallone, le chiazze dei colpi e la sgraziata forma piatta di un piede libero di crescere secondo natura.

Oh, beati quei piedi che per amor di penitenza han patito freddo e gelo e han conosciuto sassi e spine!



Foto Calloni



Quel cordone chiamato CINGOLO

Se trovi per la strada un frate con una tonaca marrone e un cingolo bianco puoi subito classificarlo: è un frate francescano. Sì, perché di frati marroni ci sono anche i Carmelitani, ma non hanno il CORDONE bianco. Esso fa parte integrante del frate francescano e, per imitazione, anche di alcune suore francescane, specialmente Cappuccine. È bene conoscere una cosa curiosa: nella chiesa ogni Ordine maschile ha generalmente un'ordine femminile, ma non il contrario. Chissà perché! Misteri della vita spirituale! Tornando al nostro argomento, il cingolo, ancora oggi, è di casa là dove il frate

veste la tonaca, perché evidentemente la tonaca dev'essere stretta ai fianchi per non confondersi con la tunica di una puerpera. Oggi è caduto in disuso solo e quando, anche i Cappuccini, hanno deciso di infilarsi un paio di pantaloni evidentemente sostenuti da cintura o bretelle.

La diversità tra il cingolo "antico" e quello moderno non sta tanto nella fattura quanto nel significato. Era caratteristico dei tempi antichi caricare di significato spirituale ogni cosa; ed anche il cingolo non si sottrasse a tale sorte. "Praecinge me Domine cingulo puritatis..." diceva il sacerdote mentre si cingeva il cingolo in sacrestia, preparandosi alla Messa. Il cingolo bianco era segno della virtù della purezza, una virtù che occupava un primo piano nella scala dei valori morali. Ma, si vedevano in giro tra i frati certi cingoli così "abbronzati" che evidentemente perdevano la forza di "significare". Il cingolo si annodava alla vita con un semplice nodo scorsoio molto semplice e pratico, regolabile sulle misure dei diversi frati, per cui anche in questo ognuno aveva il suo stile. Il frate normale, intendo nelle linee corporee, si legava al punto giusto, circa a metà persona. Ma esistevano a quei tempi, nonostante quel po' po' di penitenza che la vita austera imponeva, un buon numero di frati panciuti, chissà per quale strano mistero. Collocare il cingolo su tali superfici diventava un problema. Chi se lo poneva in alto a livello della lunga barba e sovrastava una pancia ben tonda che si espandeva a forma di pera, chi lo usava invece come un sottopancia dando risalto a una



Foto Luciana Lain



simpatia rotondità superiore. Il fratino smilzo e penitente invece non sapeva dove appenderlo, sfiancato come si trovava, e il cingolo sostava miracolosamente sospeso in quel pauroso vuoto. Il cordone, per regola, doveva avere i suoi tre bei nodi, vistosi e a giusta distanza. La curiosità popolare era evidentemente stuzzicata e diventava legittimo voler conoscere il significato dei tre nodi, per cui era frequente la domanda: «Cosa vogliono dire quei tre nodi?».

La riflessione ascetica, lungo il cammino dei secoli, aveva individuato e fissato un significato preciso: essi indicavano i tre voti religiosi di obbedienza, povertà e castità; tre voti, tre nodi. Trattati o conferenze su tale argomento non se ne sono mai trovati, ma la tradizione era solida e chiara. Quando un frate, per ragioni di penuria di cordone, poteva farsi solo due nodi, subito qualcuno malignamente azzardava: «Ehi! Quale dei tre voti hai abbandonato?», si dava così la stura a commenti e allusioni.... Se a un frate poi capitava di fermarsi in qualche cortile di paese, dove abbondano gatti, cani e marmocchi, il cingolo diventava oggetto di attrazione. I gattini ci zampinavano o, appendendosi, dondolavano allegramente, qualche cagnolino stizzito vi si attaccava stiracchiandolo in ogni modo. I marmocchi subito si interessavano ai nodi, li esaminavano, li sfacevano per tentare ingenuamente di rifarli, ma, il nodo si rivelava un indovinello. Il frate, bonario, lanciava la scommessa: «Voglio vedere chi sarà capace di rifare il nodo». Era l'assalto: «Io, io, io...», si apriva una gara frenetica, perché ognuno voleva dimostrarsi bravo ed arrivare a risolvere l'enigma.

Quel cingolo benedetto, che aveva la semplice funzione di annodare la tonaca, che era carico di tanti significati spirituali, diventava la fiera di divertimento per cani, gatti e marmocchi. Questo miscuglio di sacro e di profano si prolunga nei tempi quando un frate, oggi più raramente, si ritrova a capitare ancora in uno zoo del genere.

«Praecinge me Domine cingulo puritatis...», mi sale dal cuore al Signore, e penso alla mia consacrazione che voglio vivere generosamente nel mondo d'oggi, un mondo che a volte malignamente attenta al mio dono che avvolge e impegna tutta la mia vita. ■

Foto De Concini



COSA DICONO LE ANTICHE COSTITUZIONI DEI CAPPUCCINI

"Ordiniamo che se alcuno delli fratelli non vorrà portare altro che un abito, li sia concesso... e a quello che non gli basta l'abito abbia una tonaca povera e corta, che passi il genocchio quattro dita; e se vi fosse alcuno di molto fredda complessione, che avesse fatto l'esperienza di sé non poter resistere con un abito e una tunica, come sono fratelli vecchi, debili di spirito, se gli conceda una capuccia (mantello) tanto longa che, estendendo li bracci, cuopra l'estremità delle mani... E le corde (cingolo) siano grosse e sprezzate e con semplice nodo, non lavorate a posta".
(*Ordinazioni di Albacina, 1529*)

"...si è ordinato che li frati, li quali hano electo di essere abiecti ne la casa di Dio, si vestino di li più vili, abiecti, austeri, grossi e sprezzati panni, che commodamente potranno avere... E ricordinsi li frati che li sacchi, con li quali volse san Francesco che si repezzasseno, e le corde con le quali volse che noi cingessimo, non sono convenienti a li ricchi del mondo".
(*Costituzioni del 1536*)

"Li abiti in longheza non passino la iunctura de' piedi, larghi undeci palmi e dodeci per li corpulenti. Le maniche non siano più larghe che quanto è necessario per entrare e uscire el braccio. Le toniche siano vilissime e grosse...El capucio sia quadrato, sì come si vede essere stati quelli di san Francesco e de' compagni in modo che l'abito nostro sia in forma di croce... El cingulo sia fune rozza, vilissima e grossa, con nodi semplicissimi, senza alcuna curiosità..."
(*Costituzioni del 1552 e 1575*)

il frate Provinciale

Il Padre Provinciale Cappuccino più famoso lo troviamo descritto nel capitolo XIX del romanzo "I promessi sposi". Alessandro Manzoni, autore del romanzo, ce lo offre in diplomatica schermaglia con il conte Zio a proposito di una intemperanza di un certo frate Cristoforo che infastidiva il nipote Don Rodrigo, incapricciatosi di una contadinella di nome Lucia. Così il Manzoni introduce la scena: «Due postè, due canizie, due esperienze consumate...».

Di fatto, nella nostra famiglia cappuccina il P. Provinciale è la figura più imponente e influente. Il vero motivo è dato dal fatto che nell'Ordine le Province sono quasi autonome nella struttura e nel governo e relegano la figura del P. Generale alla stregua del nostro Presidente della Repubblica, figura alquanto onorifica.

Il timbro di tale personaggio in questi ultimi cinquant'anni ha avuto una evoluzione eccezionale. I giovani frati di oggi non possono immaginare il passato. Essi danno del tu anche al P. Provinciale, con lui scherzano e prendono confidenza, dialogano come e quando vogliono, perché lo sentono fratello che ha il compito di ascoltare, capire, servire, discernere...

Ai miei tempi il P. Provinciale era una figura ben definita, distaccata e di grande autorità. Possedeva una serietà ed un peso che la tradizione e la mentalità corrente gli avevano riservato e che il

diritto sanciva.

Il fatto poi della difficoltà di comunicazioni lo rendeva una persona di non facile accesso. Non c'erano telefoni a portata di mano come oggi: un numero e... «Padre Provinciale?».

La corrispondenza era l'unico mezzo ordinario di comunicazione, ma scrivere era sempre "responsabilità"!

In casi particolari ed importanti bisognava scendere a Milano, fatto che i frati giudicavano con sorpresa e sospetto: «E' andato dal P. Provinciale!». L'automobile, a causa della povertà, tra noi si è introdotta a fatica e per diversi decenni il Provinciale ebbe bisogno dell'autista, per cui la macchina veniva usata con parsimonia e prudenza. Bisogna arrivare al 1979 per trovare un Provinciale pienamente autonomo nel suo spostarsi con la vettura.

Ebbe inizio così un nuovo stile: il Provinciale non attende più a Milano, ma esce, visita, fa della macchina la sua seconda cella, a servizio dei fratelli.

L'incontro ufficiale e annuale di tutti i frati con il P. Provinciale avveniva durante la visita canonica, che oggi si ama chiamare "pastorale"; essa si svolgeva secondo un cerimoniale particolareggiato e ben preciso.

Il Provinciale, annunciato da una lunga e insistente scampanellata, veniva accolto da tutta la famiglia religiosa alla porta d'entrata del convento. Accompagnato dal P. Segretario, che faceva da inserviente, recitava le pre-

Foto Calloni

ghiere prescritte, dava la benedizione a tutta la comunità inginocchiata per terra e salutava tutti i frati uno per uno. Di mattino, in refettorio, leggeva a tutta la comunità radunata la conferenza preparata su un preciso argomento. Non esisteva un cenno di dialogo. Comunicava poi l'ordine della visita e cominciava la cosiddetta "ascolta", cioè l'incontro personale, iniziando dal P. Guardiano e, via... a tutti. L'"ascolta" era obbligatoria, dato che qualche frate ne avrebbe, per varie e personali ragioni, fatto volentieri a meno. La mattina seguente celebrava la Mes-

sa conventuale accompagnata, su prescrizione del cerimoniale, dalla "bugia" (piattello con manico che sopporta una candela, usato dai Prelati nel dire la Messa) e dalla "brocca" (vaso di metallo col beccuccio che conteneva acqua e serviva nella Messa dei Prelati) e, prima di concludere, faceva l'ispezione dei vasi sacri: calici, pissidi, vasi dell'olio santo, giudicandone lo stato di conservazione.

Al termine della visita, sempre in refettorio, che fungeva sempre da sala comunitaria, dava le ammonizioni adatte e lasciava delle ordinanze da

adempiere. Durante la visita, il pranzo e la cena gli venivano serviti personalmente dal p. Guardiano sull'"asse" (tavola di legno che serviva a distribuire i piatti già confezionati ai frati in refettorio) debitamente coperta da tovaglia bianca.

Il saluto al P. Provinciale veniva vissuto pure in modo liturgico, con preghiere e benedizione finale sempre alla porta del convento. La visita canonica, nella scontata vita regolare delle comunità, avveniva per fatto gioiosi o problematici. Il P. Provinciale, con il suo Definitorio, era il Pentagono della

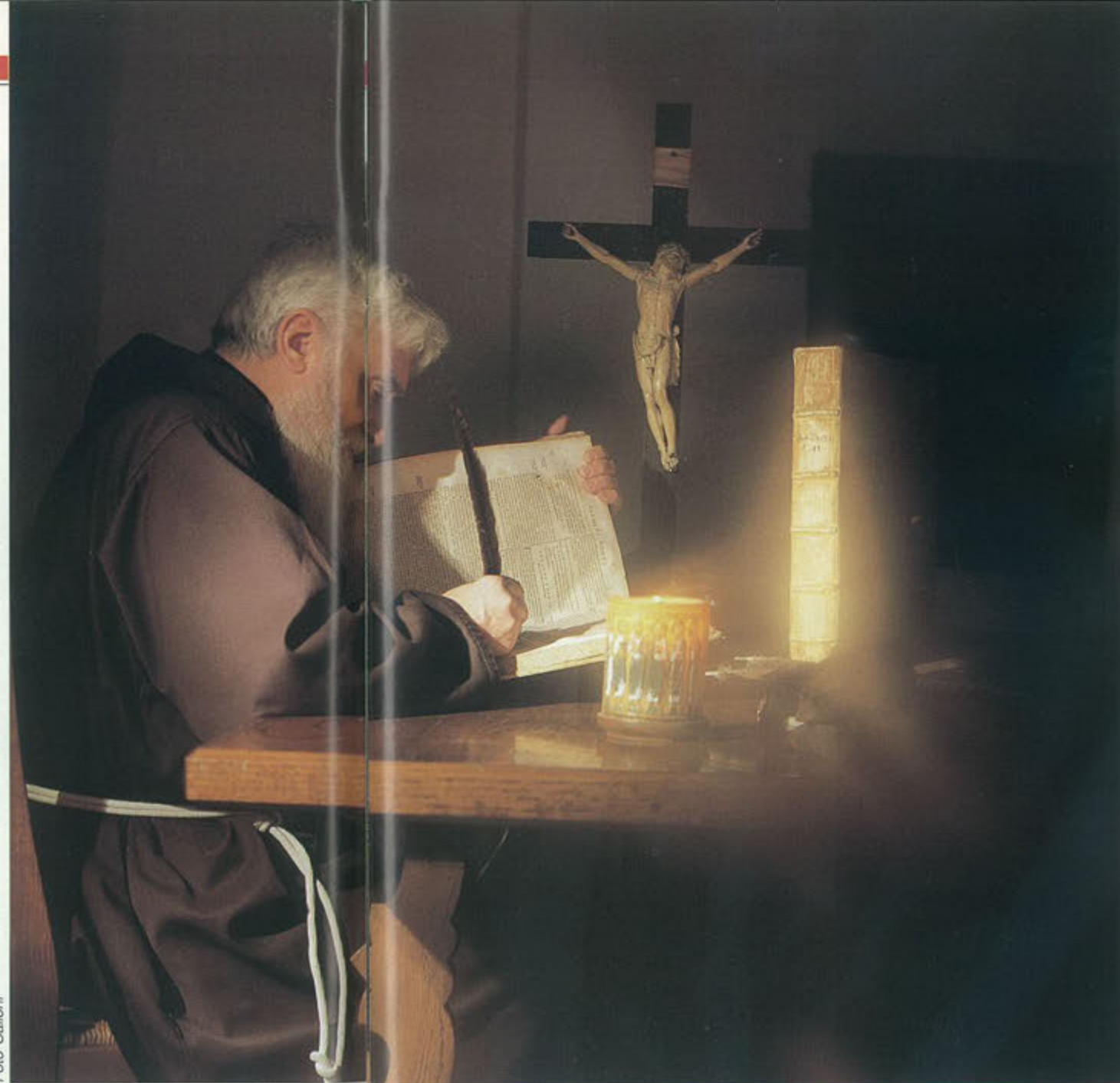
Provincia. Dopo il capitolo provinciale costruivano la cosiddetta "lista" che arrivava in tutti i conventi perché conteneva le opportune e ancora segrete destinazioni dei frati. Il P. Guardiano in refettorio, all'inizio del pranzo, ne dava lettura ufficiale. I frati, con comprensibile trepidazione, aspettavano la loro sentenza. Volti soddisfatti e volti corruciati esprimevano il personale stato d'animo all'annuncio del proprio destino.

Così io, terminati gli studi, mi trovai a Cerro Maggiore, libero predicatore. Ma la mia permanenza durò tre settimane dopo le quali il P. Provinciale mi convocò a Milano per dirmi: «Ad Albino c'è un Padre che non ci vuol stare, andate a sostituirlo». «Quando?». «Il più presto possibile».

Non fu un vero dialogo, però fu almeno un contatto tra persona e persona, non tra persona e un foglio di carta. E... ci rimasi quattordici anni, a sostituire! Poi le cose lentamente cambiarono e s'introdusse un inizio di dialogo che oggi è diventato regola riconosciuta e sufficientemente praticata.

Il Provinciale ha il compito e il dovere di dimostrarsi fratello a servizio di tutta la Provincia: è chiamato in tutte le occasioni festose e luttuose, partecipa ai capitoli locali, specialmente se faticosi, è gradito nelle feste della fraternità, per cui l'agenda si infittisce di impegni, riducendo la sua permanenza in Curia, dove accoglie benevolmente i frati che lo raggiungono per telefono o arrivano di persona a raccontare e a riversare il loro "animo", magari non sempre ben disposto, pronto ad accogliere sfoghi di vario genere e - perché no? - anche qualche aggressione verbale! Il Provinciale nel nostro Ordine è sempre il Provinciale, più o meno intelligente, attivo o contemplativo, autoritario o mite, è sempre colui che vigila, anima, richiama, garantisce nel nome di Francesco una fraternità evangelica, povera e minore.

E... non è mai Provinciale a vita, ma dopo tre anni, più tre anni ancora, ritorna alla condizione di semplice fraticello, un tempo con qualche privilegio - per esempio quello di scegliersi il convento dove abitare - e oggi... con solo diritto di partecipare al Capitolo. ■



il frate Guardiano

E' d'obbligo illuminare il significato del termine così caratteristico e tradizionale nell'Ordine Franciscano.

San Francesco lo usa nella sua Regola quando dice: "... e prometto obbedienza al frate Guardiano". Il frate Guardiano è l'uomo che ha il compito di "guardare", cioè di garantire nella fraternità l'osservanza della Regola francescana, è il garante di una genuina vita francescana.

Oggi il termine lo si usa misto al termine moderno di Superiore.

Si definisce il superiore "animatore" della fraternità. Esistono documenti ufficiali, trattati ascetici e psicologici che aiutano il superiore nel suo servizio. Ne tratteggiano la figura, l'azione, lo spirito, le qualità. La comunità è chiamata ad aiutarlo attraverso il dialogo, in modo democratico.

Una volta il P. Guardiano era una figura ben precisa: era il P. Guardiano e basta. Il suo compito principale era quello di curare la "regolare osservanza" che riguardava soprattutto i momenti comunitari.

Doveva essere il primo ad entrare e l'ultimo ad uscire dal coro per essere di buon esempio e doveva curare che tutti i frati fossero presenti. La fedeltà alla preghiera comunitaria era garanzia di buona osservanza.

Ma senza dubbio è possibile una presenza fisica e una interiore, e al Guardiano risultava soltanto quella fisica.

Doveva pure curare la mensa comune perché risplendesse di austera povertà e di giusta equità (solo gli ammalati potevano essere privilegiati), perché diceva un vecchio detto "buona pietanza, buona osservanza", il che impediva le "dispense" personali, magari rintanate in cella.

Vigeva allora un minuto cerimoniale da osservare sia nella liturgia, sia in refettorio, e il P. Guardiano era attento perché il tutto fosse vissuto: prima, seconda, terza classe, feste francescane, tradizioni, quaresime, giorni di ricreazione, ecc...

Il Guardiano era pure l'economo del convento, l'unico amministratore, aiutato, nelle spese straordinarie, dal frate Vicario e dal frate Discreto. A lui faceva capo ogni spesa: della chiesa, della cantina, del *gazofilacio* (la stanza nella quale si radunavano tutte le cianfrusaglie del convento), del frate singolo, della cucina.

Qualche Guardiano, troppo zelante nella povertà, troppo si intrometteva in cucina al punto da scontentare cuoco e frati; era questo un punto delicato della vita comunitaria.

Qualche altro era affetto dal "male della pietra", cioè si sentiva un costruttore nato, per cui il triennio vedeva un susseguirsi di lavori nuovi o di rattoppi con la conseguenza d'aver operai sempre tra i piedi e strettezze economiche e culinarie per finanziare le opere intraprese.

foto Calloni



Addio silenzio, addio tranquillità! Si dava la stura ai malcontenti e alle mormorazioni con relativi interventi del P. Provinciale che spesso si ritrovava davanti a sorprese, perché scavalcato nelle decisioni di erigere o distruggere, di chiudere o aprire. Poteva capitare di ritrovare pareti orbate da quadri di valore o l'archivio privo di qualche oggetto prezioso, venduti per finanziare le opere in corso.

Non erano certamente tutti così i Padri Guardiani, ma ce n'erano, ed erano la gran parte, di buoni, paterni, prudenti, osservanti, preoccupati di addolcire certe austerità di quei tempi con teneri e dolci gesti verso la comunità, specialmente dopo la cena, quando, tra una partita di scopa o di briscola, facevano apparire qualche buona bottiglia di grappa genuina o di buon vino di marca, accompagnate da semplici e rustici dolci.

Un Padre Guardiano lo si riconosceva anche dalla capacità di tenere le conferenze spirituali durante il ritiro dei suoi frati, dallo stile del "Capitolo delle colpe" (l'incontro settimanale nel quale ogni frate confessava pubblicamente le sue mancanze esteriori), dalla qualità del vino che stagionava in cantina, dall'ottenere dal P. Provinciale un buon cuoco, un solerte ortolano, o un capace questuante.

Per crearsi una buona reputazione in vista di una rielezione, magari si preoccupavano di essere solerti nel contribuire finanziariamente alla cassa della Provincia: una florida economia è sempre vista di buon occhio.

Il P. Guardiano era poi uomo tutt'altro che. Doveva vedere, giudicare, risolvere tutto, dai problemi materiali ai problemi spirituali: non aveva la grazia d'ufficio? Non è facile per i giovani d'oggi immaginare una tale figura; ormai i tempi sono cambiati e le attività si sono smembrate. Quello che una volta faceva il Guardiano ora è compito di tre o quattro persone!

Allora il governo comunitario era monarchico; ora è democratico, per cui, se una volta la comunità era simile a una serie di vagoni trainati dal P. Guardiano, ora la comunità è fatta da carrozze-locomotori, anche se sono sempre governate da un capo-treno. ■

il frate Vicario

Il valore di questa figura è descritto dall'acrostico della stessa parola.

**Vir
Inutilis
Carens
Autoritate
Raro
Intelligens
Umbra
Superioris**

Nella fraternità cappuccina c'è il P. Vicario che viene eletto ogni tre anni, o confermato direttamente dal definitorio (= consiglio) provinciale. Non essendo propriamente un Superiore, non ha limiti di tempo, per cui può durare, nella sua quasi inutile posizione, *sine die*. Conosco al riguardo un mio caro confratello, di cui non voglio fare il nome per evidenti ragioni di modestia,

che durò in carica nello stesso convento quasi vent'anni; era proprio tagliato per fare il Vicario! A suo onore gli altri vicari della provincia avevano pensato di fare una festa per il "vicario a vita", ma la Provvidenza ci guastò tutto perché lo contaminò con la nomina a Guardiano, e tutto andò in fumo. Lo spirito e il fine di tale personaggio è quello di assistere ed essere di sostegno al P. Guardiano nel governo della fraternità, con il consiglio, la mediazione... Nei tempi passati, il P. Vicario doveva proprio mediare tra i frati della comunità e il Padre Guardiano. Vi chiederete il perché? Allora il P. Guardiano era "il Guardiano", cioè l'arbitro della comunità nella quale poteva fare il bello e il brutto tempo. Il dialogo era ancora sottoterra e ci vollero decenni di tenaci scavi archeologici per tirarlo alla luce. Che poteva succedere se il P. Guardiano non era proprio quel padre che doveva essere? Il convento risuonava di mormorazioni,

sotto sotto si creavano tensioni, dispetti e spesso si sfociava nel ricorso al Provinciale. Un buon Vicario dimostrava in tale frangente la sua vera stoffa. Pur non sostenuto da un adeguato supporto giuridico, diventava l'arbitro della situazione, l'ago della bilancia. La sua posizione era alquanto delicata, perché poteva essere tentato di schierarsi partigianamente da una parte e, invece di guarire una ferita, arrischiava di incancrenirla. Spesso succedeva proprio così, non per cattiva volontà, ma per ipocrisia e mancanza di prudenza. Il povero P. Vicario si sentiva stiracchiato da una parte e dall'altra. Il P. Guardiano ne pretendeva l'appoggio, i frati lo caricavano di lamentele. Che fare? Far comunella col P. Guardiano, sostenendone meriti e difetti, significava rassodare l'autori-

tà o la dittatura; mettersi dalla parte dei frati voleva dire complottare con essi per un ammutinamento. Nella nostra cronaca provinciale non mancano fioretti comici e fantasiosi. Si legge nelle cronache conventuali di Vicari castigati dal p. Guardiano e costretti a mangiare in ginocchio davanti a tutta la comunità, o aspramente ripresi nel "capitolo delle colpe". In tali casi risaltava la virtù personale che aiutava il povero Vicario a portare la croce dell'umiliazione con Gesù, o dilagava la mormorazione. Capitò anche di un Vicario un po' originale e battagliero che decise di rinchiudere con uno stratagemma il P. Guardiano per mezza giornata nel pollaio, per un castigo educativo e perché lo considerava poco più capace delle galline. Se il P. Vicario aveva criterio ed era consapevole della sua inutile, ma pre-

ziosa funzione, come credo siano stati la grande parte dei Vicari nella nostra storia, la sua azione risultava provvidenziale e, come colla efficace, legava autorità e comunità. Poteva capitare, ma è sempre attuale, che un Guardiano scegliesse come motto del suo governo "*ego sum via*" o per ministero itinerante o per fuga programmata. Allora il Vicario, pur non avendone il titolo, fungeva realisticamente da superiore, senza rumore e senza onore, con azione vicaria provvidenziale. L'ufficio di Vicario è sempre stato desiderabile perché, pur privo di privilegi e di autonomia, era un gradino che avvicinava al guardianato. Anche il P. Vicario aveva il suo piccolo spazio di potere e gli antichi Vicari lo sapevano sfruttare molto bene e con gusto: piccole compensazioni nella piccola vita di un convento.

In occasione del capitolo provinciale, che si celebra ogni tre anni, in assenza del P. Guardiano, che per diritto doveva parteciparvi, almeno per una settimana il P. Vicario si effondeva in magnanimità verso la comunità: inventava feste decorate da una cucina dispendiosa, inondata dal vino più stagionato scovato dai nascondigli ben custoditi, concedeva il "*benedicite*" per qualche viaggio da tempo desiderato... In qualche raro caso poteva far capolino anche qualche dispetto al Guardiano autoritario e indisponente: qualche porta nuova, qualche finestra chiusa, un muro che cadeva, un quadro levato dalla parete... Posso dire che la figura del P. Vicario, con il passare del tempo, non ha subito una grossa evoluzione, ma l'avvento del capitolo familiare gli ha tolto un po' della sua caratteristica di "*vir inutilis*" ma, all'occasione, preziosa e fraterna. ■



foto Calloni

il frate Predicatore

Un giorno un nostro frate poeta così scolpì la figura del predicatore cappuccino: "Tu dal pulpito, con la voce forte, parli della morte, parli al popolino, o Cappuccino!".

Dalla tradizione ci viene tramandata una figura di frate predicatore imponente, dalla testa calva, dalla enorme barba e... dagli occhi penetranti. Non contava tanto la statura quanto il volume e il tono di voce.

C'erano certi fraticelli magri e con il pizzetto, roba da poco per gli occhi, ma quando aprivano bocca sembrava di udire il tuono. Sappiamo bene che la voce e il porgere, nell'arte oratoria, fanno il novanta per cento. E' vero che i buongustai del concetto e della dottrina ricercano il contenuto, la sostanza del discorso, ma i più, il popolino viene colpito e scosso dallo slogan tuonato e scolpito, dal gesto ampio e significativo che suscita emozioni.

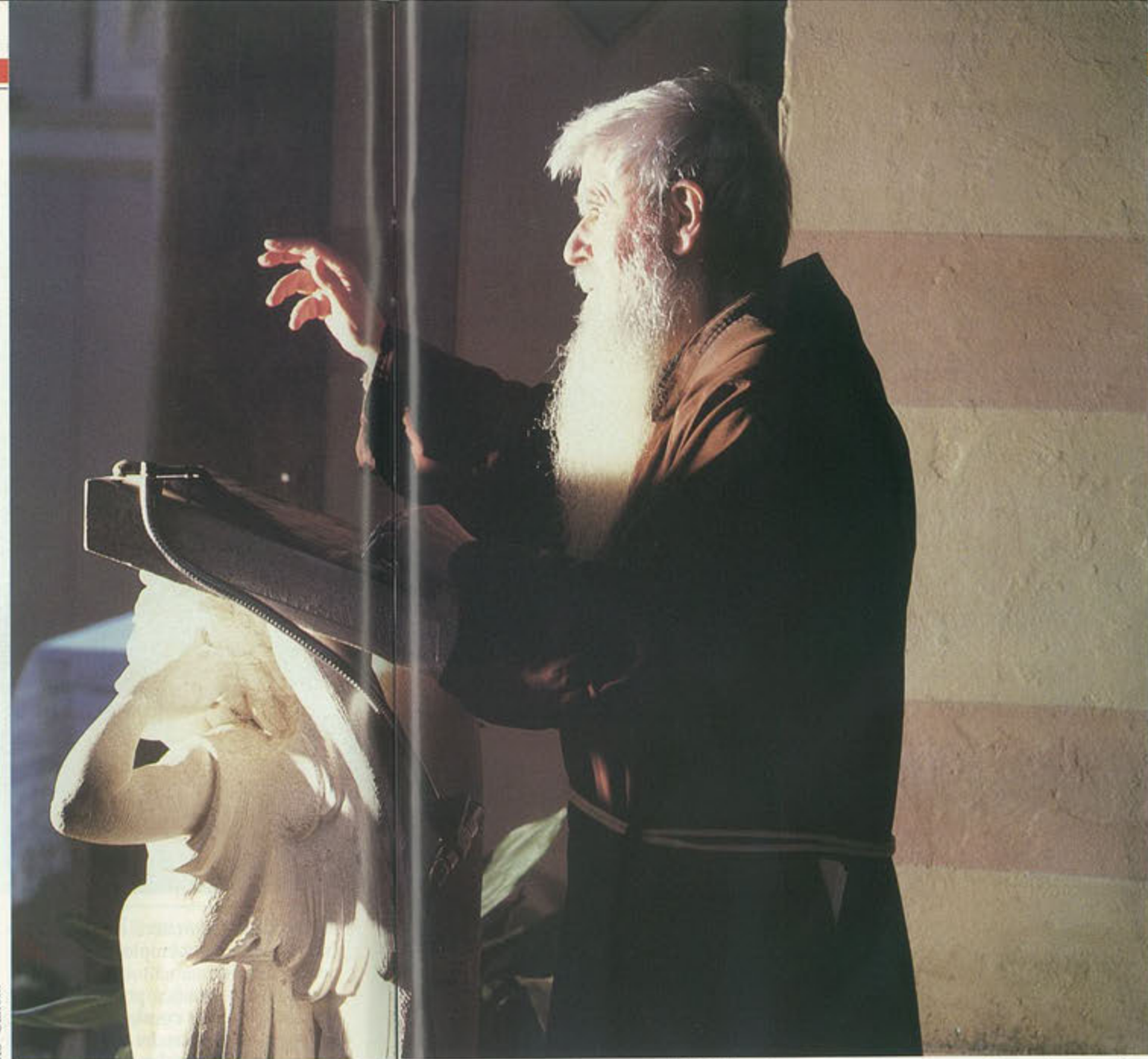
I grandi predicatori, dotati di mezzi espressivi universalmente riconosciuti, possedevano anche un'arte logica nel costruire il discorso secondo le regole dell'eloquenza, ed erano pozzi di scienza sacra che davano sostanza e non fumo. Ai miei tempi forse non esistevano più i "ceeberrimi", ma una buona dose di predicatori, ricercati in grandi parrocchie e in qualche cattedrale, viveva ancora. Noi giovincelli di fronte a tali personaggi facevamo la figura dell'im-

berbe e dello sprovveduto, capace di balbettare qualche predicazzo messo assieme senza nè capo nè coda.

A riguardo ricordo un fatterello simpatico. A un nostro famoso padre predicatore, P. Alessandro, che batteva i pulpiti più importanti della bergamasca, comunicai un giorno che ero stato incaricato dal P. Guardiano di predicare il triduo dei morti nella basilica di Gandino. Sgranò gli occhi e a me, giovincello di neppure trent'anni, gridò questo giudizio: «Non sai che è uno dei tridui più solenni della bergamasca? Incosciente tu che accetti e più incosciente chi ti manda!». Io me la presi proprio con un po' d'incoscienza e, terminato l'impegno, di rimando comunicai al famoso padre: «Vede, reverendo, sono tornato vivo: nè mi hanno applaudito, nè mi hanno lapidato».

Il padre in questione noi lo chiamavamo "il predicatore del tre composto", perché tutte le sue prediche, costruite secondo le più rigide regole dell'eloquenza, erano divise in tre punti, ogni punto suddiviso in tre punti e ogni sottopunto ancora in tre punti e così facevano ventisette punti. Quando giungeva il termine della predica, vi lascio immaginare lo sforzo mnemonico per richiamare l'intelaiatura del discorso. Eppure era richiestissimo per la sua efficacia, la sua chiarezza, spesse volte alquanto rude nelle espressioni, condite da frasi dialettali di indiscussa efficacia.

foto Calloni



Un'altra tipica figura in questo campo era p. Eugenio che vantava la sua arte oratoria senza mezzi termini. Possedeva una voce stentorea che non abbisognava di altoparlanti e la sua voce chiara, lenta, precisa, quasi sillabata, colpiva l'orecchio e non permetteva nessuna sonnolenza o disattenzione. Burlava noi giovani perché, di fronte alle sue prediche che definiva "corazzate", non sapevamo mettere in mare che fragili "barchette". Non aveva tutti i torti. I predicatori, posti in alto su pulpiti in mezzo a chiese zeppe di uditori, dovevano affidarsi alla potenza dei loro mezzi (non esistevano aggeggi di

amplificazione). Era quasi d'obbligo che la predica durasse almeno 45 minuti e, per farsi udire chiaramente, dovevano declamare lentamente frase per frase, accompagnando il tutto con un apparato mimico di indubbia efficacia, anche se a volte sapeva di lezioso. Anche nel rigido inverno, in chiese non riscaldate, non era raro scorgere predicatori che sostavano per asciugarsi il sudore; immaginate durante le torride estati: diventavano fontane zampillanti. Quando i predicatori tornavano in convento da tali gravosi impegni, trovavano deliziosi privilegi: a mensa un buon quartino di vino speciale e la notte la dispensa dalla

preghiera notturna. Il tutto ben regolato dalle consuetudini della Provincia. Ogni predicatore aveva un suo stile caratteristico e ben definito che diventava argomento di discussione fraterna e di lepidi confronti. Si creava una letteratura di fioretti ed aneddoti interessantissimi ed esilaranti. Le prediche classiche erano le quaresime quotidiane ed il mese di maggio. Nei conventi di Milano si ritrovavano venti, trenta frati predicatori chiamati da tutti i conventi della Provincia a prestare servizio nelle varie parrocchie cittadine. Potete immaginare quale variegata e frizzante vita si veniva a

creare in quelle comunità, dove si instaurava la collaborazione, il confronto e tanto sano umorismo.

La predicazione era ritenuta, ai miei tempi, l'occupazione più importante e, senza volerlo, si stabilivano delle graduatorie: predicatori di serie A e di serie B (liste non certamente proclamate, ma benevolmente accettate).

L'occasione più ambita e adatta per un confronto fra predicatori erano le "Missioni popolari". A seconda della consistenza numerica della parrocchia, vi predicavano contemporaneamente due, tre, quattro e anche cinque frati. Ognuno aveva il suo compito preciso: chi teneva i ragazzi, chi i giovani, chi gli sposati, che le vedove e le zitelle. Ma il *clou* della giornata era il dialogo della sera, impostato su argomenti fondamentali: i comandamenti, i sacramenti, la chiesa, lo scandalo, la bestemmia, la santificazione della festa...

Il padre più preparato fungeva da maestro e quello più semplice ed estroso da discepolo che rappresentava la gente comune e perciò poneva domande a suo nome. Il dialogo, se condotto da coppie ben affiatate e ben preparate, era avvincente e molto efficace, tale da catalizzare l'uditorio anche per due ore. Non mancavano sorprese e momenti comici, come quella volta dove il maestro invitò l'uditorio ad ammirare quello stupido di discepolo che, seduto su un palchetto apposito, si dimenava compiaciuto delle proprie battute che avevano messo in imbarazzo lo stesso maestro. E la gente, che volgeva divertita lo sguardo su di lui, non vide che il povero frate stava cadendo gambe all'aria, trascinato da una sedia in situazione di sfascio.

Oggi noi giovani predicatori abbiamo perso il senso, il fascino di tali figure classiche, ben delineate. Oggi tutti siamo predicatori e l'arte del parlare è alquanto scaduta, perché non tiene più conto di nessuna regola, nè esistono più scuole, per cui i nostri discorsetti riescono stentati, slavati e, troppe volte, non fanno che accrescere la noia dei pochi ascoltatori. Forse avremmo bisogno di scalzare la nostra presunzione e, con umiltà, riaprire qualche scuola che insegni ancora a ben parlare, per non rischiare di rivestire la "Parola" di miseri stracci.

il frate Confessore

Il Papa Paolo VI, parlando ai Cappuccini, li esortava a perseverare nell'opera di aiuto alle parrocchie e affermava, ricordando la propria giovinezza: «Quando nella parrocchia si diffondeva la voce che era arrivato un frate confessore, la gente si muoveva e accorreva come per una lieta notizia». I frati sono stati ricercati più per le confessioni che per le predicazioni, salvo i predicatori famosi che passavano accompagnati dal frate confessore, perchè essi non potevano perdere tempo. Del resto i preti ci han sempre visto più volentieri nel buio di un confessionale che sul pulpito. Ho detto "buio del confessionale", perchè i luoghi dove una volta si celebrava questo sacramento, non erano certo dei migliori. Si potevano trovare dei "signori confessionali", artistici nel lor aspetto esterno, adorni di fregi e di sculture lignee, ampi e comodi all'interno, ma se ne trovavano pure di scricchiolanti, sempre muniti di fitte grate pure foderate di tele oscure, per cui non vedevi che il buio e dovevi indovinare nella sua condizione ed età il tipo di penitente che stava dall'altra sponda... L'unico segno di riconoscimento era il tono di voce e il tipo di discorso che faceva, sempre esposti all'occasione

di abbagli grossolani come quello di una anziana signora che si accusò, con una vocina infantile, di aver disobbedito ai genitori e ritrovarmi a fare la ramanzina a una bambina che in realtà aveva più di settant'anni. Quando il sabato pomeriggio il frate confessore arrivava in una parrocchia, il buon prete si sentiva rassicurato: gli assegnava il confessionale, gli indicava la strada della canonica, nel caso desiderasse un caffè, e poi lo abbandonava al suo destino. Capitava di trovare file di penitenti che per ore non ti lasciavano respiro, come pure occasioni in cui l'affluenza era scarsa e davano perciò tempo di pregare, cantare, deambulare nel sacro tempio, recuperando così in un pomeriggio i momenti di preghiera trascurati in un mese. Non era raro il caso di fare il pendolare, nei paesi di radicate tradizioni, tra il confessionale delle donne a quello degli uomini, posto normalmente in sacrestia, perchè un uomo aveva la precedenza su una fila di donne. Eh! Gli uomini bisogna prenderli quando vengono! Il tempo dedicato alle confessioni si prolungava solitamente dalle 15 alle 19,30, ma poteva succedere che le ore passassero magari fino alle 21 senza intravedere l'ombra di chi ti dicesse

foto Calloni

finalmente: «Padre, andiamo a cena?» Quando capitavi in una parrocchia nelle feste solenni, come Natale, Pasqua, Morti, un "tour de force" era assicurato. Ricordo che da giovincello tra un sabato e la domenica mi ritrovai impacchettato in un angusto confessionale per ben tredici ore, senza la possibilità di allungare le gambe. Quando si riusciva a sgusciare da tali luoghi, dopo ore di immobilità, le ossa cantavano per la gioia, ma la compassione delle anime faceva dimenticare un po' di compassione anche per il confessore. C'erano pure dei bravi preti attenti e premurosi, che venivano

regolarmente a prelevarti a forza per offrirti un respiro e un buon caffè. In un paese del comasco il giorno di Natale tra confessioni e servizio organistico mi ritrovai nella situazione comica di non celebrare neppure la Messa. Arrangiai la cosa in convento la sera, celebrando solo soletto per non restare digiuno di Eucarestia in quel giorno santo. Il frate è fatto per confessare! Non voglio soffermarmi sui casi svariatissimi che un frate confessore itinerante vive a contatto con ambienti diversi, sapientemente coperti dal segreto e dalla discrezione.

Quando penso e voglio scolpire la figura del padre confessore cappuccino, mi richiamo un nostro antico frate, morto ormai da anni, P. Donato. Lo conobbi quando io ero studente di liceo e puzzavo ancora di noviziato. Era un classico frate dalle forme corpulente, dalla faccia serena e bonaria, dalla barba bianca e fluente, dalla parola facile e dal sorriso perenne. I bambini quando lo scorgevano lo chiamavano "S. Giuseppe". Nella sua età ormai avanzata l'unico lavoro era quello di confessare nelle parrocchie del circondario. I parroci circostanti lo avevano molto caro per due motivi: erano sicuri

che quel frate non perdeva tempo e non lasciava il campo se non a lavoro esaurito e perchè era di "manica buona". E' assai popolare il detto che il frate "è di manica larga" e questo incoraggia la gente a infilare quella porta di misericordia.

L'aspetto di P. Donato, quando lo si poteva intravedere nella penombra del confessionale, incoraggiava davvero anche il peccatore più malconcio. Quando poi si ritrovava seduto a mensa tra un nugolo di preti a gustare un buon pranzetto come coronamento della fatica, diventava il re della festa; la sua arguzia, i suoi aneddoti, i frizzi che sapeva lanciare erano il divertimento dei convitati, e di convitati chierici ce n'erano sempre in abbondanza. Non c'era occasione o festa a cui P. Donato potesse mancare: era considerato il confessore per antonomasia. Il servizio delle confessioni è umile e nascosto, non certo gratificante per la innata vanità che alberga in ciascuno di noi. Ma è pure pesante per la necessaria e prolungata immobilità a cui il confessore è costretto, il più delle volte in spazi angusti e poco aereati; la pazienza spesso è messa a dura prova nello sforzo di mantenersi comprensivi, dolci, accoglienti, come ministri della misericordia, anche di fronte a situazioni irritanti.

Ma... quante gioie e consolazioni un povero confessore si ritrova sul cammino! Anime splendide, persone trasparenti di purezza, cuori grandi di amore e carità, situazioni complicate che invocano l'aiuto di Dio, lacrime profonde che espiano una vita sbagliata e, su tutto, la meraviglia di persone che riversano la loro storia, che spalancano il profondo della loro coscienza a Dio attraverso quel povero frate che pazientemente ascolta e assolve, e si domanda: «Chi sono io per raccogliere tante bellezze e tante miserie?». E si esce dal confessionale con gli occhi umidi e il cuore gonfio. La meravigliosa storia del frate confessore che raccoglie in nome di Dio il segreto delle coscienze, continua ancor oggi nell'Ordine Cappuccino; e come vorrei che tale passione contagiassero anche i giovani frati della nostra generazione!

il frate DIRETTORE SPIRITUALE

E' ampiamente noto e ammesso che i frati siano i confessori e, magari, dalla "manica larga": confessori itineranti nelle parrocchie di questo mondo, supporto umile delle più belle feste liturgiche e locali, persone sa-

crificate per ore e ore nell'angustia di un confessionale a contatto diretto con penitenti occasionali, con persone in cerca di pace, distributori della misericordia di Dio con quell' «ego te absolvo...» e «va' in pace!».

Ma che i frati siano anche "direttori spirituali" non è molto risaputo. I frati hanno sede permanente nelle loro piccole chiese annesse ai conventi e aperte al pubblico; chiese poste solitamente ai margini di un abitato o su una verde collina in luoghi tranquilli, ma ve ne sono anche nel tumulto di una città. In tali chiese si trovano confessori ordinari e... "padri spirituali".

Quando la gente si accosta ad un confessionale, fiuta la stoffa del frate che lo occupa, e, se qualche penitente vuol fare un cammino particolare di fede, o vuol districarsi da spinose questioni, o liberarsi da penose abitudini, ricerca una persona adatta al suo caso. Celebri "padri spirituali" si ricercano tra i dotti Domenicani o tra gli ascetici Gesuiti, ma di buoni padri spirituali se ne trovano anche tra i poveri Cappuccini. Nella mia lunga vita ho conosciuto vari confratelli apprezzati in questo particolare campo e ognuno con una sua caratteristica. Ne scelgo alcuni, senza far torto a tutti gli altri che non nomino, per rafforzare la mia affermazione.

P. Sisinio aveva una clientela di signore per bene, desiderose di nutrimento spirituale, che gli assediavano il confessionale e gli mangiavano ore e ore. Raccoglieva anche frutti tangibili, perché,

Il frate cappuccino si caratterizzava in questo ministero per l'umile semplicità, per una vera paternità unita ad una perspicace intuizione e a una profonda fede in Dio.



oto Calloni

nelle occasioni delle principali feste, si ritrovava carico di doni che, riconoscenti, le pie donne gli facevano pervenire. Chi più ne godeva eravamo noi studenti, dato che era nostro professore.

P. Silvio era specializzato nella direzione spirituale di professionisti e industriali e... di una buona schiera di giovani. Come riusciva a conciliare tali estremi, Dio solo lo sa. Aveva il dono

di capire e districare situazioni morali e finanziarie assai complicate, per cui si ritrovò accerchiato da un gruppo di benefattori che aveva del meraviglioso e che lo aiutavano per i poveri e le missioni estere.

P. Leandro era il padre spirituale delle donne consacrate. Non potendo esercitare altro ministero a causa della gracile salute, dedicava tutto se stesso alla predicazione degli esercizi spirituali e alla direzione spirituale. Esse pregavano per lui e addolcivano le sue necessarie e delicate diete.

P. Genesio a Milano era il punto di riferimento di professionisti e gente di responsabilità che egli dirigeva con schiettezza e rudezza. Egli viveva praticamente in un confessionale che aveva trasformato anche in luogo di studio e di ricerca. Si era sparsa la fama di quell'uomo intelligente, intuitivo e sbrigativo e uomo di Dio e molti lo venivano a cercare. Aveva una particolare attenzione per gli ex preti e religiosi che aiutava spiritualmente ed economicamente: ne raccoglieva i drammi e li sostentava nella vita quando socialmente erano malmessi.

P. G.: a ottant'anni dirige ancora spiritualmente molta gioventù. È possibile capire per quale carisma riesce a fare ciò? Nella nostra storia quanti Padri, senza particolari qualità, hanno aiutato persone in stato di bisogno con la direzione spirituale! Forse il Signore aveva dato loro il dono dell'unzione e della "paternità spirituale". Frati semplici che con pazienza hanno aiutato i buoni, i deboli, i dubbiosi. Ma che cosa è propriamente la "direzione spirituale"? Forse è più facile dire che cosa non è: - non è pretesa di costituirsi maestri; - non è pretesa di manipolare la vita spirituale delle persone per acquistarne un potere; - non è pretesa di plasmare caratteri e farne dei santi; - non è pretesa di capire e risolvere tutti i problemi della vita; - non è pretesa di voler condurre la via di Dio. Il direttore spirituale è colui che accoglie, ascolta, incoraggia, consiglia in modo illuminato, discreto, rispettando la libertà dei figli di Dio, aiutandoli a percorrere la via della santità. Il frate cappuccino si caratterizzava in questo ministero per l'umile semplicità, per una vera paternità unita ad una perspicace intuizione e a una profonda fede in Dio. Anche i buoni Cappuccini possono riconoscere nella loro storia degli eccellenti "Padri spirituali".

il frate delle BENEDIZIONI

Nella densa storia cappuccina si scoprono con frequenza delle figure caratteristiche e carismatiche che si collocano un po' ovunque: sono i frati delle benedizioni.

Tra i buoni frati della regolare osservanza, quelli cioè che non emergono per doti particolari, ce ne furono e ce ne sono ancora oggi di molto spirituali che dedicano, con la compiacenza del P. Guardiano e il permesso del P. Provinciale, il loro tempo ad ascoltare le pene del popolo. La gente, si sa, non ha sempre capacità intellettuali per affrontare i problemi della vita. Spesso si spaventa e cede alla superstizione, agli esaurimenti, crede al malocchio, alle stregonerie, si spaventa del diavolo... Oggi funzionano gli psicologi, gli psichiatri, i guaritori a sostegno della debole psiche dell'uomo moderno. Anticamente la gente si indirizzava soprattutto ai sacerdoti e più ancora ai frati.

Non occorre avere una grande scienza e, spesso, erano i frati più semplici e spirituali che acquistavano la capacità persuasiva che più di ogni altra cosa alimentava la fiducia. Si spargeva la voce e piano piano si formavano le code alla porta dei conventi in attesa di essere ricevuti, ascoltati e... benedetti.

Nella nostra Provincia di Lombardia un esempio classico in merito fu P. Carlo da Abbiategrasso, vissuto nel secolo scorso. Il giovane frate poco meno che trentenne, in pochi anni attirò file tali di devoti da allarmare anche il governo austriaco che fece apparire le sue guardie per regolare il

*Ascoltavano paziente-
mente la
storia, le
pene, i
problemi
della gente,
esortavano
alla pazien-
za, alla
fiducia nel
Signore e
nella Ma-
donna,
sdram-
matizzavano
le situazioni
e poi, come
rimedio a
tutto, le
facevano
pregare e li
congedava-
no con la
benedizione.*

foto Calloni

traffico e controllare l'assembramento, nel sospetto di possibili complotti. Cosa facevano questi frati? Ascoltavano pazientemente la storia, le pene, i problemi della gente, esortavano alla pazienza, alla fiducia nel Signore e nella Madonna, sdrammatizzavano le situazioni e poi, come rimedio a tutto, le facevano pregare e li congedavano con la benedizione. La razza del «frate delle benedizioni» non si è



mai estinta, ma permane qua e là, ancora con numerosa clientela contagiata dalle moderne malattie nervose causate da stress e diavolerie simili... La casistica si è fatta più complessa, per cui anche i frati sono stati costretti ad aggiornarsi e a formarsi un certo bagaglio e nozioni, di psicologia spicciola e una esperienza... Tra loro c'è chi propende a giudicare i fatti su un piano di malattia e di labilità psichica o di

*In certi casi
bisogna essere
corazzati di
fronte a scene
spaventose.
«Davvero il
diavolo c'è
ancora e fa
paura!»*

inconscia superstizione (dove diminuisce la fede cresce la superstizione).

Abbona allora di consigli pratici, di preghiera umile e perseverante e di semplici benedizioni. C'è chi tende a vedere ovunque una latente e sottile presenza e azione diabolica.

Fa uso perciò di una buona dose di esorcismi. In certi casi specifici bisogna essere corazzati contro la paura di fronte a scene ossessive e spaventose.

Cose da terrorizzare gli spiriti deboli e i classici devoti: «Davvero il diavolo c'è ancora e fa paura!»

Tale campo è misterioso, soggetto alle interpretazioni più disparate, sia da parte di sacerdoti sia da parte di medici e richiede un equilibrio di giudizio e di comportamento molto concreto. I frati delle benedizioni sono di grande utilità per la povera gente e per tale genere di ammalati, ma possono correre il rischio di sbilanciare ulteriormente la psiche e lo spirito.

Questo ministero è umile, nascosto, pesante, ma anche gratificante. L'antica fiducia della gente nel frate delle benedizioni si è oggi tramutata in estremo rifugio dopo aver percorso tutte le tappe faticose e costose della scienza medica o fattucchiera, anche perché il frate delle benedizioni non è l'uomo delle tariffe, ma presta la sua opera gratuitamente, accettando, se forzato, le offerte spontanee della gente. E quando la gente ne riporta dei vantaggi, nella sua generosità, supera ogni tariffa.

Una delle ragioni della compiacenza del P. Guardiano a riguardo di tale ministero, era il fatto che si rivelava anche un buon sostegno alla magra economia conventuale, specie se c'era qualche arrangiamento ai locali del convento. I Santi e il diavolo qui si ritrovano a procurare sostentamento ai frati e ai poveri.

Dando uno sguardo alla nostra Provincia, ritroviamo il genere de «i frati delle benedizioni» ancora abbastanza vivace. Ce n'è in campagna e in città, segno che lo spirito soffre sia nel caos cittadino che nella quiete dei paesi.

A considerarli a uno a uno, questi benedetti frati, non si assomigliano per nulla nello spirito e nello stile. Ognuno ha un suo modo particolare di trattare la «materia» che, nel genere, raccoglie problemi assai simili.

Il rapporto che si crea, però, cammina sui fili ignoti e misteriosi, insondabili per i profani, inspiegabili per una razionalità normale. Io li considero nel complesso una «benedizione» per la povera gente, delusa e disperata, che, per mezzo loro riesce a sopravvivere con un filo di speranza.

Benedetti i «frati delle benedizioni» e che Dio li conservi a lungo!

il frate della MESSA

L "Frate della Messa" non esiste più perché per il nostro tempo sarebbe un anacronismo. Ogni sacerdote ha una sua attività pastorale tra le più svariate: dalla predicazione alla catechesi, dalla pastorale degli ammalati a quella parrocchiale, dall'educazione della gioventù alla condivisione con i poveri. Ce n'è per tutti i gusti: per gli intellettuali e per i tipi pratici, per gli intelligenti e per i semplici. Tenuto conto del discernimento personale, si cerca, da parte dei Superiori, nell'ambito del possibile, di valorizzare i doni personali, perché ognuno possa svolgere un ministero pastorale adatto. Tutto questo avviene per uno spirito evangelico che esorta ad aiutare un fratello e per un senso di giustizia che richiede per ognuno la possibilità di realizzarsi come persona e come figlio di Dio in un'attività a lui consona e di utilità pubblica. Una volta non era così perché la mentalità era diversa. Non esisteva la psicologia come strumento di indagine, ma solo come sapienza pratica e buon senso. Così, spesso, i doni della persona restavano sotto la cenere. I più dotati e i più agitati riuscivano spesso a crearsi una piazza personale di attività, strappata magari ai Superiori dopo tensioni e schermaglie. C'è da dire che le attività pastorali di un tempo

A guardarli, questi benedetti "frati della Messa" non sembravano gente sprecata, frustrata, ma formavano una razza semplice, quieta, lieta, che sapeva vivere le piccole cose per amore di Dio e questa era la ragione della loro realizzazione.

erano molto ridotte come qualità ed erano riservate principalmente alle persone più valide. La predicazione di élite raccoglieva una lista di predicatori famosi, ben definita nel numero e nella qualità. La predicazione di seconda categoria, quella dei panegirici, comprendeva una rosa più ampia di persone che aiutavano le parrocchie nelle feste patronali e nelle circostanze di minor importanza. Il ministero delle confessioni era aperto quasi a tutti, perché richiedeva fatica e dava poca gratificazione. Pure nel ministero delle confessioni alcuni possedevano dei doni particolari per cui si formava attorno a loro una clientela spirituale di persone che, attratte da un fascino misterioso, si affidavano per la direzione spirituale. Ma c'erano dei sacerdoti che non entravano in nessuna categoria di quelle già descritte, per cui



il loro ministero si limitava a celebrare la s. Messa in convento o in qualche piccola comunità di suore e, durante la giornata a distribuire la S. Comunione e a dare qualche benedizione alla povera gente che peregrinava alle nostre chiese. Viene spontanea una domanda: "Cosa facevano questi frati tutto il santo giorno?". Essi, restando sempre in convento, sostenevano la "regolare osservanza", cioè assicuravano la presenza a tutti i tempi di preghiera comunitaria giorno e notte. Certo, i tempi di preghiera erano molti e di una certa durata: il mattutino di notte, la preghiera del mattino con la Messa

Il loro ministero si limitava a celebrare la s. Messa in convento o in qualche piccola comunità di suore ...

conventuale, preghiera a mezzogiorno e vespro, meditazione, rosario, compieta alla sera. Come vedete la cosa non era leggera! Durante la giornata si dedicavano volentieri alla lettura spirituale, specie alla vita dei santi o a qualche libro di ascetica. In convento a quei tempi non c'erano letture di quotidiani, di riviste; non c'era radio e la TV non era ancora nata. Una occupazione doverosa era lo studio; come obbligo di coscienza i frati sacerdoti ripassavano con metodo le scienze teologiche e bibliche. I "frati della Messa" erano a piena disposizione del P. Guardiano che li faceva galoppare per tutti i bisogni del convento. E in un convento le cose da fare sono sempre tante e le più varie. Pensate alla pulizia e al riordino degli ambienti. I fratelli occupati nei diversi uffici reclamavano un sostegno in cucina, nell'orto, in portineria, in cantina, in chiesa. Per questo non rare volte i "frati della Messa", se non avevano un ufficio proprio, arrischiavano di diventare gli schiavetti dei fratelli laici. Un particolare incarico che per tradizione ricoprivano era la cura della biblioteca. Allora ogni convento che si rispettava aveva la sua rispettabile biblioteca, ben organizzata, ben riformata, ben custodita, perché allora il tempo c'era e quindi tutta la possibilità di dedicarsi allo studio. Le biblioteche erano pure rifornite di "predicabili", cioè di libri con prediche confezionate per ogni occasione e da autori celebri. Il frate nominato bibliotecario passava la sua giornata tra i libri, la polvere, la colla, le etichette, respirava aria pesante caratteristica di tutte le biblioteche, ma il suo lavoro lo faceva con passione, con un rispetto sacro della scienza di cui forse conosceva solo l'elenco e non i contenuti. Con cura chiudeva e apriva quella porta sacra su cui era esposta una bolla papale che comminava scomuniche a tutti i profanatori e ai ladri di libri. A guardarli, questi benedetti "frati della Messa" non sembravano gente sprecata, frustrata, ma formavano una razza semplice, quieta, lieta, che sapeva vivere le piccole cose per amore di Dio e questa era la ragione della loro realizzazione. Cultori convinti della piccole cose e cantori della vita e della sua quotidianità. Non conoscevano stress, esaurimenti o sbilanci nervosi, ma si sentivano pienamente francescani, realizzati, senza nessuna gelosia per la razza d'élite che spaziava per i pulpiti famosi o per i direttori di spirito presi d'assalto da pie signore bisognose di perfezione. Erano i figli del povero e lieto Francesco che cantava le semplici cose dell'universo e si sentiva fratello di ogni creatura. ■

foto: Calloni

il frate PORTINAIO

Quando si arrivava alla porta di un convento ci si attaccava alla corda di una campanella, si tirava con forza con due o tre strattoni e quella squillava allegra invadendo con la sua voce il convento. Dopo uno spazio conveniente di tempo, la porta si apriva e lasciava intravedere la figura di un frate più o meno corposo, più o meno barbuto, il quale ti salutava con un "Sia lodato Gesù Cristo!", o con un "Pace e Bene!". S. Corrado da Parzham, in Germania, eletto tra noi protettore dei frati portinai, visse, aprendo la porta del suo convento di Antotting, per ben 43 anni. Così realizzò la sua vita, scrisse la sua storia e si santificò e oggi noi lo veneriamo santo.

L'ufficio di portinaio, tra noi non ebbe mai grande importanza. Però le nostre Costituzioni esortavano i superiori a scegliere dei frati a modo, prudenti e bonari, adorni di quelle virtù umane che si adattano al primo contatto con la gente. Veramente il portinaio è la vetrina del convento; un'accoglienza

semplice, benevola, lieta è un buon biglietto da visita.

Nei conventi di campagna la campanella suonava raramente, per cui il frate portinaio poteva sbrigare altre faccende, come l'ufficio di di sacrestano, la cura dei fiori, le pulizie del convento...

Il nostro fra' Pasquale, di buona memoria, sapeva sposare l'ufficio di portinaio di un convento di città con i lavori nell'orto o nel bosco, per cui spesso faceva esercitare la pazienza ai malcapitati che suonavano la campanella, perché la strada dal bosco alla portineria era abbastanza lunga. Immaginate poi in quale aspetto si presentava: disordinato, a piedi nudi, con un cappello di paglia in testa. Ma ai buoni frati si perdona tutto.

Capitava anche che in alcuni conventi i superiori mandassero un Padre con la "mania" della direzione spirituale o delle benedizioni speciali. La gente arrivava da ogni dove e il povero frate portinaio non aveva più *requiem*; o si decideva di santificarsi o si rodeva il



fegato brontolando ampiamente. Io conobbi, a dieci anni, un portinaio cappuccino quando mio padre mi portò ad un convento di Milano perché gli avevo confessato che volevo fare il "frate della barba". La figura di quel frate, allora molto giovane, che apparve sulla porta, non l'ho ancora dimenticata, perché ancora vivente. Nei principali conventi di città l'ufficio di portinaio assume una importanza strategica.

E' condannato a vivere in una specie di bugigattolo per accogliere tutto il mondo, perché alla porta di un convento di città arriva di tutto: la donnetta che vuole fare celebrare la santa Messa o vuole la benedizione, la persona che per un momento vuole deporre la sua croce e cerca un frate che le faccia da cireneo, arriva il povero che vuole da mangiare o qualche capo di vestiario e ti racconta la storia che deve viaggiare per Roma o Tokio, per scroccarti qualche soldo per i suoi vizi.

Arriva anche la signora elegante che porge una buona offerta per il convento o per i poveri e poi il rappresentante..., il signore che porta il pacco dei vestiti dimessi... Insomma il bugigattolo del portinaio diventa un bazar dove si raccolgono articoli di ogni specie.

Nella portineria ora è piazzato quell'aggeggio infernale che si chiama telefono, che sembra messo lì per farti divertire o arrabbiare, perché appena tu esci: *triin triin*, stai trattando con una persona e lui: *triin triin*.

Hanno inventato anche la centrale dei citofoni che sembrano fatti per cercare le persone che non ci sono mai.

Nelle città il frate portinaio ha davanti sempre una giornata pesante: deve accogliere e soddisfare persone di cultura diversa, di carattere ed educazione differenti, e sempre con dolcezza, pazienza, cortesia, letizia... perché è un frate francescano cappuccino.

La figura del frate portinaio dai miei tempi ad oggi ha avuto una buona evoluzione, ma in sostanza è rimasta la stessa: è il frate bonario e austero con la barba che si staglia sulla porta, ti avvolge con uno sguardo accogliente e ti dice: "Pace e Bene!".

E tu... ti senti a tuo agio.

foto Calloni

il frate REFETTORIERE

e

CANOVARO

Ll convento è un piccolo mondo con le sue regole, i suoi ritmi, la sua politica. La vita si regge su una struttura oraria e logistica ben precisa e i servizi da sbrigare sono tanti, specialmente quando la comunità è numerosa e ricca di attività.

Un luogo caratteristico della struttura comunitaria dove i frati si ritrovano sempre due volte al giorno è il "refettorio". Che cos'è un "refettorio"? È il luogo dove i frati prendono la refezione, cioè quel leggero pasto che chiamiamo pranzo e cena conventuale. Ogni convento è provvisto di un refettorio più o meno vasto in rapporto alla volumetria della casa stessa e più o meno antico. Abbiamo dei refettori che affondano le radici nel 1400, 1500 e ne abbiamo di nuovi o riadattati che odorano di moderno e che hanno perso un po' dell'antico profumo cappuccino. Un tempo l'uso del refettorio era regolato da norme precise e austere perché era considerato quasi un luogo sacro. Già l'accesso richiedeva la conoscenza di qualche segreto: il modo di aprire la porta era mimetizzato e curioso, non certo per paura dei ladri, perché non c'era proprio nulla da rubare, ma per scoraggiare i curiosi e salvaguardare l'intimità di quel luogo familiare. Si entrava sempre in silenzio, in fila

*Un tempo
l'uso del
refettorio era
regolato da
norme precise
e austere
perché era
considerato
quasi un
luogo sacro.*

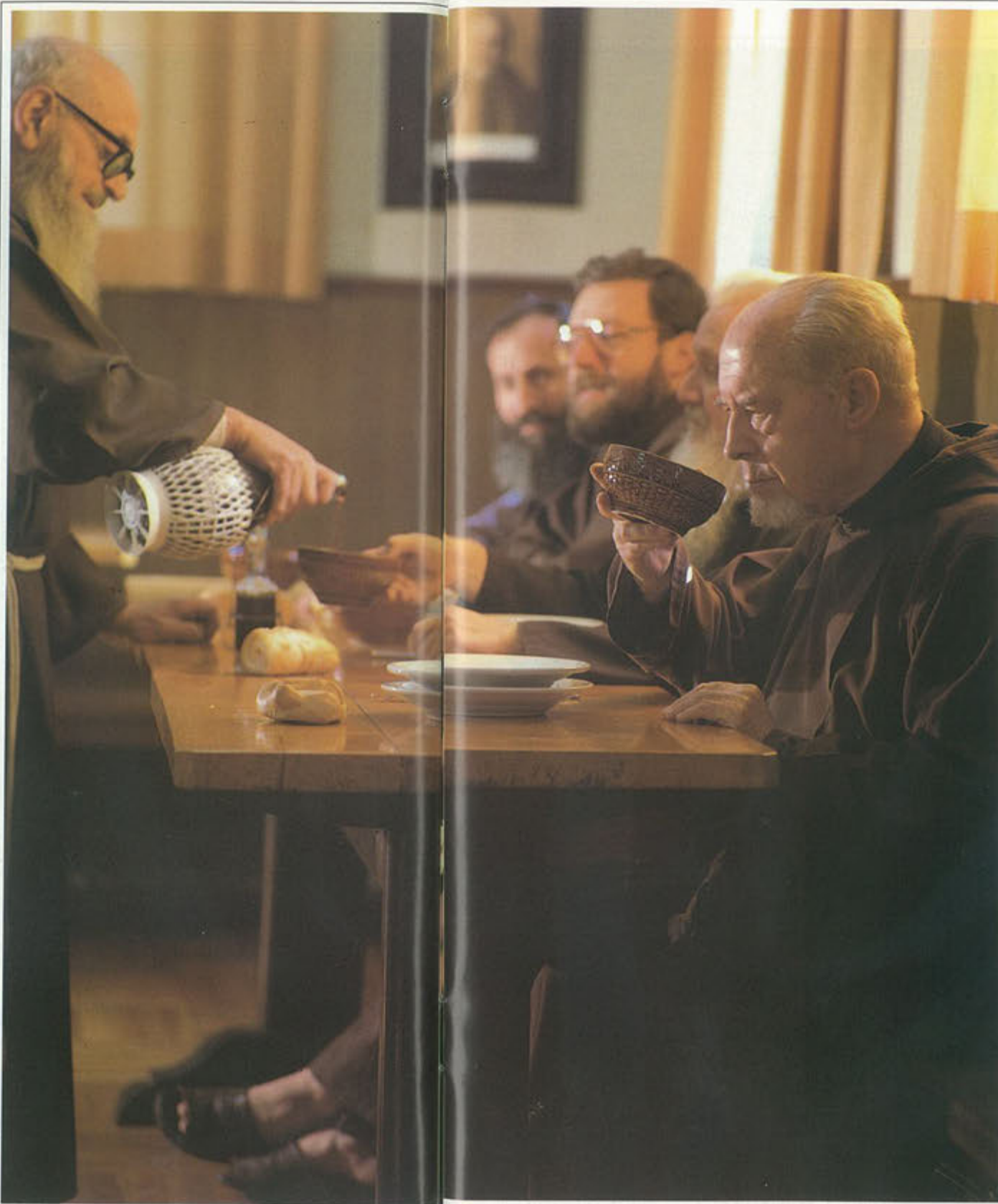


foto Culloni

ordinata dopo aver salmeggiato sesta e nona in coro, si baciava la terra specialmente in occasione della colpa e le preghiere d'uso erano sempre in buon latino. In silenzio, posti attorno al perimetro del refettorio, con mortificazione d'occhi, si cominciava ad armeggiare con le poche cose che erano poste sulla tavola: un pane, un quartino di vino e la bottiglia dell'acqua del rubinetto. Dal cassetto si estraevano il tovagliolo, le posate e il bicchiere.

Il "cassetto" in refettorio aveva tutta una sua storia, perché era il deposito delle cose più svariate: pane, frutta, formaggio, libri, posta, frittata, ecc... Aprendo il cassetto si poteva già avere una fotografia del frate a cui apparteneva. Ci si specchiava il frate ordinato e pulito o il frate trasandato che lasciava ammuffire il cibo, il frate austero che si accontentava del menù del giorno e quello ansioso che accumulava roba per la paura di restare senza, il frate austero che si atteneva rigorosamente ai pasti e quello goloso che durante il giorno piluccava dal cassetto la merendina. Aprire un cassetto significava cogliere le visioni più svariate. Gli alimenti arrivavano direttamente dalla cucina già pronti e confezionati a discrezione del frate cuoco e i frati dovevano accontentarsi di quello che passava il convento. Beati i frati di buona salute e di gusti universali, perché trovavano sempre di che saziarsi a sufficienza.

Durante i pasti si davano a turno delle buone letture edificanti, o la Parola di Dio o qualche lettura di autori spirituali che il Padre Guardiano proponeva alla Comunità, perché, mentre si nutriva il corpo venisse nutrito anche lo spirito. I ricordi di certe strane letture sono ancora vivi nel ricordo come l'opera classica intitolata «Esercizi di perfezione» di un certo Padre Rodriguez. Il refettorio, come importante luogo comunitario aveva a suo servizio un fratello laico o un Padre sacerdote tra i più semplici, perché il tutto fosse pronto, ordinato, pulito al battere del "coppo". L'incaricato preparava sulla tavola il pane, l'acqua e il vino e teneva in ordine quel caratteristico locale attiguo al refettorio, che si chiamava "canavetto", che in buon italiano si chiama "canova".

Il luogo è un po' come il retrobottega, dove si conserva tutto il necessario per un servizio, in questo caso il refettorio: bottiglie, boccalini, sale, aceto, olio, posate, bicchieri, tovaglioli, il cesto del pane e la cassetta della spazzatura. Il cavanetto necessariamente comunica con la cantina sottostante per ovvi motivi di comodità.

Tra gli uffici di un convento che si rispettava c'era quello del "refettoriere" e di "canovaro", citati solennemente nella lista ufficiale che il Padre Provinciale e il suo Definitorio inviavano a tutti i conventi dopo il Capitolo. Certamente quell'ufficio non riempiva tutta la giornata per cui il frate refettoriere veniva destinato in aiuto o al frate cuoco, o al frate portinaio. Ma quel sacro luogo di vita e di austera virtù costituiva il suo regno.

il frate SARTO

Di fronte alla figura del frate vengono spontanei alcuni interrogativi, e tra questi: "Chi li veste i frati?"; domanda curiosa e pretenziosa... Il frate è fatto di tonaca, di cingolo bianco e di sandali, nel suo aspetto esterno, s'intende. "Ma sotto la tonaca si metterà pur qualcosa", mi direte. Beh! Sì, sotto la tonaca anche il frate si veste per ragioni evidenti di pulizia e di temperatura. Il corredo intimo dei frati ha una sua storia interessante e curiosa che per evidenti ragioni tralasciamo di rendere pubblica. Per esempio l'articolo "sudario" suscita curiosità e richiede spiegazioni appropriate, ma sorpassiamo.

Oggi tutto ciò che concerne il vestire sotto la tonaca è prodotto dall'industria corrente e il P. Guardiano o le "benefattrici" provvedono, secondo il bisogno. Non pochi frati per questo tipo di necessità ricorrono alla Provvidenza, attingendola a quella grazia di Dio (sull'ordine di tonnellate) che la gente porta alla portineria dei conventi per i poveri. E, a dir il vero, ci si può vestire quasi a nuovo, gratuitamente, e anche con una certa eleganza, tenendo presenti certe regole di prudenza.

Ma le tonache... quelle non si trovano assolutamente in circolazione da nessuna parte e non c'è bottega che le esponga in vetrina o le metta sul mercato. La tonaca è affare di frati e di vita

conventuale. Non sembra pensabile che la semplicità dei frati arrivi a certi aspetti organizzativi e invece al riguardo essi, in antico, avevano organizzato un artigianato completo: dalla lana alla tonaca indossata! Ogni Provincia si allevava un frate "lanino", così era chiamato, che, da esperto, tesseva su un appropriato telaio il panno necessario e preparava le "pezze" che servivano a confezionare tonache e mantelli. Con una macchina adatta, confezionava anche i cingoli necessari in pura lana. E così, con una persona, la provincia copriva il settore tessile - moda francescana.

Oggi, con il progresso, non è più pensabile un tale artigianato e il frate "sarto" va a cercare la stoffa adatta e necessaria sul mercato civile. Da intenditore sceglie le piazze più convenienti, esamina le stoffe più buone per l'estate e l'inverno e fa la provvista per tutta la provincia.

Collocato in un convento adatto, il frate sarto provvede alle necessità dei frati. La sartoria è di tipo artigianale, come ai bei tempi, provvista di strumenti necessari, dominata da un tavolo spazioso dove la stoffa viene stesa, disegnata, tagliata e lavorata. A qualcuno verrà da pensare: "Anche i frati sono sfiorati dall'idolo della moda?" C'è poco da giocare su tale campo perché la fattura della tonaca segue certe regole fisse e consacrate dalla tradizione. Se si può parlare di moda

riguarda il frate che, deposta la tonaca, veste in borghese. In tale foggia ci si può giocare, ma nella tonaca, no. Quando un uomo (o una donna) va da un sarto a farsi fare un vestito nuovo, segue tutto un cerimoniale; sceglie la stoffa, pensa al tipo di vestito, si fa prendere la misure, lo prova, lo riprova perché tutto sia a puntino. Tra i frati niente di tutto questo.

Sentite come avviene la provvigione di una tonaca ancora oggi. Quando un frate ha bisogno di una tonaca manda un biglietto al P. Provinciale, facendone richiesta, indicando, se mai, il tipo di stoffa, se leggero o pesante. Il P. Provinciale passa il biglietto al frate sarto il quale lo mette in lista di attesa. Quando arriva il turno, se non si presenta un'urgenza, il sarto prende dal cassetto il quaderno dove stanno registrate tutte le misure dei frati della Provincia e, basandosi su quei dati, taglia, imbastisce, cuce la tonaca richiesta, poi l'impacchetta per bene e, alla prima occasione, la fa arrivare al destinatario. Semplicità spaventosa?! E se quel tale nel frattempo ha messo pancia? Nella tonaca ampia ci sta anche quella. E se è dimagrito? Gli cascherà un po' addosso, ma il cingolo raccoglie un po' tutto.

In fin dei conti, la tonaca si adatta a tutte le variazioni perché ha un'ampiezza che aggiusta tutto. E... tutto gratis, al più un "grazie", perché la spesa di rivestimento dei frati è fraternamente sostenuta dalla cassa provinciale.

Il nostro sarto attuale, non ricordo da quanti anni ricopre questo ufficio, è fra Alessio, un frate che sembra fatto su misura per tale lavoro. Non per far torto ai fratelli "sarto" del passato, ma lasciatemi dire due parole sull'attuale. Quando capita di fargli visita lo sorprendi o alla macchina da cucire o lo peschi al tavolone con il metro al collo, il gesso in mano o addetto a una imbastitura; appena può pianta tutto e ti accoglie con spirito fraterno. E' anche comprensibile per un frate che sta quasi tutto il giorno alle prese con stoffa, aghi e misure...

Ha ormai rivestito tutti i frati della Provincia non so per quante volte e ancora continuerà fino a quando Dio lo



foto Calloni

vorrà. Vi confesso un segreto intercorso tra me e lui.

Mezzo anno fa sentivo il bisogno di una tonaca, per non arrischiare di passare per un frate cappuccino trasandato anche nelle occasioni solenni. Capita a Milano e passai dal sarto per salutarlo e fare quattro chiacchiere. Mi scappò di esternare il desiderio di chiedere al P. Provinciale un abito.

Tre giorni dopo, un'occasione mi riporta a Milano nello stesso convento e il frate sarto appena mi vide mi sussurrò che aveva un pacchetto da consegnarmi. Prima di partire mi portò nel suo laboratorio e mi consegnò il pacchetto promesso: era la tonaca già pronta. Rimasi di stucco: "Ma ancora non ho chiesto al Provinciale..." "Eh, glielo chiederai la prossima volta!"

Il desiderio in tre giorni era diventato "dono". Il gesto mi commosse: "Dove c'è fraternità non esistono più leggi" e il P. Provinciale passerà volentieri sopra queste fraterne eccezioni! Così si vestono i frati, con semplicità, senza burocrazia, gratuitamente, senza preoccupazione di moda, e tutto per merito del frate "sarto". Che il Signore ce lo conservi a lungo! ■

il frate ORTOLANO

Ogni convento è circondato da un terreno più o meno vasto adibito a bosco, prato, giardino o orto. Nonostante la pressione dei piani regolatori cittadini, gli orti dei conventi resistono in omaggio alla sete di verde che le nostre città esprimono. Ma l'uso di tale terreno ha subito una evoluzione all'interno della realtà francescana, perché, venendo a mancare la mano d'opera e la passione per la terra, gli orti hanno lasciato posto al bosco e al prato.

Nei conventi di campagna invece esistono ancora oggi fazzoletti di orto da collezione affidati a ortolani di rango. Ai miei tempi gli orti dei conventi erano classiche opere d'arte. Le ragioni erano varie. Ogni convento aveva un frate ortolano designato, ma soprattutto appassionato.

I terreni, da lunga tradizione, erano preparati e predisposti a varie colture; ogni luogo possedeva un abbondante parco di mezzi e di strumenti di lavoro con luoghi adatti per la raccolta e la conservazione, e...una gloriosa tradizione da continuare.

Tutte queste ragioni messe insieme facevano dell'ortolano una figura importante del convento. Ogni orto aveva un suo colpo d'occhio e un suo stile. C'era l'ortolano che amava le grandi piantagioni e riempiva i depositi del convento di zucche, fagioli, patate...;

chi invece preferiva la varietà, spezzettando le coltivazioni in "prose", cioè aiuole, tentando nuove sperimentazioni, coltivando qualche verdura esotica.

Nella famiglia cappuccina si respirava in questo campo un grande spazio di libertà. I Padri Guardiani s'intromettevano più volentieri in cucina che nell'orto, in aiuto o a dispetto del fratello incaricato. L'aspetto di un fratello ortolano era di una rusticità esemplare e tutta francescana. La tonaca, che lo rivestiva anche durante il lavoro, era discretamente "pataccata", il cingolo attorno ai fianchi non aveva più niente di bianco se non il ricordo. Un cappello di paglia in testa per ovvie ragioni, un fazzoletto di colore indefinito al collo e un paio di zoccoloni completavano il corredo. Il volto si abbronzava al sole, le mani diventavano callose, i piedi rudi e il tutto veniva avvolto da un profumo di sudore (eh, sì, non si aveva allora il lusso della doccia quotidiana!), e, in primavera, con una sfumatura di letame.

A guardarlo però ti ispirava un senso di profonda calma, di pace, sentimento che aspirava dalla terra, così obbediente, così generosa nella sua risposta, e per questo "usata" con riguardo e amore. Essa era una creatura viva, perché da lei nasceva la vita e il lavoro diventava condivisione. La semplice e pur complessa vita comunitaria del



foto Calloni

convento era spesso colorita dalle scaramucce che sorgevano tra il frate ortolano e il frate cuoco. Con tutto quel ben di Dio, il cuoco avrebbe potuto scegliere con gioia e piacere e invece sorgevano spesso incomprensioni, dispetti che obbligavano il Padre Guardiano ad intervenire per mettere accordo e collaborazione. Ognuno, cosa volete, è se stesso. C'erano ortolani che imponevano al cuoco la verdura del giorno, e magari il cuoco, per ripicca, decideva di comperarsi il fabbisogno piuttosto che subire tali imposizioni. Altri ortolani, gelosi dei propri prodotti, lesinavano le verdure, preferendo vendere le migliori produzioni ai negozianti del paese, e allora, "carestia nel paradiso terrestre".

Non mancava neppure la pigrizia del cuoco, che, per non fare la fatica di pulire la verdura, se la faceva portare dal negozio già pronta. Non c'è da scandalizzarsi, siamo "in humanis", nel pieno gioco dei ruoli non sempre armonici, come vorrebbe una vita di fraternità.

Ma là, dove normalmente c'era un rapporto di buoni fratelli, si viveva nell'abbondanza e nella genuinità dei frutti della terra e del lavoro.

Quasi sempre il frate ortolano era coadiuvato da un ometto che spesso viveva alla maniera dei frati in convento. Io ne ho potuto conoscere diversi e devo dire che erano di una razza particolare. Approdati per diverse vicende al convento ancora in giovane età, erano diventati uomini di convento, dove lavoravano come domestici, "in obbedienza, in quasi povertà e castità" come i frati senza essere frati. Erano l'ombra dei fratelli e, col tempo, assumevano una cura e affezione per le cose del convento da essere di esempio agli stessi frati. Forse non erano uomini del tutto riusciti come intelligenza e capacità umane, ma erano preziosi e di una tipicità unica.

Per grazia di Dio, ancora oggi, abbiamo esempi classici di frati ortolani, ma li dobbiamo ricercare nei conventi di provincia, dove si possono ancora ammirare orti coltivati con il vero concime e raccogliere frutta e verdura cresciuti alla luce e al calore del bel sole di Dio!

C il frate CUOCO

S spesso, quando si viene sull'argomento del cibo, la gente ci chiede: "Chi vi fa da mangiare?" Sembra quasi un rebus. Oggi purtroppo anche noi dobbiamo assoldare cuochi o cuoche, ma fino a qualche decennio fa avevamo cuochi nostrani cioè i nostri fratelli, come continua ad essere nei conventi più grandi.

In un convento l'ufficio di cuoco è molto importante. Dicevano i nostri vecchi frati: "Buona pietanza, buona osservanza", e non avevano tutti i torti, perché se "frate asino" è pasciuto nel modo giusto, serve obbediente e tranquillo lo spirito. "E la penitenza e la mortificazione?", osserverà qualcuno. Essa deve essere esercitata come decisione libera e personale, ma guai se viene imposta da altre motivazioni, scoppia una bufera di malcontento e di mormorazioni che vanno a coinvolgere il cuoco e il P. Guardiano.

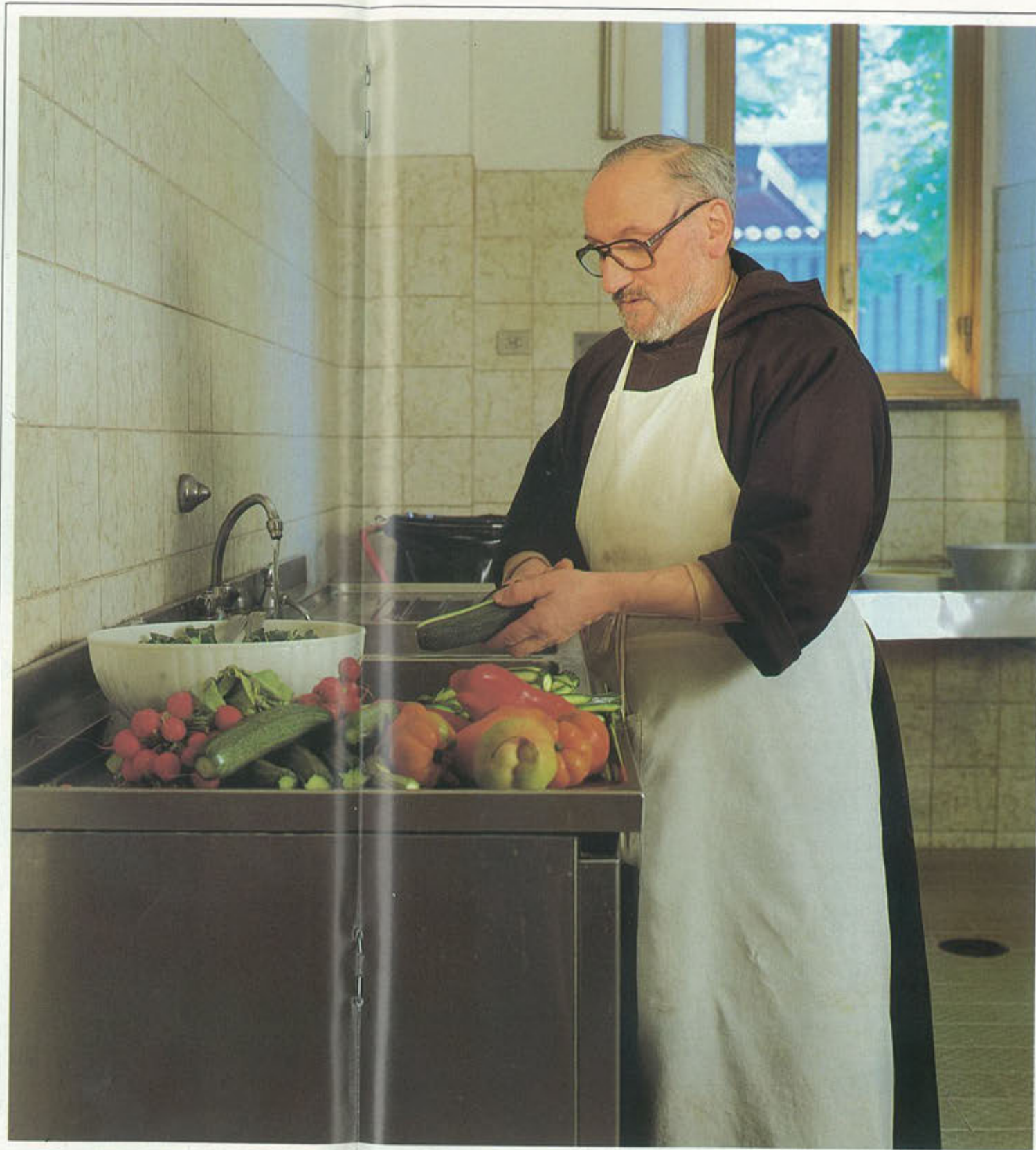
La fantasia popolare, influenzata da certe antiche e burlesche narrazioni, immagina il frate cuoco di proporzioni tonde e rubiconde dedito a tutti gli assaggi prima di servire in comunità come *fra Pappina* del film "Marcellino"; ma non tutto è realmente così, perché s'incontrano dei frati cuochi magri come uno stecco. In genere nei conventi la cucina è

costituita da un ambiente abbastanza vasto con annesso locale di disimpegno, debita dispensa e frigorifero. Rovistando nei ricordi di una storia vissuta, devo dire che ogni cuoco imponeva il suo stile e la sua sensibilità nel campo del suo lavoro.

Nel suo ambito egli era il re e tutto doveva svolgersi sotto la sua sorveglianza.

Si incappava in cuochi gelosi che richiedevano un lasciapassare per entrare in cucina; altri invece che, terminato pranzo o cena, abbandonavano la cucina da riordinare ai volenterosi. Un'altra caratteristica balzava subito all'occhio: trovavi delle cucine perfettamente lucide e pulite e altre condite da incrostazioni sovrapposte, ormai stagionate. E chi s'azzardava a far cambiare metodi ormai inveterati? Il punto più importante e delicato era la confezione del cibo per la comunità. Nessuno allora frequentava una scuola di cucina, perché non ve n'erano, ma tutti imparavano l'uno dall'altro, come le nostre buone mamme che vivevano più di pratica che di teoria. Non mancavano doni di natura, per cui eccellevano maestri nell'arte culinaria che diventavano famosi per le loro specialità e gustose creazioni, tant'è che, quando v'erano pranzi per solenni occasioni provinciali, veniva-

foto Calloni



no chiamati per organizzare e dirigere l'orchestra delle pentole, con gran plauso finale.

C'era anche il rovescio della medaglia in quanto spesso una comunità era chiamata a far da cavia nelle mani di giovani cuochi in erba che scambiavano lo zucchero per il sale, che sapevano ammannire minestre di pura acqua, o ti offrivano piatti di carne tanto dura da far pensare a una vacca dell'antico testamento.

Il P. Guardiano arrivava puntuale ad esortare i frati alla pazienza, alla penitenza e alla comprensione in attesa di tempi migliori. In tali occasioni si manifestava la tempra del giovane frate cuoco che, o andava in confusione e combinava le più strane cose, o si indispettava e sistemava la comunità a regime quaresimale.

Altri con umiltà si davano alla lettura di qualche ricettario o ricorrevano a qualche frate anziano per diventare in breve tempo cuochi accettabili.

La bravura del cuoco solitamente la si coglieva nei pranzi solenni delle feste liturgiche o delle felici ricorrenze della comunità (onomastici dei superiori, giorni di grasso...). In quelle occasioni non si badava a spese, perché le feste erano davvero feste, tanto erano poche. Alcuni cuochi di mezza età avevano pure la passione per l'orto e potete immaginare con quale vantaggio, perché si gestivano a piacere il regno delle verdure abbondanti e genuine; ma a proposito di preparazione culinaria si facevano alquanto a desiderare, perché, arrivando in cucina all'ultimo momento, già stanchi e inzacccherati, maltrattavano nelle pentole tutto quel ben di Dio che avevano coltivato nell'orto.

Come sempre c'erano anche i cuochi furbi e intelligenti che rendevano molto col minimo sforzo, sia perché sapevano organizzarsi nel lavoro, sia perché avevano imparato l'arte della presentazione: tre fette di salame con un tocco di maestria, una semplice minestra con un pizzico di fantasia, un piatto di vile manzo con artistico contorno. L'occhio vuole sempre la sua parte. Ma l'*optimum* per un frate cuoco cappuccino era "condire il cibo con l'affetto per i fratelli". Amen. ■

il frate QUESTUANTE

Un giorno sul *Corriere della Sera*, se ben ricordo, apparve una foto singolare: a un passaggio a livello con le sbarre abbassate, sfrecciava un lussuoso treno e in primo piano un frate cappuccino con mantello e piedi nudi, con al braccio la sporta, attendeva. La didascalia diceva: «Due mondi a confronto». Non parve vero a quel fotografo poter fissare un quadretto così originale, un soggetto da concorso! Forse la figura più originale e conosciuta di frate cappuccino è quella del frate questuante o frate cercatore, che in dialetto la gente chiama «fra cercòt». Anche il Manzoni ne fu affascinato e lo rappresentò in fra Galdino e il miracolo delle noci.

Ai miei tempi ogni convento di campagna e di città aveva i suoi fratelli cercatori. I frati, da gente fine e pratica, pur nella loro semplicità, avevano capito che in città erano due i campi da «arare», la città e la campagna. Al convento di Cremona, per esempio, fino a qualche anno fa, si filava su questo binario: fra Gerolamo, ora defunto, era questuante per la campagna, fra Raffaele, ancora vivente, era questuante per la città. E volete sapere da quanti anni vi risiede? Da più di cinquant'anni. Le ragioni che sottostavano a tale stabilità erano varie. Proviamo a scovarne qualcuna. Ogni questuante aveva una sua zona ben definita e ben difesa dall'intrusione di altri. Essa era vasta e per cono-

scere le abitudini, i prodotti, le caratteristiche della gente ci voleva un certo tempo. Bisognava poi stendere la rete dei benefattori, i punti di riferimento e di appoggio, i depositi intermedi...

Fare il questuante sembra la cosa più semplice di questo mondo, basta bussare, chiedere la carità per amor di Dio e, tutto è fatto. Eh, no; a pensarci bene ci sta sotto un'arte, una intuizione, una organizzazione da fare invidia alle attuali leggi di mercato. La questua della campagna era regolata dalla qualità del prodotto della regione. C'era la questua delle uova in primavera (e che ceste!), la questua delle patate, quella del riso, del frumento, del granoturco, della legna, del vino... Quando i fratelli questuanti si ritrovavano, i loro discorsi versavano sul ricavo del loro lavoro e confrontavano l'efficienza attraverso la quantità del raccolto. La questua della città aveva tutto un altro andamento e il raccolto non variava molto, perché si aggirava solo sul «soldo». E' vero, negozi, commercianti, potevano offrire anche altri prodotti, ma la raccolta aveva come oggetto principale le offerte in denaro. Il fratello questuante di campagna aveva il suo regno: la stalla per il mulo (e qui c'è tutta una storia a parte che aveva come soggetto la «bestia»), i locali per la raccolta delle granaglie, il fienile, i portici per il carretto e altri attrezzi. Allora la cerca si faceva con il carretto e il mulo, perché il traffico stradale lo permetteva. Ma gradualmente tale

foto Calloni



mezzo di trasporto fu messo a riposo perché diventava un problema per la circolazione. Un giorno il frate cercatore si trovò improvvisamente sbattuto nel prato lui, il carretto, il mulo in un groviglio innaturale.

Attorno alla figura del frate questuante fiorì tutta una serie di fioretti da raccogliere perché profumati di semplicità, di furbizia, di generosità. Quante volte essi furono oggetto di villanie, di scherzi grossolani, ma il più delle volte diventavano oggetto di devozione, più attesi che non il frate predicatore o confessore. Erano visti come portatori della benedizione di Dio. Ricordo di essere stato testimone oculare di tali fatti, quando con un furgone dovetti accompagnare fra Aurelio per i cascinali nei dintorni di Milano. Era un frate taciturno, con grosse difficoltà di comunicazione verbale, avendo un parlare stentato e quasi incomprensibile. Eppure quando la sua figura appariva in un cascinale, si vedevano le persone che si chiamavano, lasciavano il lavoro e si radunavano attorno a lui per salutarlo, per ascoltare le sue poche e povere parole e andavano a preparare il dovuto (ormai lo sapevano bene), mentre le donne lo accoglievano in casa per ragguagliarlo sulla vita, la situazione familiare e gli offrivano un caffè o un «cicchetto» o un buon bicchiere di vino. Rimanevo commosso di fronte a tali fatti che rivelavano una logica totalmente illogica, ma frutto di sentimenti umili e sinceri. Quando rientravano in convento i questuanti avevano un compito piuttosto oneroso: pregare per tutti i benefattori, per i loro bisogni e per le loro disgrazie; vivevano così all'interno della storia di quella gente che raccontava loro gioie e dolori, preoccupazioni e speranze e pure i loro peccati, senza averne speranza di assoluzione, ma contenti di averli raccontati al frate che portava loro la benedizione di Dio. Spesso non si capiva qual'era il vero benefattore se la gente che offriva o il frate che riceveva. Questa figura è ormai quasi scomparsa. Noi Cappuccini di Lombardia ne conserviamo qualcuno di età veneranda che va esaurendosi nel tempo e uno giovane di stampo antico: fra Giacomo!

il frate AMMALATO

Si ammalano anche i frati? Qualcuno non riesce a crederci: "Non siete voi gli amici di Dio? Dovrebbe risparmiarvi!".

Invece nessun privilegio, ma comuni mortali soggetti a portare la croce come tutti.

Come si trovano gli ammalati in convento, dato che non hanno moglie? In complesso mica male, perché lo spirito e lo stile che vige tra noi è spirito fraterno ed evangelico.

Nella nostra legislazione troviamo in proposito delle brevi, ma sostanziali indicazioni.

San Francesco nella regola dice: "In qualunque luogo si ritroveranno i frati, si dimostrino domestici insieme l'uno con l'altro e sicuramente manifesti l'uno all'altro la sua necessità: poiché, se la madre ama e nutre il suo figliolo carnale, quanto più diligentemente deve ciascuno amare e nutrire il suo fratello spirituale? E se qualcuno di loro cadrà in infermità, gli altri frati devono servire a lui, come vorrebbero essere serviti essi medesimi".

Le antiche Costituzioni comandavano tassativamente: "... ordiniamo che ammalandosi alcuno frate, subito dal

superiore locale gli sia designato un frate pieno di carità e atto a servirlo in tutto ciò che gli occorre. E quando fosse ritenuto conveniente che l'infermo mutasse luogo e clima, a ciò sia provveduto al più presto. Agli infermi poi raccomandiamo vivamente di non dimenticarsi del nostro stato; e per non esporsi a violare con danno dell'anima la santa povertà, rilascino la cura di sé al medico e a chi è addetto al loro servizio".

Le nuove Costituzioni, in maniera più attuale ed esortativa, ripropongono nella sostanza le stesse cose, richiemandosi a una umanità spirituale più accentuata.

Dispongono poi di approntare una infermeria provinciale dove i malati siano accolti, curati e visitati, secondo la regola di ogni carità.

Nella nostra provincia di Lombardia già ai miei tempi esisteva un'infermeria per i frati ammalati che allora consisteva in una serie di celle normali e il tutto sotto la guida di un "frate infermiere".

La cucina era unica per il convento e l'infermeria, certo, con un'attenzione particolare per gli ammalati e gli anziani.

foto Calloni

Quante belle figure di frati ammalati e di simpatici vecchietti ho conosciuto! Forse allora difettava il problema della pulizia e dell'igiene: non era facile conciliare austerità, povertà, pudore e pulizia personale! Oggi, i frati ammalati, fatte le dovute

riserve, devono dirsi fortunati. Se sono ancora autonomi, vivono normalmente nelle varie comunità conventuali con i riguardi del caso, se invece necessitano di cure particolari o hanno bisogno di assistenza continua, vengono accolti nell'infermeria dove

sono vigilati da frati esperti, in un clima di famiglia. La realtà dell'infermeria è vista con sensibilità differenti: ci sono frati che chiedono di andarci senza un vero bisogno e vi resistono per vent'anni, altri invece vi intravedono l'anticamera della

morte e fanno gli scongiuri. Proprio a me è toccata la sorte di risolvere casi del genere, e che fatica a convincere qualche frate di rango ad accettare il ricovero in infermeria per cura e assistenza! Ma la vita è capace di vincere ogni resistenza!

Di fronte alla malattia, anche tra i frati giocano il carattere e la sensibilità.

C'è chi è convinto di essere il *supermarket* delle malattie e si riempie la cella di medicine e le orecchie di lamentele.

Può essere un'arte anche quella di fare il malato per ottenere compassione e qualche privilegio.

Ci sono persone che sono sempre sul morire e dimostrano all'occasione energie insospettabili.

C'è invece chi vive serenamente la situazione di malattia come fosse una fase normale della vita e quando chiedi loro: "Come va?", ti rispondono sempre: "Bene, bene!", e te lo dicono con un fil di voce che fa prevedere la fine vicina; e quel ritornello "Bene, bene!" te lo ripeterebbero fino al punto di lasciarlo a metà: "Va be...".

Come vedete, anche i frati sono comuni mortali in balia di meccanismi psico-emotivi di paure e di fragilità. Ma... il Signore non si lascia vincere in generosità. Per coloro che gli hanno offerto la vita, Egli riserva premure e tenerezze.

Tra noi non esiste il pericolo di isolamento e abbandono.

La comunità accoglie, assiste e accompagna il frate ammalato in tutte le sue fasi umane e spirituali, gli assicura il calore della casa e della fraternità, i mezzi umani e spirituali, lo spazio per muoversi e la letizia dei confratelli.

A chi può godere di una certa autonomia offre soggiorni ai monti e ai mari: il centuplo in questa vita!

Ma, credo, le più belle narrazioni sono quelle interiori, quelle che nessuno vede e che traspaiono solo dai volti sereni, direi lieti, di chi nella fede e nella speranza si apre a Colui che si avvicina con passi lievi e ascoltati dalla mente e dal cuore.

La familiarità vissuta per tanti anni nella vita religiosa diventa presenza intensa quando il giorno si avvicina: Vieni Signore Gesù!

La FLAGELLAZIONE

" Si faccia la disciplina in memoria de la acerbissima passione e specialmente de la penosissima flagellazione del nostro dulcissimo Salvatore...E disciplinandosi li frati pensino cum il core piatoso al suo dolce Cristo Figliol de Dio, legato a la colonna".

(Costituzioni del 1536)

La disciplina era lo strumento composto di catenelle di ferro e serviva per la flagellazione anche comunitaria.

Una volta ci si flagellava per scelta comandata: scelto l'Ordine cappuccino, scattava l'ordine di flagellarsi. Oggi non ci si flagella più, salvo qualche eccezione, perché l'imposizione si è tramutata in consiglio. Ma una volta ci si flagellava e basta! Dopo qualche settimana che si viveva in noviziato e si erano apprese le austerità e gli usi del "santo" luogo, si veniva introdotti al mistero della "disciplina" (FLAGELLAZIONE) e...delicatamente. A pensarci bene, tale "delicata e velata" introduzione era dettata da un senso psicologico e da angelico pudore. Ho detto "senso psicologico", perché, quello che per l'ascetica religiosa era un meritorio esercizio di penitenza, intento a soggiogare il corpo allo spirito, per la natura e ragione umana era un barbaro e inutile martirio. L'atmosfera di rito magico, da iniziati, serviva meravigliosamente a velare e prevenire un probabile colpo in persone deboli. L'iniziazione era poi condotta con tanto pudore di termini da generare confusioni ed errori madornali di luogo e di esecuzione. Il punto critico era l'indicazione della parte da flagellare: "la parte più innocente", "là dove mamma batteva", "dove la schiena ha termine". E tutto questo per non chiamare la parte con il suo vero e popolare nome. Cosa volete, era la parte innocente che poteva essere castigata e flagellata, senza essere nominata. Gli effetti erano vari: gli svegli e i navigati coglievano a volo, gli ingenui e un po' tardi rischiavano l'er-



rore. Chi finiva di flagellarsi la schiena, come sempre aveva immaginato nel suo fervore, chi si batteva sì al punto giusto, ma sulle mutande, rendendo la flagellazione morbida e pudica. Il tempo riconduceva tutti alla...verità!

Le flagellazioni erano piuttosto frequenti: ogni mattina e, per tre volte la settimana, anche la sera. Di bello c'era che ognuno era libero di misurare il tempo e la forza. O beata discrezione, soggetta solo ai sacri furori del fervore o dei rimorsi!

La flagellazione diventava un elemento del quotidiano e perdeva d'attrattiva. Al giungere del brumoso inverno una innegabile novità ridava risalto al rito: la flagellazione comunitaria!

Se prima di comune c'era solo il tempo, ora, anche il luogo, e, incredibile a dirsi, ma vero: il coro!

Terminata l'ora di Compieta, ci si sparpagliava per l'ampio coro, si spegnevano le luci e...alè!

Le funzioni da compiere erano tre: calare le brache, picchiare a discrezione, riallacciare al segnale convenuto. Il tutto a retto tono di salmi.

Due elementi erano particolarmente importanti al segno dell'esperienza: prendere le debite distanze e calare a tempo la tonaca. Non era raro il caso di prendere doppia razione per mancanza di spazio. Allora i versetti del "Miserere" erano spezzati da lamenti indirizzati all'ignoto usurpatore. Spesso la conclusione si tingeva di ilarità: qualche mutanda sbiancava ancora alla luce irrompente (accidenti a quei bottoni!) e dava adito a commenti appropriati. Era temperamento, era malizia? Qualche Superiore era spaventosamente veloce e qualche mano lesta era pronta all'interruttore. Risultato? Poveri fraticelli colti in fallo, affannati a calar sipari per non diventare la favola della sera! Erano note che alleggerivano l'animo dopo la "pesante" flagellazione!

Terminato il noviziato si entrava nella "regolare osservanza", corredati del caratteristico strumento della "disciplina", che ancora conservo come "storico" cimelio appeso alla parete. E, penso, che storico sia diventato per l'Ordine intero (compresi i fanatici della tradizione!), senza per questo tradire l'e-vangelica abitudine alla penitenza.

Foto Calloni

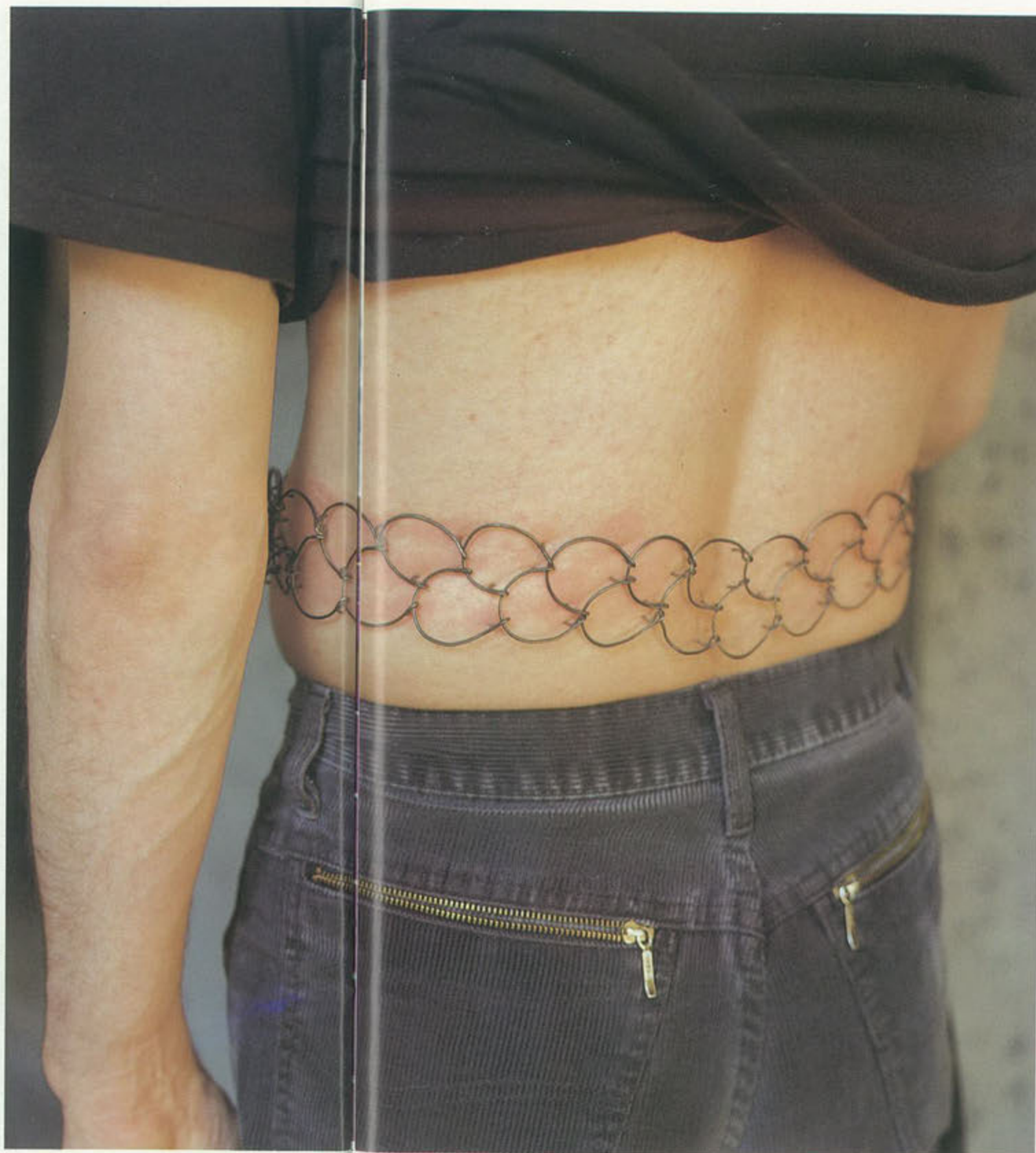
Il CILICIO

"Alla morte gli fu trovato da quello che lo serviva una cinta (cintura) alle carni quattro dita larga, piena di punte de' chiodi volte verso la carne, il che è indizio quanto fusse stato in tutta la vita strenuo nella penitenza, però che detta cinta tenne molti giorni nell'ultima sua infirmità, quale fu gravissima, e fino presso la morte, ed era per tenerla ancora, se non che, a caso trovandola il frate che lo governava, gliela levò".

(dalla vita di frate Onorio da Monte Granaro)

Nel dizionario di lingua italiana leggo: «Cilizio o cilicio, qualunque arnese che si porti indosso per penitenza». Le forme di penitenza, nel passato, avevano eccitato non poco la fantasia dei cristiani fervorosi. Non parlo di certe Sante che, per amore, ricercarono forme raffinate di mortificazione a onore del Signore, ma di usi abbastanza diffusi tra i comuni mortali. A noi giovani, introdotti alla forma della vita cappuccina, venivano presentate varie forme di penitenza d'uso comune nell'Ordine: il magro, il digiuno, l'alzata notturna per la preghiera, il silenzio, il mangiare in ginocchio, il capitolo delle colpe, la flagellazione e uno strumento chiamato «cilicio». Nella tradizione cristiana lo si trova usato dagli

anacoreti e, nel Medio Evo, da gruppi penitenti forse ispirati al passo evangelico: "Siate pronti, con la cintura ai fianchi e le lucerne accese..." (Lc. 12,35); e il cilicio è una cintura che più di ogni altra tiene desti, mortificando il corpo nelle sue esigenze naturali per favorire la vigilanza dello spirito. All'inizio dell'anno di noviziato venivano presentati due strumenti di penitenza: la disciplina e il cilicio. Non erano certo oggetti che si potevano trovare nei negozi, per cui venivano confezionati artigianalmente dagli stessi novizi, con curiosità e incredulità. Il cilicio a nostro uso era costruito come una cintura larga circa sette, otto cm. fatta con fil di ferro consistente, lavorato in piccoli semicerchi concatenati tra loro e con le



punte tutte rivolte all'interno. Cingendo quell'arnese, le punte erano regolarmente rivolte verso la pelle del malcapitato, perché il loro scopo era quello di "pungere" senza spillare sangue.

La posa in opera del cilicio diventava un'arte! Lo si portava regolarmente tre volte la settimana, nelle viglie delle grandi solennità e in giornate di particolare penitenza. In tali giorni, dopo la sveglia mattutina, sbrigata la sollecita pulizia personale, ci si cingeva ai fianchi il cilicio e lo si portava, dolce e tormentoso compagno, per tutto il tempo della preghiera, praticamente due ore e mezza.

Un profano potrebbe pensare che la preghiera fosse particolarmente favorita da quell'esercizio penitente; ma spesso volte il cilicio diventava responsabile di insistente distrazione, perché era più vivo del Signore come presenza reale e spesso diventava un martirio quando non si azzeccava la taratura giusta.

L'arte stava in questo: stringere il cilicio al punto giusto, perché se era troppo stretto le punte si ficcavano nella pelle con una durezza imperitente e dolorosa fino a spillare qualche stilla di sangue; se era troppo allentato, ad ogni movimento, faceva l'effetto di una buona spazzola di ferro che graffiava con crudele dolcezza, così da arrossare tutta la zona interessata. Quante volte alla santa orazione si mescolava la preoccupazione di trattenere il respiro per non dar adito al malizioso agire del cilicio! Ma...dopo un buon periodo di rodaggio, ognuno si adattava tranquillamente al suo strumento.

Certo le motivazioni ascetiche erano sempre valide e sante, ma la debolezza umana era pure grande e non sempre si era disposti a sottoporsi fervorosamente alla tortura, per cui qualcuno decideva di cingere il cilicio sopra la maglia e non sulla nuda pelle della vita, limitandone così l'effetto doloroso, fino al caso limite di quel novizio che aveva trovato un modo originale di conciliare la regola e la coscienza, cingendo il cilicio con le punte in fuori. Oh, santa semplicità e santa industria!

foto Calloni

IL DIGIUNO

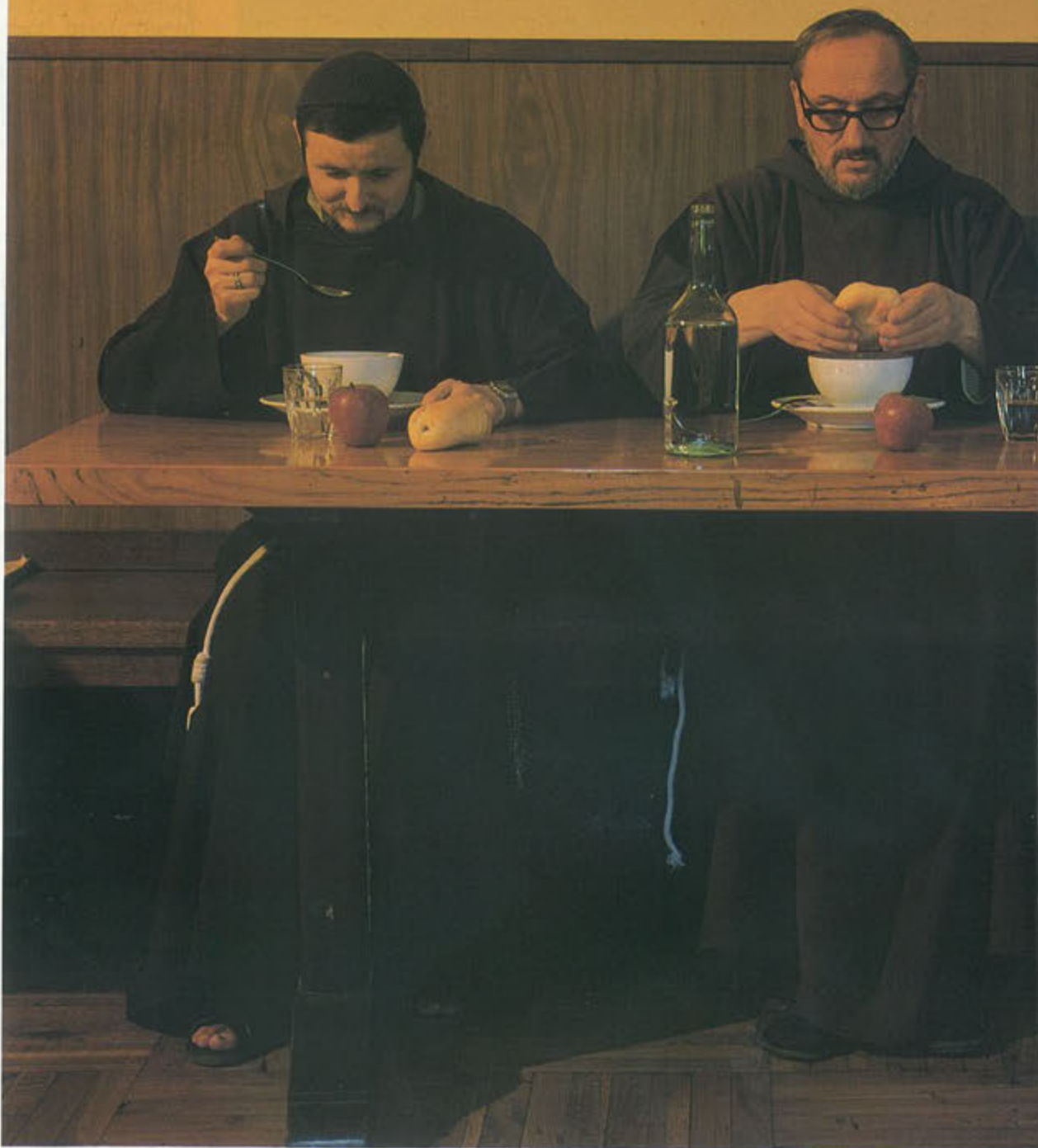


Foto Calloni



"...si exorta li frati a far le sancte quadragesime che era solito far san Francesco, ben che lo penitente frate sempre ieuna....

E pensino che poco basta per soddisfare a la necessità e nulla cosa per contentare la sensualità.

E acciò che li nostri cori non si gravino da la crapula o ebrietate, ma sempre le menti nostre sian sincere e mortificati i sensi, si ordina che alla mensa non si ponga vino se no' molto bene anaquato. Il che deba *etiam* essere per sensuale delicie, atteso che el nostro serafico padre san Francesco non ardiva a sufficienza bere de l'acqua frigida per mitigare l'ardore de la sete".

(*Costituzioni del 1536*)

Tre cose ho sofferto il primo anno di vita religiosa: fame, freddo e sonno. Mettiamo subito in chiaro alcune cose:

- non ho sofferto la fame, come la si soffre nel terzo mondo, quella fame insistente e profonda che diventa mortale;
- non ho sofferto la fame perché i frati non avessero cibo o non me ne dessero. No, c'era abbastanza umanità. La Provvidenza (con la «P» maiuscola) ha sempre protetto i frati;
- È vero che la cucina in convento, talvolta, forse spesso, è fatta con poco amore... e relative conseguenze: poca varietà, trascuratezza e, alle volte, qualità scadente. Però la quantità non ha mai fatto difetto.

L'unica ragione che mi ha imposto la fame è una ragione spirituale: l'osservanza della regola francescana nella sua espressione penitenziale.

Facendo i calcoli, con tre quaresime all'anno, il cosiddetto digiuno durava cinque mesi. Se poi ci aggiungiamo i venerdì, le viglie delle feste, le novene penitenziali, superiamo i sei mesi abbondanti.

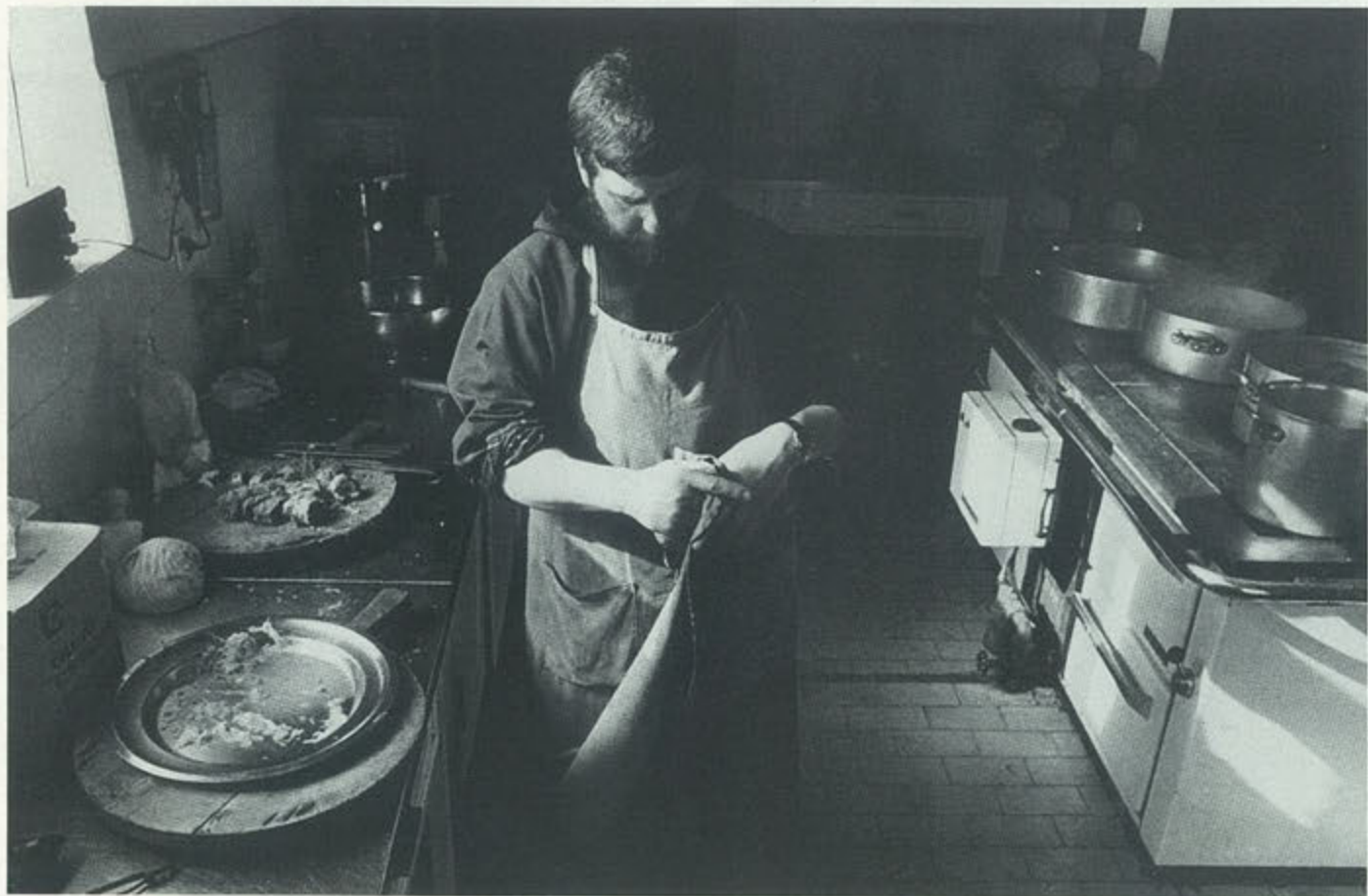
A quei tempi si cascava nelle quaresime di botto e crudemente. Giovanotti di 17, 18, 19 anni, nel pieno sviluppo fisico, scheletrico e muscolare, ci si trovava improvvisamente decurtati del 40% degli alimenti indispensabili per quasi sei mesi all'anno: ve lo immaginate? Questi fisici in attesa di materiale di costruzione, arrivavano piano piano al punto di rottura. Il freddo poi, bruciando più calorie, aumentava la richiesta di ciò che non veniva dato, per spirito di penitenza. Di certo, il corpo, in tali condizioni, non si opponeva allo spirito; era docile, docile; ma neppure aveva la forza di fare gran che sia mentalmente sia fisicamente. Lentamente si arrivava alla crisi di equilibrio: le idee si confondevano, la parola increspava, la vista si annebbiava e un vuoto tremendo... riempiva tutta la persona. Da pranzo a pranzo (l'unico pasto regolare) non c'erano che due spuntini (così

oso chiamarli). La sera, ci insegnavano, dovevamo mangiare solo un determinato numero di «once» che ci scodellavano dal refettorio ancora con tanta fame. Era quasi un gioco crudele: si mangiava tanto da stuzzicare l'appetito. Vietato mangiare di più: era peccato... quasi grave.

La mattina, lo scherzo allo stomaco era degno dei penitenti del deserto: acqua fresca e mezzo panino duro. Il gusto, la gola e la sensualità erano servite a dovere! Potevi sì rimpinzarti di... acqua: un punto di vantaggio sugli itinerari del deserto.

La drammatica situazione ci aveva insegnato a far rifornimenti abbondanti al pranzo, ma il povero stomaco si vide sottoposto a dilatazioni eccessive e pericolose.

Così avvenne che dopo sei mesi di digiuno e di fame, mi trovai con lo stomaco dilatato e il fegato ingrossato: ironia dei contrapposti!



Quei venerdì di marzo

I venerdì di marzo, che capitavano nel tempo di quaresima, erano caratterizzati da una estrosa novità che dava tono al mese che introduce alla primavera. In ricordo della Passione di nostro Signore, i frati erano chiamati a fare penitenza e a soffrire disagi con Lui.

In quei giorni santi si cingevano il cilicio, si flagellavano, e a mezzogiorno mangiavano in ginocchio! Nulla era concesso alla natura.

Tutti indistintamente, dal P. Guardiano all'ultimo novizio, perché tutti siamo uguali davanti a Dio e i superiori devono dare il buon esempio, tutti rendevano penosa la funzione più spontanea della vita: il mangiare!

Venivano esentati gli anziani, malsicuri e i malati per dovere di pietà e carità. Tale penitenza si ripeteva pure la vigilia di alcune nostre feste particolari.

L'operazione si svolgeva nel seguente modo. Il refettorio dei conventi ha normalmente forma rettangolare con una fila di lunghi e pesanti tavoli disposti lungo il perimetro della sala. I frati che entravano in fila salmodiando, dopo aver recitato le preghiere di regola, si inginocchiavano all'esterno

dei banchi rivolti di fronte (sarebbe utile una foto per un colpo d'occhio esplicativo). Posate e bicchieri, per un senso di elementare igiene, restavano sul tavolo posto alle spalle. Venivano servite dai fratelli di turno le vivande già confezionate, come allora era d'uso. Per rendere l'operazione del mangiare semplice e facile, si servivano cibi di facile consumo: una scodella di minestra molto densa, di quelle che riuscivano a mantenere il cucchiaino in piedi, e una buona frittata. Una minestra brodosa, un piatto di spaghetti o un buon pesce ricco di lisce, ve lo potete immaginare quanti problemi avrebbero creato?

La scodella e il piatto dovevano restare deposti sul pavimento e si doveva assumere il cibo chinati su di essi. La posizione era evidentemente scomoda e anomala e il cibo era inghiottito faticosamente; ve lo lascio immaginare. Se volete, fatene l'esperienza!

A un certo momento il P. Guardiano poteva permettere, per riguardo ai frati più anziani, un alleggerimento permettendo di prendere in mano il piatto. Si mangiava sempre in ginocchio, ma in posizione eretta e il cibo trovava facilmente la strada giusta, quella del-



la discesa, evitando la linea parabolica. Un quarto d'ora era sufficiente per terminare l'austero pranzo e si restava in ginocchio con le braccia conserte in attesa che il P. Guardiano, chiamando per nome dicesse: "Frate... andate al posto!"

Il tutto era vissuto nel più rigoroso silenzio.

I poveri novizi, compresi dalla densità dell'atto, si astenevano anche dall'assaggiare il vino, rendendo così completa la mortificazione, a differenza dei frati maturi che si sorbivano un mezzo bicchiere di "ciotola" per aiutare la digestione dell'austero pranzo. Poteva capitare l'avventura di mangiare in ginocchio anche più spesso a noi novizi o studenti a causa di qualche birichinata o inosservanza grave. Una delle penitenze nel bagaglio della nostra vita era di "mangiare in ginocchio" davanti a tutta la comunità.

L'avventura e lo spettacolo erano assicurati perché, nonostante la mortificazione degli occhi tanto raccomandata, i frati della comunità ti squadavano pensando: "Quello lì deve averla combinata grossa!", e leggevi nei loro occhi i giudizi che ti pesavano sul cuore.

Tutto questo po' po' di roba non riusciva a spegnere il buon umore e il ricordo di quegli anni è stato ed è tuttora bello e gioioso.

foto Calloni

I

CAPITOLO DELLE COLPE



"...ognuno entra nel refettorio, e ivi si inginocchiano tutti con silenzio aspettando il superiore, e così con grande contrizione ciascuno dice la sua colpa di qualche suo difetto per essere corretto, e per espurgarlo con qualche penitenza in questa vita".

(da Tradizioni e Noviziato)

Tra le più importanti scoperte moderne, io porrei quella del dialogo. Sembra che gli uomini abbiano ritrovato il gusto di parlarsi e di trattare ad ogni livello e abbiano un po' capito che è da stupidi risolvere le questioni a suon di cannonate e di dichiarazioni di guerra.

Il Signore ci ha forniti di due preziosi regali: la ragione e la lingua. La ragione è quella tal facoltà che usiamo solitamente per ricercare una soluzione dei problemi, la lingua è il mezzo espressivo e immediato del lavoro interiore che l'essere ragionevole compie. Ma, rovistando nella storia, sembra che l'uomo non si sia reso conto di una realtà così lapalissiana, ma, attraverso complessi e assurdi sistemi filosofici o ascetici, abbia imposto alle masse la rinuncia all'uso della testa e della lingua.

Io, entrato in convento da bambino, ben presto appresi che dovevo ubbidire senza pensare e non dovevo parlare per fare silenzio. La mente serviva solo per occuparsi sui libri e la lingua per rispondere alle interrogazioni; ma, a causa del non esercizio, rendeva poco anche nei casi indicati.

Nella vita di convento un momento classico di tale rinuncia alla ragione e alla lingua era la celebrazione del "capitolo delle colpe", prescritto nelle Costituzioni Cappuccine e considerato come esercizio di umiltà e una forma di penitenza. Durante l'anno di noviziato, ogni mattina, eccezion fatta per la domenica, gior-

no del Signore, il compatto plotone dei novizi, prima di pranzo, si trovava inginocchiato davanti al P.Maestro, e, ad uno ad uno, confessavano la loro razione di colpa quotidiana. Certo non era violentata la libertà di coscienza, che pure a quei tempi era sacrosanta, perché il contenuto delle colpe era di tipo disciplinare. Eccone alcuni esempi:

"Benedicite, sono stato strambo (sic!) ho parlato in tempo di silenzio".

"Benedicite, sono stato strambo, sono stato immortificato di occhi".

"Benedicite...sono stato goloso, ho detto delle parole sconvenienti, ho rotto un piatto..."

Notate il sapore rustico e antico di certe formule caratteristiche ora del tutto scomparse.

La preoccupazione di noi novizi era quella di non sconfinare troppo nell'originalità della colpa, ma pure si amava la ricerca di una certa varietà. Si voleva evitare la noia di una ripetitività slavata, ma anche il pericolo di penitenze eccezionali. I bravi novizi si sforzavano di fare le cose sul serio per un vero cammino di ascesi e il P. Maestro si divertiva invece ad inventare penitenze fantasiose che esilaravano alquanto i frati della comunità.

Ricevuta la penitenza, il novizio doveva ringraziare con la seguente formula:

"Padre, sia per l'amor di Dio la sua santa carità, meritavo maggior penitenza di questa"; se invece l'aveva scampata diceva: "Padre, sia per l'amor di Dio la sua santa carità, non meritavo tanta misericordia".

A titolo di sollievo ne vorrei raccontare una, capitata a me tra capo e collo, come conferma di tutto quello che ho affermato sopra.

Quella mattina ero allegro e particolarmente fiorito e con semplicità convinta, giunto il mio turno, confessai la seguente colpa: *"Benedicite, sono stato strambo, ho perso tempo a far cantare i galli"*. Dovete sapere che avevo come lavoro la pulizia del refettorio e, tra l'altre cose, portavo gli avanzi del pranzo alle galline. Era una splendida mattina di maggio e i galli canticchiavano allegramente. Volli incrementare quel can-

to imitando il loro "chiricchichi". La risposta del maestro, evidentemente divertito dalla mia insolita e originale colpa, fu questa: "Bene, bene, oggi in refettorio farete vedere come si fanno cantare i galli". Rimasi scosso e turbato per la innegabile originalità della penitenza, e, dato che si doveva ringraziare, non potei che dire: "Padre sia per l'amor di Dio la sua santa carità, meritavo maggior penitenza di questa", mentre tra me pensavo come venirme fuori decentemente.

Quando iniziava il pranzo, i poveri malcapitati che avevano penitenze da eseguire, trangugiavano amaro fino al momento di sgravarsi da quel peso.

Quel giorno, dopo averci pensato e ripensato non so quante volte e dopo vari tentativi, finalmente con un fiotto di voce chiesi: "Padre, è contento che faccia la mia penitenza?"

Mi posi in ginocchio nel mezzo del refettorio e, con la forza della disperazione, intonai tre "chiricchichiiiiiiii" uno più potente dell'altro. Successe il finimondo. Quei frati ignari, colti di sorpresa da tale inusitata e vigorosa "performance", scoppiarono in rumorose e malcomposte risate. Nessuno riusciva più a dire una parola, neppure il P. Guardiano, per cui rimasi in ginocchio e chino per alcuni interminabili minuti ad attendere la sentenza. Finalmente il vocione da orso, ma divertito, del Guardiano mi raggiunse rassicurante: "Strambo di uno strambo, andate al posto!"

Fu per me, povero e timido fraticello, un trionfo: ero diventato il divertimento e la favola della giornata!

Per alcuni decenni l'uso del "capitolo delle colpe" continuò incontrastato per tutti i frati, sacerdoti e laici, giovani e anziani. Tre giorni la settimana, secondo un rito particolare, a turno si diceva la colpa, in balia del carattere e dell'umore del Guardiano di turno. Solitamente il tutto si concludeva con un Pater, Ave e Gloria recitato con le braccia alzate. Tutto questo non faceva meraviglia, anzi, apparteneva al sapore della vita cappuccina e dava l'occasione opportuna al P. Guardiano di fare le debite correzioni a tutta la fraternità, magari strapazzando un povero fraticello innocente, secondo quel tal proverbio popolare che dice: "Si batte la sella per far capire all'asino".

Oh, sante abitudini, ormai scomparse!

Il CORO

Il cuore della vita comunitaria, così si è sempre detto, è il coro. È il luogo in cui si attinge quotidianamente l'energia indispensabile per vivere con convinzione la povera e austera vita cappuccina che richiede fede forte, buona salute e volontà di ferro.

Anche ai miei tempi la preghiera era faticosa. Le distrazioni sono una caratteristica di ogni tempo, specie del nostro, così carico di impegni, di problemi, di tensioni! Ma allora che distrazioni potevamo avere? La vita in convento era semplice e ordinata. Già al mattino sapevi cosa ti attendeva lungo tutto il giorno, perché l'orario e le incombenze erano sempre le stesse. Le responsabilità erano tutte del P. Guardiano, mentre i frati si trovavano tutto fatto. Ogni cosa si svolgeva nella vita regolare o "regolare osservanza". Se nella preghiera venivano delle distrazioni era proprio opera del diavolo che si divertiva a disturbare i servi di Dio. Ma i giovani sono sempre giovani e, come sempre, erano fatti per sognare: il luogo più adatto era il coro. I frati maturi avevano altri problemi che li distraevano: la fatica di sopportarsi, qualche questione col P. Guardiano, qualche dispetto da perdonare. Il cuoco poteva pensare come variare il menù, l'ortolano pregava per la pioggia o per il sole a vantaggio dell'orto. Come sempre il coro era luogo di sante battaglie per riuscire a pensare a Dio.



Foto Calloni



L'orario della preghiera comunitaria era piuttosto carico. Così la preghiera si svolgeva in un giorno qualunque: - ore 6 recita dell'Angelus, delle litanie dei Santi. Il P. Guardiano leggeva un brano su cui poi si meditava. L'incaricato caricava un caratteristico orologio che segnava dopo un'ora il termine della meditazione. Seguivano dieci minuti di ringraziamento personale e le preghiere finali. Il tutto copriva quasi due ore. - Alle 11,45 si recitavano le ore di sesta e nona. - Alle 14,30 recita comunitaria dei Vespri. - Alle 18,00 recita dell'Angelus, litanie

Nelle foto:
*Il coro del
convento di
Sestri Le-
vante e
l'orologio
della medita-
zione.*

della Madonna e meditazione a ritmo di orologio. Seguiva la recita del Santo Rosario, le preci serotine e la preghiera di Compieta. Si faceva così un'ora e venti di orazione.

Al centro del coro troneggiava il grande salterio. Su un monumentale leggio girevole, sempre in legno, era posto un enorme libro che conteneva il salterio. I fogli in vera cartapeccora erano consumati e ingialliti dal tempo e dall'unto delle dita che quotidianamente li sfogliavano. Erano protetti da una grossa copertina di vera pelle borchata da grandi chiodi in ottone. Davanti a quelle grandi parole i frati, posti in fila, recitavano l'ufficio divino in latino, e a retto tono. Il grande leggio si può ancora vedere in alcuni cori antichi e ben conservati, mentre i grandi salterii sono finiti nelle biblioteche custoditi tra le antiche cose, simboli di tempi ormai passati. Ogni mattina i frati in coro assistevano alla Messa conventuale attraverso una specola posta sotto il tabernacolo che faceva intravedere poche cose: il calice, la patena e le mani del sacerdote e udivano la voce del celebrante attraverso le finestre e le porte aperte nella parete che divideva la chiesa dal coro. La Messa era in latino, senza canto e senza omelia. Al momento della comunione i novizi vi accedevano a piedi nudi, anche d'inverno, in segno di umiltà e riverenza.

I due tempi di meditazione, la mattina e la sera, erano vissuti in ginocchio nei banchi posti attorno al coro; si poteva cambiare posizione alzandosi in piedi per alleviare l'indolenzimento delle ginocchia e per vincere il sonno sempre in agguato. La povera mente arida poteva essere aiutata anche con la lettura di qualche devoto libro. La preghiera corale nella sua forma esterna era sempre uguale, salvo nelle solennità o in giorni di festa o di ricreazione, perché veniva accorciata della meditazione e dell'ufficio notturno.

Quel benedetto coro veniva frequentato di giorno e, purtroppo, anche di notte per la recita del mattutino, sempre sull'attenti davanti al grande salterio, con spirito ovviamente meno pronto, perché passare dal sonno alla preghiera è sempre stata una grossa penitenza per tutti.

Il coro era un luogo santo che raccoglieva le lodi a Dio e i drammi interiori dei frati che da veri uomini erano soggetti alla tentazione e alla debolezza. Chi poteva vedere l'animo dei fraticelli in balia delle variazioni di fervore e tiepidezza, di desiderio e di apatia? La rigida precettazione provinciale determinava la monotonia della forma esteriore della preghiera, mentre la grazia ricamava storie meravigliose nel cuore di chi aveva donato tutta la vita senza riserve a Dio.

"E ricordinsi li Frati che orare non è altro se no uno parlare a Dio col core: però non ora chi a Dio parla solo con la bocca. Però ciascuno si sforzerà di fare orazione mentale e, secondo la doctrina di Cristo, ottimo maestro, adorare lo Eterno Padre in spirito e verità, avendo diligente cura di illuminar la mente e infiammar l'affetto, più che di formar le parole".

(Costituzioni del 1536)



IL ROSARIO DELLA SERA

La vita di convento è metodica e ordinata da orari assai regolari. Quella che si definisce «regolare osservanza» fissa i momenti importanti della vita comunitaria, che sono: la preghiera, il pasto, il sonno, la ricreazione. Il tempo e il metodo del lavoro sono vari e personali.

È ovvio perciò che i tempi regolari della giornata si colorassero di un tono particolare e prendessero una suggestione tipica.

Uno di questi momenti era precisamente il rosario comunitario della sera.

Esso era innestato nel «coro» che si svolgeva nel seguente modo. In ginocchio si recitavano le litanie della Madonna, poi seguiva la lettura di un brano edificante e mezz'ora di meditazione (per gli studenti in ginocchio o in piedi). Allo scoccar dell'ora il P. Guardiano iniziava, in latino, la recita del Rosario.

Non c'erano variazioni di sorta a questa preghiera. Il padre diceva la prima parte, il coro rispondeva la seconda in tonalità e intensità varia. Esternamente la cantilena era monotona e diventava una base ideale per i ricami della fantasia. Mentre la bocca ripeteva l'Ave Maria, lo spirito aveva un quarto d'ora di riposo per sé e rifletteva come in uno specchio nitido l'umore della giornata. Quale suggestione!

Nelle giornate di fervore predominavano i santi desideri e gli affetti sinceri. L'entusiasmo giovanile si concretava in slanci e facili propositi. Le donazioni totali a Dio

e alla Vergine si moltiplicavano, a sostenere la vita monotona di studio e preghiera, regolata dalla «osservanza regolare» e difesa dalla clausura.

Ma quando il peso della «natura» complicava la situazione, il rosario della sera diventava occasione di variazioni umane: - un tribunale di condanna che dava sentenze...

- l'ufficio di un avvocato che creava scuse...

- la frenesia di un tifoso che imprecava o esultava...

- la simpatia che cercava la sua persona...

- la sensibilità che volava ad avventure pericolose...

- la stanchezza che conciliava il torpore... e tutto questo, al suono celestiale dell'Ave Maria.

Qualunque fosse il tono dell'umore, il rosario era un tempo magico o per comu-

nicare con il cielo o per evadere dalla vita.

IL MATTUTINO

Chissà perché i frati hanno la brutta abitudine di alzarsi quando fa ancora buio, quando cioè nostro Signore vuole che si dorma perché non ha acceso ancora la sua luce! Chissà perché questi benedetti «barboni» vogliono essere di più del loro Signore!

Adesso poi abbiamo cambiato la sera in giorno. Dio spegne il suo «lume» e noi accendiamo (sembra un dispetto) le nostre «luciole», fino a che gli occhi non stanno più in piedi. E dopo?... e dopo ne risentono i nervi che restano tirati, si ribellano, perdono in elasticità, si afflosciano e fanno sciopero. Poveri noi: sen-

za rete, non gira energia, e... ci lasciamo come sacchi vuoti.

Io poi e la mia generazione siamo stati rovinati sul serio, già dal fior degli anni. Roba da matti: facci saltar fuori dal letto alle ore piccole, quelle che la nostra buona morale ci comanda di passare al calduccio; farci saltar fuori, dico, per far solletico al Padre Eterno con i nostri mugolii incerti e inconsci.

Eh, bisogna proprio dirlo che quel mattutino notturno era un dramma semiserio o una comica drammatica. Immaginatevi questi fraticelli imberbi che d'inverno schizzavano dal letto, disturbati da uno spaventoso rumore e cominciavano a tremare per il freddo. Con gli occhi ancora chiusi, s'infilavano il «capperrone» (spiegazione obbligatoria: si trattava del cappuccio staccato dal resto del saio). E non era raro il caso di vedere qualcuno scendere con il cappuccio davanti; e...

ce ne voleva per capire se era il cappuccio o la testa che non era al posto giusto. Incominciava il mattutino. I novizi erano infilati in mezzo al coro, con gli occhi fissi sulle grandi parole del Salterio comune, la voce rauca o catarrosa, la mente... chissà dove. Ai piedi del grande Salterio, due giovani erano attenti, disperatamente tesi a non lasciarsi scappare la pagina o l'antifona, per non prendersi una bordata dal Superiore. Ma, si sa, non sempre la paura la vince sul sonno e allora erano guai: alla vergogna della colpa seguiva fors'anche la gragnuola della disciplina.

I novizi erano schierati in situazione di privilegio: avevano dei punti di appoggio per le inevitabili sbandate, e, nella confusione, potevano sparare all'impazzata in quel benedetto latino.

Finalmente, dopo tre salmi, arrivava il

momento del riposo. Due prescelti sempre sull'attenti e nel mezzo del coro, dovevano dar saggio di abilità sulle parole delle lezioni (ed era parola di Dio!). E lì dovevano sgranare quel tanto d'occhi che riuscivano a tenere aperti. A noi, poveri novizi a riposo, poteva succedere la cosa più normale: piombare subito tra il torpore e il sonno profondo. Gli effetti erano evidenti: teste che ritmavano la lettura assentendo in continuazione. Qualche rumore indefinito ci scappava qua e là, ma isolato e fuggevole, fino... a giungere all'estremo di rotolare in mezzo al coro, scambiandolo per il proprio duro, ma comodo lettuccio.

A questo punto vedo il Padre Eterno che si spazientisce: «Poveri disgraziati, chi ve lo fa fare? Ma andate a letto, ché non siate capaci neanche di fare le cose per scherzo!».

TUTTI LI VOGLIONO PERCHÉ PREGHINO...

Nella riforma Cappuccina, la preghiera occupava il primo posto poiché l'ideale da raggiungere, «il nostro ultimo fine, è Dio al quale debba tendere e anelare ognuno e vedere di trasformarsi in Lui». L'amore quasi incontenibile per l'orazione era tale che i Cappuccini - secondo alcune testimonianze coeve - «nient'altro desideravano che patire e darsi alla santa contemplazione». La preghiera, inoltre, non era circoscritta ad alcuni tempi della giornata, ma costituiva, per così dire, il centro di gravitazione della vita cappuccina. Tale loro caratteristica era nota a tutti ed era motivo di ammirazione e di venerazione dei secolari, che molto frequentemente facevano ricorso alle loro orazioni allo scopo di placare l'ira divina e ottenere da Dio le grazie e gli aiuti necessari per la loro vita quotidiana. Si vogliono ricordare alcune delle tante testimonianze pervenute su tale argomento. Le autorità di Siena accolgono con gioia la richiesta dei Cappuccini di avere una casa nella città perché essi con le loro preghiere, saranno di grande vantaggio spirituale per i senesi.

Anche Macerata è disposta a ricevere i Cappuccini nel suo territorio perché molto si ripromette dalle ferventi orazioni di tali religiosi per la vita cristiana dei suoi abitanti. Nicola Baldassini esorta i suoi concittadini ad accettare a Jesi i Cappuccini perché essi con le loro preghiere riporteranno la quiete e la pace tra i cittadini. Anche Parma promette di dare un vistoso contributo pecuniario per sistemare i Cappuccini nella città perché essi possano attendere con quiete a pregare per i bisogni del popolo.

Le autorità di Bologna offrono il panno per il vestiario dei Cappuccini perché essi elevino a Dio continue preghiere per la salvezza spirituale e terrena della città. Il consiglio di Treviglio delibera di affidare ai Cappuccini una chiesina campestre, dedicata all'Assunta, perché essi con le loro predicazioni ed orazioni siano di aiuto spirituale alla cittadinanza.

Infine la città di Bergamo vuole fare accomodare la strada che porta al convento dei Cappuccini perché essi sono tanto fervorosi nelle loro orazioni.

P. Costanzo Cargnoni

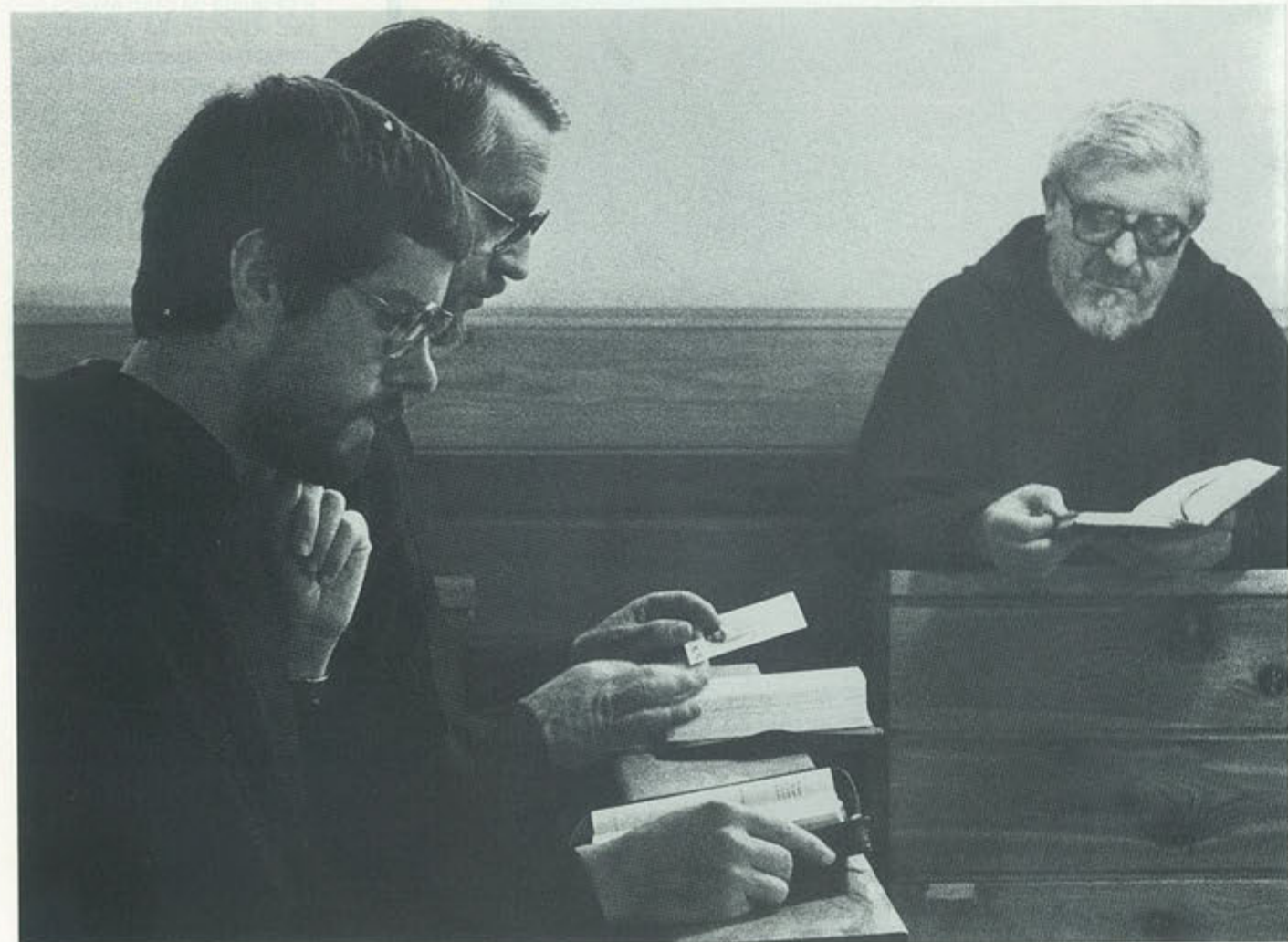
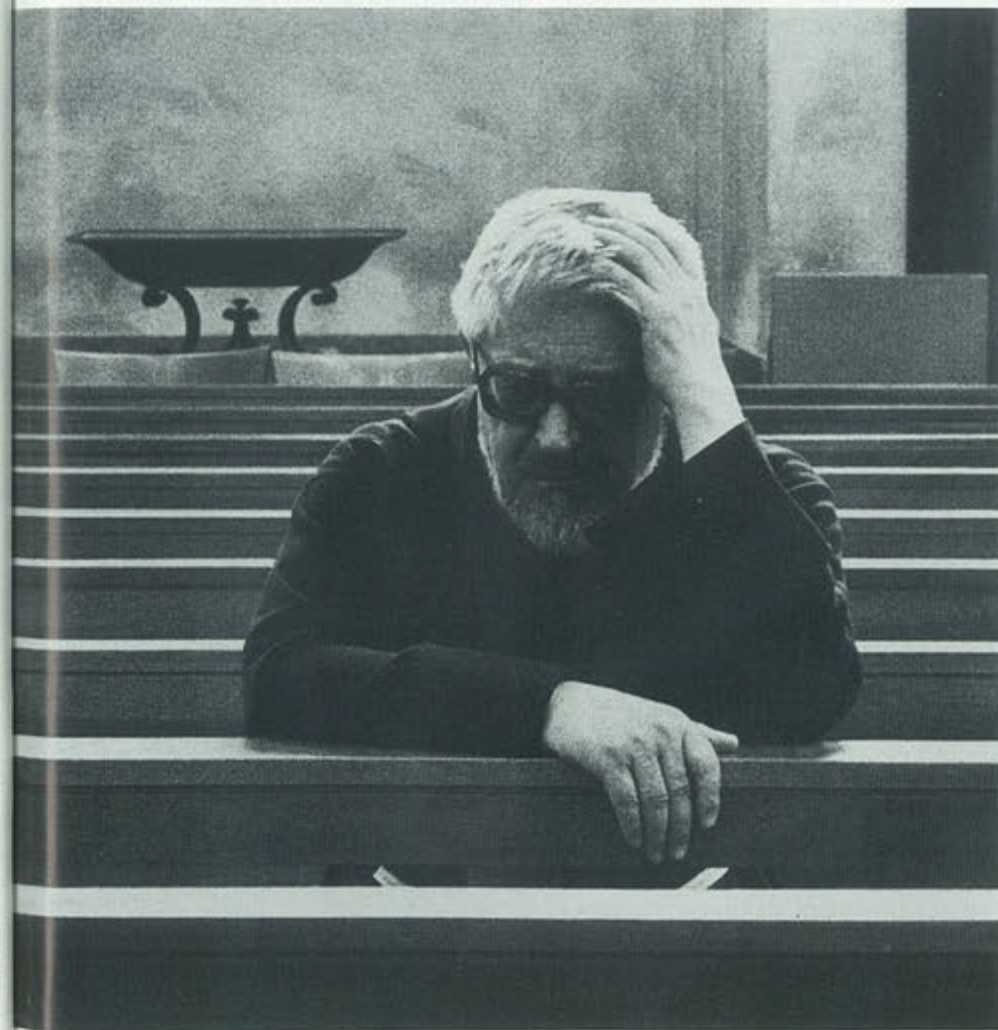


Foto De Concini



La CAMPANA

Ogni convento è corredato della sua bella campana, perché una chiesa senza campana è come una bimba orfana o un organo senza canne.

A quei tempi nei conventi non esistevano le diavolerie della tecnica moderna: campanelli elettrici, telefoni, radiosvegli, trombe di diffusione... Tutti gli strumenti di richiamo funzionavano a mano: la "trottola", il "coppo", la campanella della porta, e... la campana, che è la voce di ogni chiesa, voce armonica nei concerti delle chiese madri, voce melodica nelle chiesette di campagna. E la campana di un convento era sempre una voce solitaria di timbro tenorile o di contralto, perché era rigidamente regolata dalle sacre Costituzioni secondo regole di povertà francescana. Infatti le sacre carte ne regolavano le dimensioni con un frase breve e chiara: "...e vi sia una campana sola e piccola, di circa settanta chilogrammi".

Essa sveltava su un campaniletto di fattura essenziale, riparata accuratamente dalle intemperie, perché doveva durare una storia intera. Regolava le poche funzioni della chiesa conventuale, che, come luogo pubblico, accoglieva la gente circostante o di vari luoghi, devota a Dio e ai frati, ma, non essendo chiesa parrocchiale, offriva solamente la celebrazione di poche Messe e qualche momento di adorazione, e... tante confessioni, che non avevano bisogno di tocchi di campana. Tale modesta attività liturgico-pastorale era consigliata dalla prudenza che voleva evitare inutili e spiacevoli questioni con i parroci circo-

stanti, piuttosto gelosi di quella porzione di gregge che si rifugiava nelle chiese dei frati. I motivi di tale gelosia erano certamente santi e pastorali, ma s'intuiva pure il dispiacere di perdere una parte di offerte che facevano sempre comodo. Le cronache dei conventi abbondano di accenni significativi in merito. La campana era la voce familiare che chiamava i frati alla preghiera conventuale. Iniziava il suo servizio di buon'ora e ai buoni cristiani dava notizia che i fraticelli si radunavano a pregare per tutti, buoni e cattivi e per dire grazie a tutti i loro benefattori.

Il primo tocco era il segno dell'*Angelus* in onore della Beata Vergine Maria: tre tocchi, cinque tocchi, il resto era alla discrezione del frate campanaro che poteva abbondare a suo piacimento, magari con il segreto sadismo di tormentare il sonno dei beati borghesi. Secondo la tradizione l'*Angelus* squillava tre volte al giorno: mattino, mezzogiorno e sera.

Il frate campanaro, che solitamente era il sacrestano, con sussiego e allegria si attaccava alla campana e... via: chi la usava con discrezione, chi con abbondanza e chi la strapazzava facendola strasuonare e rintoccare.

Già ai miei tempi, di notte, taceva per non rompere l'onesto sonno dei buoni cristiani che ristoravano le forze, mentre i frati, nottambuli della preghiera, venivano radunati da un caratteristico arnese chiamato "trottola" che sprigionava per i corridoi un fracasso indiavolato. Qualche disguido capitava qua e là, come nel convento di Varese dove i



frati furono svegliati di soprassalto all'una di notte da uno squillo allegro di campana, accompagnato poi dallo strillare insistente della campanella della portineria. Il sacrestano svegliatosi per caso, sbirciando assonnato la sveglia, si sentì in colpa pensando di essere in ritardo. Piombò in chiesa, spalancò la porta, accese tutte le luci e si attaccò alla corda della campana. Nel frattempo capitò giusto il metronotte che, vista tutta quell'apertura ad ora così insolita, s'attaccò lui pure alla campanella della portineria per avvisare del fatto strano. In conclusione si scoprì il frate sacrestano ignaro e tranquillo in un angolo oscuro del coro, avvolto nel suo mantello, che aspettava tutta la comunità per la preghiera.

I "tocchetti" segnavano l'inizio della preghiera. Era un gioco caratteristico e delizioso di tocchetti di campana che l'esperto diffondeva con soavità per il convento.

Nonostante la sua poesia, lo squillo della campana di buon mattino era impetuoso per l'orario sgradevole, almeno per noi giovani; a mezzogiorno portava sollievo alla fatica giunta ormai a mezzo; ma, quando suonava al tramonto, specie nella bella stagione e annunciava la fine della giornata, quello squillare argentino creava un magico momento.

Quando i raggi del sole prossimo al tramonto accarezzavano ogni cosa dall'occidente e ne prolungavano le ombre sfumate verso oriente, il suono argentino della campana del convento annunciava l'*Angelus* della sera. Le onde sonore si diffondevano in cerchi concentrici, sospingendosi giocose e soavi sempre più lontane, riempiendo l'aria e rendendola melodiosamente tremula. L'orecchio ne veniva soavemente toccato e la voce, aggirando la mente, scendeva direttamente al cuore, arpeggiava sul sentimento e rapiva lo spirito verso il cielo. Quei rintocchi insistenti rotolavano come bimbi che si rincorrevano a ondate successive e scioglievano nodi, accarezzavano tristezze, medicavano ferite e parevano dire: chiedete e otterrete, busate e vi sarà aperto, perdonate e sarete perdonati. Ogni sera la campana del convento poteva far sintesi tra la terra e il cielo.

I REFETTORIO

Se il coro è il luogo più santo del convento, il refettorio è il luogo più frequentato per ovvie ragioni. Senza la preghiera comunitaria si può ancora vivere e ancora si possono supplire le pratiche di pietà in qualunque ora del giorno (Ufficio divino, meditazione...), ma senza cibo non si campa e, fuori degli orari stabiliti, la cucina era spoglia e la dispensa chiusa. O eri presente o saltavi. Inoltre pregare è gioia e fatica, "manducare" è solo sollievo e piacere. È vero che un proverbio dice: «Chi tardi arriva male alloggia», ma per quei tempi non valeva, perché le porzioni erano già tutte confezionate.

Qualche fratello anziano si prendeva il cattivo gusto di arrivare puntualmente in ritardo di qualche minuto, perché i novizi o gli studenti si alzassero in piedi a fargli l'inchino, com'era prescritto e per scomodare qualche fratello a servirlo personalmente.

Ai miei tempi il refettorio non era poi quel luogo di gioia e di piacere com'è oggi. Pranzo e cena si consumavano in silenzio, salvo le feste di I e II classe, nelle quali il P. Guardiano, terminato il servizio dispensa, diceva il fatidico: «Sia lodato Gesù Cristo» che equivaleva al permesso di parlare, per cui si poteva conversare sommessamente col proprio vicino. Ma tale favore non valeva per i novizi e gli studenti per i quali il P. Guardiano interveniva una seconda volta: «Parlate anche voi!». Anche questo sollievo non mancava di inconvenienti, perché se i tuoi due vicini erano di poche parole o di difficile conversazione, era molto meglio il silenzio che un travagliato tenta-

Ai miei tempi il refettorio non era poi quel luogo di gioia e di piacere com'è oggi. Pranzo e cena si consumavano in silenzio...

foto Calloni

tivo di approccio.

Quando si osservava il silenzio veniva proposta una lettura edificante o di biografie di Santi o di qualche buon libro di ascetica che novizi o studenti dovevano leggere a turno in piedi a discrezione del P. Guardiano o di chi presiede-

va, che, spesso, si dimenticava di dire quel benedetto «passate il libro» che finalmente permetteva di sedersi per continuare il magro pasto. Quando la lettura era interessante si pascevano insieme corpo e spirito.

Il refettorio era il luogo classico della mortifica-

zione: tra astinenze e digiuni se ne faceva una pelle di penitenza, quando non si aggiungeva anche l'uso di mangiare in ginocchio. Se poi, tra le varie incertezze della vita comunitaria, si incappava in un cuoco lunatico, c'era proprio da stare allegri. Novizi e studenti erano regolati da norme speciali come: chiedere il permesso di mangiare le primizie della frutta, di bere un bicchiere di "ciottola", di gustare qualche buon dolce. Se il P. Guardiano era in giornata nera magari diceva: «passate» invece di dire: «prendete» e allora non restare che vedere sfilare il canestro della frutta o la bottiglia, accontentandosi dell'acquolina e di uno spiacevole sguardo di addio. Il pavimento del refettorio pareva santo come quello del coro, perché lo si baciava a più non posso: penitenza, mortificazione, affetto alla madre terra? Vi si svolgeva pure il capitolo delle colpe manifestate al P. Guardiano; ne conseguivano correzioni o penitenze.

Il refettorio era normalmente preparato per la parca mensa dal frate addetto che si chiamava "refettoriere", ma al termine dei pasti era gestito dalla truppa dei novizi o studenti che dovevano sparecchiare e rimettere tutto in ordine, perché i Padri avevano il privilegio di andarsene beatamente. Era tradizione non certo evangelica perché in esso si legge: «Che i primi siano i servi degli altri».

Il refettorio cambiava atmosfera nei giorni di festa. Le feste liturgiche erano solenni anche in refettorio: Pasqua, Natale, Immacolata, S. Francesco... C'erano pure le feste locali come l'onomastico del P. Guardiano o Direttore. Allora era lasciata libertà alla fantasia dei giovani che ricamavano il refettorio di aiuole di fiori, di disegni di buona fattura. Durante il pasto erano permesse scenette gustose e canti ameni. La mensa era imbandita per tutti in modo luculliano e l'allegria invadeva ogni angolo. Giorni di festa erano i così detti "giorni di ricreazione", cioè gli ultimi tre giorni che precedevano le quaresime e il fatidico "giovedì grasso" di mezza quaresima. In tali circostanze i cuochi davano fondo a tutti i segreti della loro arte, sia come varietà e come quantità col compiacente beneplacito del P. Guardiano. Tali feste erano "vere" perché poi si pagavano con quaresime che smagrivano e sbiancavano i poveri frati riducendoli a vere figure penitenti. Degli antichi refettori sono rimasti qua e là qualche muro e struttura, ma l'atmosfera del classico refettorio cappuccino fatta di silenzio, austerità, di digiuni e povertà, di raffinati cerimoniali, ma pure di serenità... è sparita, lontana nel tempo e nel ricordo di chi l'ha vissuta. ■



La CIOTOLA

"Frat'Alessio da Buonvicino fra tutto fu ammirabile nell'osservanza dei tre voti e ne fu sì fedel custode che, non sì tosto se l'offriva l'occasione d'essercitarsi in quelli, con ogni prontezza l'abbracciava. Fu talmente amico della povertà ch'a pena si serviva delle cose necessarie per sostentamento della natura. Onde era molto parco nel mangiare, astenendosi molte fiate dalla carne, formaggio ed altri latticini, e anco dal vino, mentre in tutto il corso della sua vita bevè acqua, ricovrendo quella sua astinenza appo de' frati, col dire ch'il vino non lo potea gustare senza evidente nocumento; il che era sua scusa, perché, essendogli comandato alcuna volta che ne bevresse, non li cagionò mai danno alcuno".

Foto Calloni



È buona cosa spiegare il termine. Nel dizionario di lingua italiana del Palazzi leggiamo: «**Ciotola** = sf. vaso rotondo e senza manico, simile a una scodella, e per lo più di legno, che serve a bere o a tenere denari, polverino e sim. / Il contenuto della ciotola / ecc...» Tra noi Frati Cappuccini il termine «ciotola» ha sapore di festa, di sollievo, di concessione alla natura lungo il frugale e austero quotidiano. Veramente i nostri vecchi dovettero usare, per bere acqua e vino, le vere ciotole di legno. Esse erano consone alla povertà e austerità della vita che allora non contemplava tante regole igieniche. Ma col passare dei tempi c'è l'evoluzione inesorabile del vivere sociale. Ai miei tempi s'era già arrivati a mangiare in piatti di ferro e di ter-

racotta e a bere in bicchieri di vero vetro. Ma il termine «ciòtola» è rimasto inalterato non tanto per indicare il contenente, quanto il contenuto (sempre in armonia con la pulita parlata italiana, come risulta dal Palazzi). Il contenuto era ed è costituito da un buon vino stagionato. Quando il Superiore o il P. Guardiano arrivava al fatidico: «Passate la ciotola», due o tre fraticelli, diretti dall'anziano fratello cantiniere, scattavano vivaci e filtravano nei più repositi e tenebrosi angoli per scovare (se era festa di primissima classe) le bottiglie più polverose e il vino più stagionato. Dalla polvere e dalle ragnatele che adornavano le bottiglie i vecchi frati intenditori giudicavano l'età del vino: «Ah, deve avere una buona età. Chissà che buono!»

E quando, dal bicchiere raso, coglievano con attenzione e devozione il primo sorso, restavano per un momento quasi estatici, con gli occhi raccolti, concentrati a definire il gusto e a cogliere la qualità. Poi scuotendo il capo lentamente e al-

zando il bicchiere, rivolti al P. Guardiano, inneggiavano alla bontà di quella ciotola: «P. Guardiano lei se ne intende; questa è vera ciotola!» E seguitavano i commenti alla ricerca della provenienza, dell'età del vino, della sua conservazione...

A dire il vero, a noi, giovani inesperti, mancava il «boccato» di quei generosi vini, e, più d'uno, dopo il primo sorso, storceva il naso e tossicchiava mezzo soffocato. Ma i vecchi, che se ne intendevano, lo sorvegliavano a modo.

La vecchia ciotola in legno non aveva nulla da invidiare, in quanto a capienza, alle nuove caraffe col debito manico. Ognuno degli anziani aveva la sua personale che, al momento giusto, veniva riempita giusto giusto fino all'orlo, pena un rimbrotto. Gli effetti della ciotola erano vari. Alcuni erano immediati, altri a lunga scadenza. La conversazione saliva gradatamente di tono e diventava frizzante e giuliva, tramutando il refettorio, da luogo silente ed austero, in popolare

e onesta osteria. Alcune verità, velate da lungo dominio e carità prudente, uscivano in piazza, perché «in vin sincero il cuore canta». Le risa, gli scherzi, le barzellette prendevano dominio dell'ambiente fino al termine del pranzo.

Piano, piano i crocchi si scioglievano e un solenne silenzio s'impadroniva del convento. Avrebbero potuto girar ladri, suonar campane, tuonar cannoni, ma la ciotola imperava su tutti. Sfortunato chi a quell'ora suonava alla porta del convento: «Ma che? Son tutti morti?»

Il vespro era rimandato alla sua giusta ora, al tramonto, e la campana raccoglieva i pochi astemi o qualche insonne impenitente che cantavano le lodi a Dio in solenne vuoto.

Alla spicciolata, lungo il pomeriggio avanzato, con gli occhi ancora piccoli e la testa un po' pesante, sbucavano i frati dalle loro celle. «A noi che moglie non abbiamo, una buona ciotola chi ce la può negare?».

Vera e innocua compensazione a chi

aveva rinunciato a natura per amore del Signore!!!

LA TABACCHIERA

Ogni tempo è stato corredato dai suoi tipici vizietti, benefiche valvole di sfogo all'accumulo di pericolose tensioni psico-fisiche.

Oggi, attraverso la scienza e il progresso elettronico si è arrivati a raffinate forme di compensazione: viaggi, motori, videogiochi, ma anche a droghe di ogni genere. Tutto ciò era allora sconosciuto o proibito da una coscienza salda o da scarsità di mezzi economici.

I due vizietti che da sempre possiamo considerare popolari e alla portata anche dei poveri sono l'alcool ed il fumo. L'eccesso di alcool è sempre stato deprecato dalla coscienza e dal buon criterio comune: crea troppi effetti negativi nella persona e nell'ambiente, qualunque esso sia.

Il tabacco, no, o meglio, distingo. La

sigaretta fu sempre combattuta nel nostro Ordine Cappuccino, perché considerata un segno di rilassatezza, di mondanità e chiara mancanza di povertà, e, in nome di motivi ascetici, furono ingaggiate furibonde battaglie contro il fumo. La bandiera del proibizionismo erano le ragioni ascetiche, perché di tali tempi non si conoscevano ancora le attuali ragioni igieniche. Il gruppetto dei così detti «fumatori» era bollato con il termine «rilassati». Qualcuno giunse, nell'eccesso di zelo, a fare i conti in tasca ai propri confratelli, stilando per tutta la Provincia lo sperpero economico prodotto dalla sigaretta, che già allora era nell'ordine annuale di cifre di sei numeri. Se c'era un vizietto innocuo, direi simpatico, era invece il tabacco da fiuto, impersonato dalla «tabacchiera». Il dizionario del Gatti così la definisce: «Scatoletta con un coperchio in cui si contiene tabacco da naso». Diversi frati più o meno anziani erano provvisti di simile prezioso oggetto di materiale e for-

me diverse: ce n'erano di metallo lavorato, di legno, di osso...

Solitamente la tabacchiera trovava posto in una tasca tipicamente francescana posta sotto le ascelle. Quando i frati si trovavano in gruppo, dopo aver avviata la conversazione, celebravano il rito della «presa». Una mano si introduceva nel famoso taschino, ricercava l'oggetto prezioso e, con gesto semplice e spontaneo allungava la scatoletta con la destra, mentre la sinistra ne sollevava il coperchietto. Appariva così il contenuto che emanava un caratteristico e intenso profumo di tabacco. Era un trinciato finissimo, quasi polverizzato, mescolanza di alcune qualità di tabacco dei quali ricordo qualche nome: Santa Giustina, Sun di Spagna... Ogni singolo frate aveva la sua arte per ottenere il migliore impasto. Il gesto di offrire la tabacchiera era un gesto di amicizia e fraternità. Ognuno ne attingeva discretamente e si portava al naso la presa ora a destra, ora a sinistra, aspirando da ciascuna delle narici l'eccitante polvere. Gli effetti erano immediati, specie per gli inesperti e consistevano in poderosi e reiterati starnuti, tali da far temere per l'integrità del naso. Il fatto destava ilarità e commenti e la conversazione, tra starnuti ed esclamazioni, si ampliava e cresceva di tono. Quello che più ci guadagnava era la salute, perché quelle aspirazioni di tabacco e le conseguenti esplosioni purificavano le vie respiratorie più di qualsiasi inalazione e rendevano per i più uno sgradito ricordo raffreddori e company.

Io ebbi la fortuna di vivere personalmente l'esperienza della tabacchiera e devo dire che era simpatica anche se un po' sporchevole. I fanatici della presa ne portavano i segni marroni sulla barba e sulla tonaca, abbondantemente decorata da macchie di tabacco sfuggito alla presa. Ormai la sigaretta ha malauguratamente preso il sopravvento e spadroneggia anche nei conventi, tanfando ambienti e corridoi, incrostando polmoni e arterie che progressivamente odorano di morte. La tabacchiera, che ormai si scorge in rarissimi esemplari, era il simbolo della vita semplice, di usi onesti, di familiare amicizia, dove la persona non offriva inquinamento, ma esplosioni di libertà e allegria.

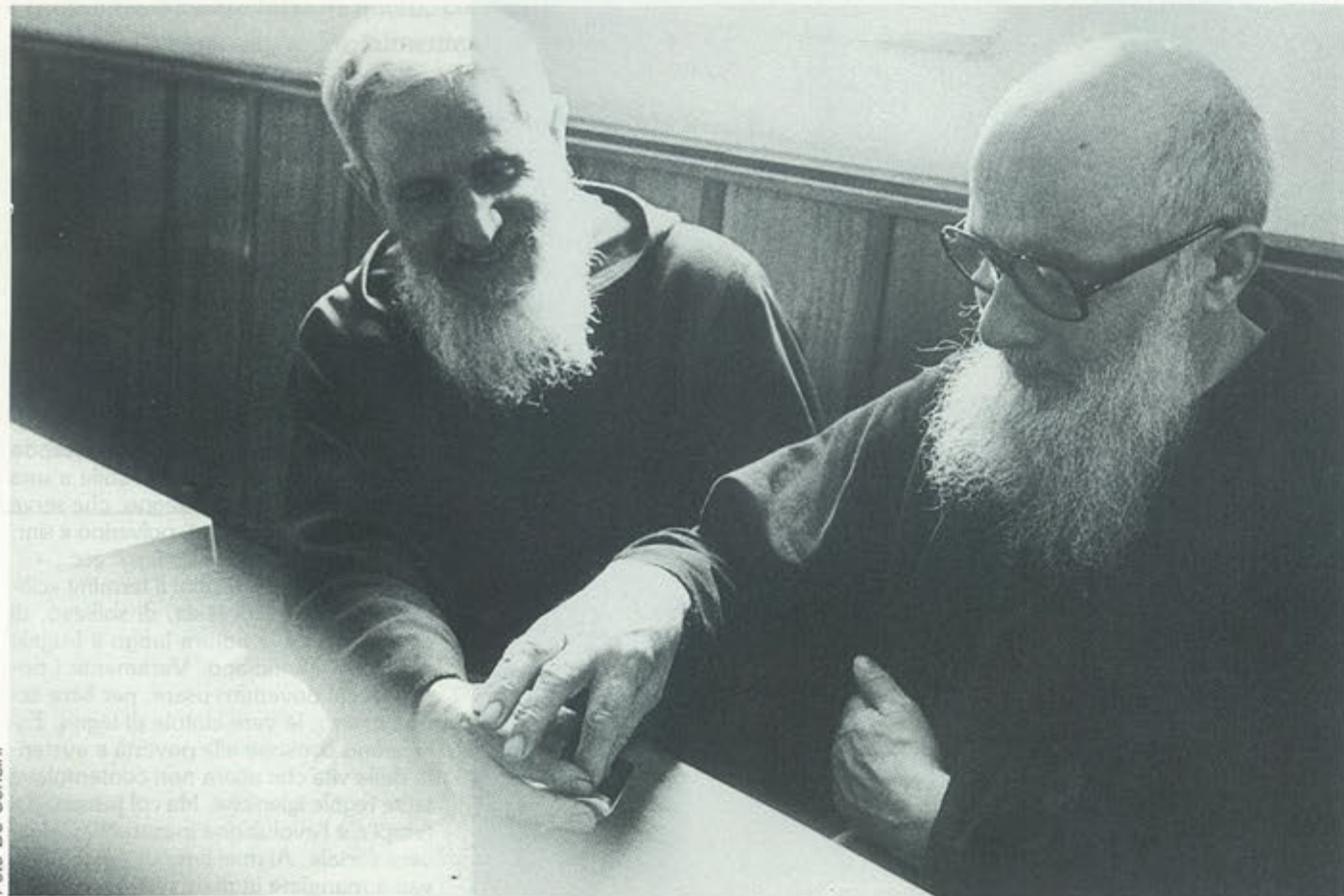


Foto De Concini



Foto Callioni



Foto Calloni

La SPORTA



Un oggetto caratteristico nello stile cappuccino ed ora quasi introvabile è la «sporta». Con la vita di oggi la sporta la farebbe a pugni, perché un po' ingombrante e poco maneggevole. La immaginate voi in automobile, sulle corriere, tra la calca dei tram? Sarebbe un guaio, bisognerebbe porla sempre in testa per collocarla, come fanno le donne del sud. Oggi si cerca l'utilità, la leggerezza, l'ele-

ganza, poco importa il contenuto. Per le signore: il fazzoletto, il rossetto, lo specchietto, il profumo, il borsellino... Per gli uomini: le chiavi della macchina, e i... documenti... della vita moderna.

La sporta invece aveva come qualità: la solidità, la capienza e anche una certa rustica bellezza. Era tutta opera artigiana, intrecciata con pazienza e amore tra un rosario e l'altro, per cui, possiamo dire, era impastata di fede. Quella, state sicuri, durava tutta una vita e oltre, perché poi passava in eredità ad un altro frate e così durava di generazione in generazione. E non esagero!

Qualche volta poteva saltare la serratura del coperchio, ma quella era di ferro e abbisognava perciò di olio e di tenerezza, ma la sporta era di vimini e di legno stagionato e ci voleva un gran martello per distruggerla.

La forma era particolare: la sporta era

ovale e alta con un manico pure di vimini; assomigliava ad un secchio e un po' schiacciato. Lo spazio era vasto, per cui ci stava ogni ben di Dio, e discretamente difeso da occhi indiscreti. Cosa vi mettevano poi i nostri Padri, solo il Padre Eterno lo sa!

È risaputo che i frati sono disponibilissimi a prendere, e... di tutto, dall'oro ai pomodori. Quelle sporte, bisogna dirlo, hanno accolto e trasportato, appese al braccio, tutto l'universo. Quella del cercatore poteva contenere salami, cipolle, caramelle, semenze, pulcini, uova (con qualche frittata occasionale), e anche oggetti preziosi. Quella dei Padri: libri, prediche, fazzoletti, e... la Sacra Bibbia.

Certe sporte di certi frati erano come le navi da trasporto: partivano piene di cibo per i poveri, di regalucci per i benefattori, di santini per i bambini e ammalati e ritornavano piene di Provvidenza per

il convento. Non facevano un passo a vuoto, tutto era calcolato secondo le regole commerciali tra le più moderne. Benedette quelle sporte, veicoli di carità nascosta e di provvidenza continua! Quando ci si metteva la mano si aveva l'impressione di attingere al pozzo di S. Patrizio.

Oggi la pelle conciata, lucidata ha sostituito la sporta. E il frate minore va per il mondo con la sua cartella più o meno moderna e appariscente, uno tra i tanti. Per non perdere il sapore delle vecchie cose, bisognerebbe creare un piccolo museo per conservare ai posteri un patrimonio di semplicità e di praticità, profumato di autentico francescanesimo.

LA FETTA DI SALAME

Tra le belle e sante abitudini che notai da studente, una non l'ho mai capita. Nel

periodo che va dalla festa del «Corpus Domini», che solitamente capita verso la metà di giugno, alla festa di S. Francesco d'Assisi, il 4 ottobre, a cena di ogni giovedì, passava qualche fetta di salame in più. Ciò non dispiaceva a noi giovani; anzi, nello squallore culinario di certi conventi, una fetta di salame genuino, tratto dai porci conventuali, era un raggio di sole tra le brume invernali. E... ci si buttava a capofitto ad assaggiare quel ben di Dio, tenero e profumato, che solitamente si presentava abbondante. La cosa singolare era che i nostri Padri a questa usanza ci tenevano, e come! Se qualche cuoco novellino non se ne rendeva conto, subito il Padre Guardiano lo istruiva su questa santa abitudine, dandone una spiegazione esauriente e ben precisa. È una disdetta che io non sia riuscito ad assimilare le ragioni di tale usanza tanto benefica e che ora, purtroppo, è caduta nel regno dei ricordi.

Forse le motivazioni, come dicono i moderni, non erano così valide tanto da colpirmi nella fantasia. Del resto l'abilità dei poveri e dei frati nel creare ragioni per un piccolo e onesto sollievo è nota e comprensibile, e la devozione e la fedeltà alle sudate conquiste altrettanto comprensibili e tenaci. Solo le entusiasmi e ormai acquisite aperture alla libertà, han potuto frantumare la tenace fedeltà dei frati a tali consolanti abitudini.

Come la ciotola, così anche la fetta di salame creava un rito. Il primo giovedì dopo il Corpus Domini, nel refettorio, invaso dalla radiosa luce di giugno e dal profumo di fieno appena falciato, la fetta di salame faceva il suo ingresso ufficiale.

Per gli studenti significava sapore di esami e sogni di vacanze, per i Padri, la bella stagione, rallentata nella penitenza e addolcita da qualche sollievo.

La fetta di salame non doveva essere ag-

gredita, perché prima veniva valutata: dal colore si giudicava se era grasso o magro, dal profumo se ne giudicava l'impasto. Ogni frate, gentilmente, si annusava la sua fetta, portandola al naso e fiutandola lentamente e intelligentemente. Solo dopo questo rituale era uso assaggiarla e gustarla in raccoglimento, quasi devotamente, come se si attuasse comunione d'amore.

Per qualche momento il refettorio viveva del commento alla fetta di salame. Era cominciato un nuovo periodo della vita conventuale, il più umano, e la fetta di salame ne era l'annuncio, gustosa e profumata. Toccava al Serafico Padre S. Francesco, nel giorno della sua festa, far sparire la domestica e consolante fetta di salame e ricordare ai suoi frati, con tutta l'autorità di Fondatore, che la vita di convento era vita di penitenza e di mortificazione.



Foto De Concini



IL LETTO

"E acciò li nostri lecti siano alquanto simili a quello sopra 'l quale morì Colui che disse: «Le volpi hanno le loro caverne e li uccelli del cielo li nidi loro, ma el Figliolo de l' omo non ha dove reclini el capo suo», per essere *etiam* più vigilanti e a le oratione sollecciti, e conformi al padre nostro S. Francesco, al quale spesso la nuda terra fu lecto... si ordina che nissuno frate, se già non fusse infermo o molto debole, dorma se non sopra le nude tavole, store, genestre, fèlici o uno poco di paglia o feno".

Costituzioni del 1536

"Li Frati sani non deveno per alcun modo dormire in piuma né in materazzi, né in lenzuoli, né sotto el capo deveno tenere capezzali de piuma, né portar camisie e consequenter né panni de lino a la carne".

P. Giovanni da Fano -1536

Il letto! Che c'è di più comune di un letto? Ogni creatura ha il suo, ed è miserabile chi non ne ha. Esso è desiderato da chi è stanco, è accarezzato da chi ha sonno, è maledetto da chi è ammalato. Anche i frati, che sono poveri, ma non miserabili, hanno il loro letto. Chi ce l'ha alto quanto una casa a due piani e chi a una spanna da terra. Chi l'ha in stile rococò, chi messo insieme con il fil di ferro, chi in legno e chi in metallo. O beata varietà! In una sola cosa concordano tutti: sono di una piazza sola, per evidenti ragioni. Primo, per la ristrettezza delle celle francescane; secondo, per il voto di castità che custodisce il frate. Un'altra piazza accanto, seb-

ben vuota, darebbe facilmente fuoco alla fantasia.

Si trova sì, anche in convento, qua e là letti di una piazza e mezza, ma ciò è richiesto o da corporatura massiccia o da autorità eccezionale. Tutte cose che anche tra i frati non mancano.

Se analizziamo il letto dei poveri cristiani, della gente normale, lo troviamo composto da una rete, un materasso, due lenzuola di bucato, di un numero conveniente di coperte, da uno o due cuscini e di un copriletto appropriato. Roba comune che ogni buon povero possiede.

Ma, mi permettete di descrivere il mio letto conventuale di un tempo? Quattro assi sostituivano la rete. Invece del materasso era allungato un ruvido saccone di paglia o roba simile. La povertà e l'austerità ritenevano superflue due lenzuola, ne bastava uno. Il copriletto era un lusso e le coperte, sufficienti per la verità, erano spaiate e rattoppate. Cosicché il povero frate, quando estenuato dal lavoro e dalla penitenza, si rifugiava a letto per un buon sonno ristoratore, si trovava a cercarsi disperatamente una cunetta nella paglia pizzicante ove accomodare le ossa. Le coperte ruvide lo graffiavano ad ogni movimento, come una spazzola. E quando, povero disgraziato, riusciva a prender sonno, si trovava un grugno sotto il fianco, perché la tonaca, nei movimenti, gli era arraffata insieme, premendolo in modo indiscreto.

[Nota. Ogni buon frate, secondo le Costituzioni, era obbligato in coscienza a corcarsi con la tonaca (notturna, per chi aveva il bene di possederla) in ossequio all'austerità e al pudore].

Non finivano qui le disavventure. A mezzo corso della notte, un fracasso indiscreto ti strappava dal letto e ti invitava in coro a lodare il Signore, per ridarti la gioia di una faticosa risistemazione nel padiglione dove, se la stagione era bella, potevi trovare il sollievo di alcune pulci di buon umore che si divertivano tutta la notte sulla tua pelle.

Eppure in quel letto ho cresciuto le ossa, ho conservato la pelle e ho ritrovato le energie che il giorno consumava.

Oggi? ...Sarebbe un martirio!



La LUCE ELETTRICA

Grande è il buon Dio che ha creato tanta luce, e gratis: "Laudato sii mi Signore per frate sole, il quale iorna e allumina noi per lui, et ellu è bello et iucundo et robusto et forte". E per colpa del provvido Signore la giornata in convento era buona e chiara, almeno all'aperto. Perché, vedete, la povertà suggerì ai nostri vecchi Padri di lesinare ai fratelli anche i doni di Dio: la luce e l'aria. Le finestrelle misere dei vecchi conventi erano un insulto ai doni di Dio che prorompono su tutta la terra, e un insulto inconscio alla povertà, per-

ché è più povero il vuoto della finestra che il pieno del muro. Ma fin d'allora contava più l'apparenza della sostanza. Veramente le celluzze erano accuratamente piccole, salvo quella riservata al Provinciale. I corridoi erano bassi e stretti, le chiese umili, le cantine sufficienti, i refettori ampi. C'era povertà di spazio, e non era mica male; c'era povertà di luce, e qui cominciava il guaio.

Quando il sole tramontava, e vagava la prima penombra, gli interni del convento cadevano nel buio e i frati vagavano dilatando le pupille per raccogliere l'ultima luce del buon Dio. Quando proprio c'era pericolo di cozzare, allora si dava luce agli angoli dei corridoi, e, con una lampadina di dieci o quindici candele si illuminavano due corridoi, quel tanto da evitare incidenti stradali. E noi frati, figli della luce (dal Vangelo), dovevamo camminare nelle tenebre (come i topi). Nelle celluzze, i buoni frati, prima di consumare la luce elettrica, si alzavano dalla sedia e terminavano la lettura edificante alla finestra, sfruttando al massimo la centrale celeste.

Le lampadine, custodite e controllate dal P. Guardiano, erano tutte di basso voltaggio. Se poi la polvere e le mosche vi depositavano la loro produzione, quella poca luce era pure schermata.

A noi studenti, per abituarci alla povertà, o per impedire un eccesso di studio la sera, i nostri direttori avevano tolta la lampadina, sicché si dovevano chiudere i libri anche contro voglia. E quando dopo cena, batteva l'ora del riposo, si entrava in cella col gesto del cieco che porta avanti le mani per riconoscere un oggetto amico che lo orizzonti. E l'unico oggetto...amico in quel frangente tenebroso, era il letto.

L'operazione spogliarello al buio era semplicissima e veloce: si scopriva il letto, si diceva un'orazione, si slacciavano i sandali, e... sotto. Veramente la luce non serviva, era un lusso. Il sonno arrivava subito d'un balzo, pronto a fuggire alle prime luci dell'alba. Che poesia!

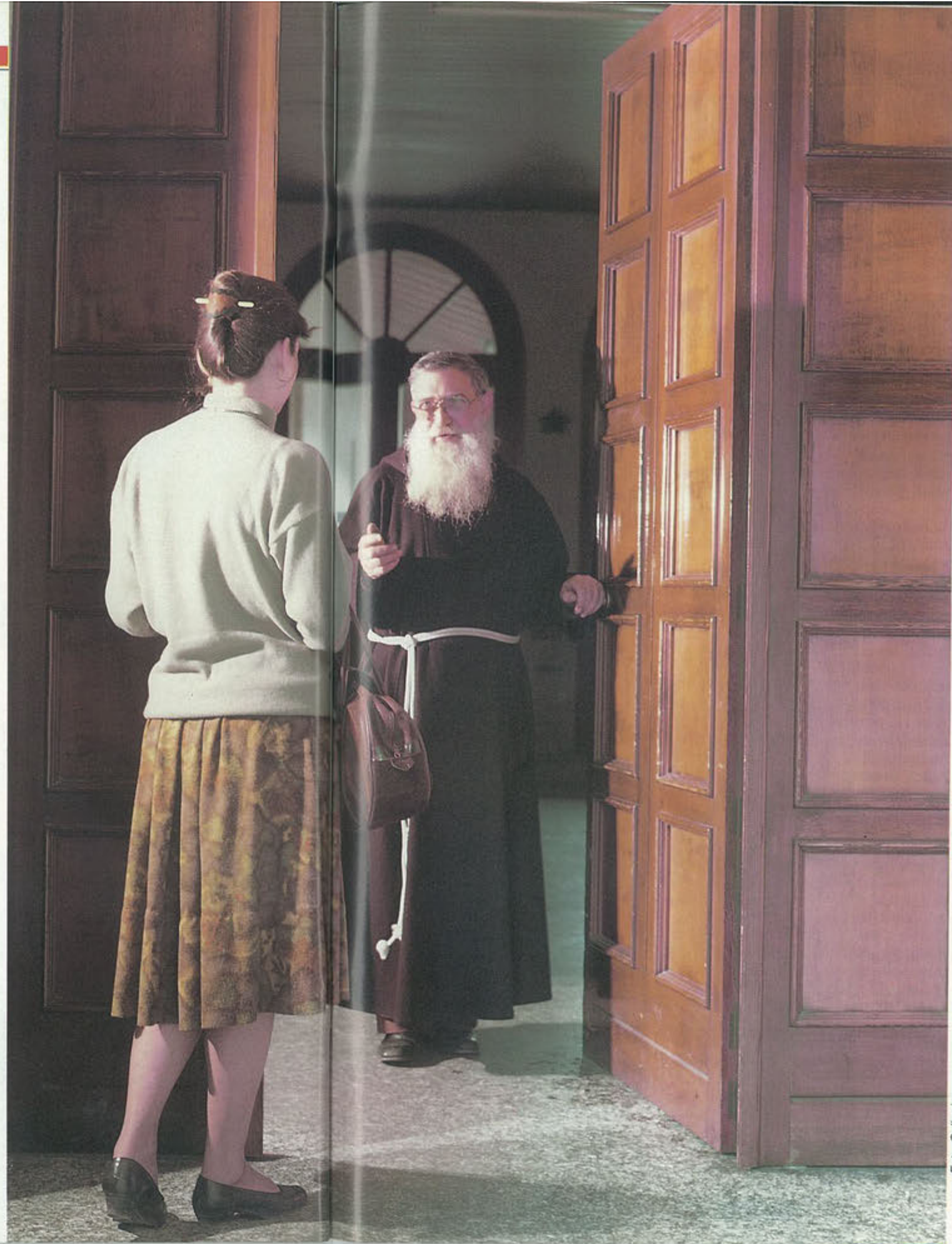
Ora la troppa luce elettrica sta rovinando tutto: ha fatto dei conventi un ambiente da bar che chiude a mezzanotte e ripre alle otto.

Foto Calloni



VIETATO l'ingresso alle donne!

Le case religiose sono sempre state custodite da una istituzione detta "clausura". Negli antichi Codici era prescritta la legge della clausura per conventi e monasteri, per cui nessuna donna poteva entrare nei conventi e terreni adiacenti, pena la scomunica riservata alla Santa Sede, per lei e per chi la introduceva e questa "ipso facto". La "mens" giuridica della Chiesa fino al secolo XVIII a riguardo della donna, era condensata nel seguente detto: "La donna deve essere difesa o da un marito o da un muro", che, in povere parole significava: o sposata o in monastero, perché la donna sola costituiva un serio e continuo pericolo. L'uomo aveva tutt'altro trattamento per evidenti motivi: le leggi eran fatte da maschi, che volentieri salvaguardavano la loro libertà di vita e di azione. Però la legge della clausura comprendeva anche i conventi dei frati, pure soggetti severamente a tale istituzione. Su tale materia, come per ogni altro campo, era nata una sagistica di trasgressioni e di pene. Ricordo che mia madre, al tempo in cui io ero in ginnasio (1945-1947), si sentì rimproverare dal frate portinaio con



queste parole: "Signora, sa che lei ha la scomunica e che deve andare dal Papa per farsela togliere?" Immaginate la confusione, il senso di colpa di quella povera donna che, per vedere suo figlio che saliva al convento, aveva varcata la soglia del parlatorio e aveva fatto tre passi nel chiostro. Certamente il legalismo rasentava il ridicolo e l'irrazionale. Ma le cose eran viste così e i giuristi avevano occasione di scrivere copiosi capitoli come per romanzi gialli. In che cosa consisteva la clausura? Tutto lo spazio del convento con terreni annessi, riservati ai frati, erano interdetti alle donne, dalle neonate alle centenarie, fatta eccezione per le regine e seguito. Per il fatto che una persona era di sesso femminile, veniva esclusa senza rimedio da quel luogo, contraddicendo anche a precetti divini, come capitava per il IV comandamento. L'umanità era distrutta dalla regola. Quanti casi umani furono vissuti a causa della clausura, casi, che raccontati oggi, avrebbero dell'incredibile! Così i conventi e i monasteri, immersi in un mondo sessuato, costituivano originali isole "unisex". Quali i motivi della clausura? Il Vangelo non porta traccia di tale problema. Attorno a Gesù vivevano i dodici apostoli, una turba di discepoli e tra essi un gruppo di donne. Dice precisamente Luca: "In seguito Gesù se ne andava per le città e i villaggi, predicando e annunciando la buona novella del Regno di Dio. C'erano con lui i Dodici e alcune donne che erano state guarite da spiriti cattivi e da infermità: Maria di Magdala, dalla quale erano usciti sette demoni, Giovanna, moglie di Cusa, amministratore di Erode, Susanna e molte altre, che li assistevano con i loro beni" (Lc.8,1). Gesù non fece differenza di sessi. È vero che non costituì una comunità mista, ma neanche eresse steccati tra uomini e donne. Pare che la ragione prima, mai completamente confessata, ma certamente determinante della clausura, sia stata la custodia del voto di castità. La visione convinta di una natura ferita dal peccato d'origine, fortemente inclinata alla concupiscenza, poneva nella necessità di custodire coloro che, per il Regno di Dio, avevano rinunciato al matrimonio. In tempi in cui molti giovani e ragazze nobili venivano costrette a scegliere la carriera ecclesiastica o il monastero,

Foto Calloni

senza vocazione, ma solo per salvaguardare il patrimonio o per punizione, si riesce a capire la severità delle pene annessa a questo tipo di trasgressione che poteva generare abusi e scandali, pasto ideale per i nostri cineasti sporcaccioni che si diletta a pescare nel torbido religioso.

Ai tempi del mio periodo di formazione, la clausura era ancora in auge con la sua relativa scomunica riservata al Papa. Eravamo veramente segregati dal mondo, materialmente e spiritualmente, perché di attività esterne al convento, neppure l'ombra. Il rapporto frate-donna era un tabù sotto tutti gli aspetti. Allora il problema dell'integrazione affettiva o della maturità affettiva non aveva ancora trovato posto in nessun manuale; si cresceva così in maniera spontanea e misteriosa nella speranza che il buon Dio ci desse lui una mano per trovare un buon sentiero.

Oggi la clausura classica non esiste quasi più tra gli Ordini maschili, per cui è scaduta anche la terribile scomunica, mentre i monasteri l'hanno umanizzata e adattata alle necessità e convenienze della vita d'oggi. Ci si è convinti che il voto di castità ha sempre bisogno di una siepe difensiva, perché la natura non si è ancora sottratta al veleno del primo peccato, ma non si ritiene più necessario un muro, ponendo maggior fiducia nella grazia del buon Dio e nella maturità della persona umana che riesce a raggiungere anche nella vita spirituale, la maggiore età.

Ai miei tempi il fenomeno della clausura aveva avuto risvolti più complessi, perché non solo separava frati e monache dal mondo, ma aveva creato nuove segregazioni anche all'interno del convento stesso, segregazioni strane e fantasiose sempre puntualmente motivate da ragioni psicologiche o ascetiche. Per esempio, il noviziato di una volta era una clausura nella clausura, con porte chiuse a chiave e caratteristici campanelli tra noviziato e convento, per difenderci da ipotetici... cattivi influssi conventuali!

Attualmente la clausura è vista come difesa e custodia della propria intimità familiare e comunitaria. Ogni nucleo ha il diritto ad avere una zona riservata per vivere la propria presenza e il raccoglimento, libero dagli sguardi indiscreti: è una sensibilità che, pur in un mondo scatenato come il nostro, le persone normali possiedono e richiedono come rispetto alla propria privacy. Le nostre Costituzioni infatti dicono, nello spirito del nuovo Codice: "Per salvaguardare la vita religiosa, nelle nostre case si osservi la clausura o ambito riservato", e tale norma viene posta nel capitolo della fraternità.

Grazie a Dio, in questi tempi è caduto il muro di Berlino, vergogna dell'umanità. Nella Chiesa certi muri... erano già crollati da qualche decennio sotto la spinta di un genuino ritorno al Vangelo.

Foto De Concini

Al di là della porta, la clausura era rigida e non ammetteva eccezioni.



COSA DICONO GLI ANTICHI SCRITTI DEI CAPPUCCINI SULLE DONNE

"... la familiarità etiam de le sancte donne si deve da li servi de Dio evitare e con sancta cautela fugire..."

"...ricordandosi di quel memorabile exemplo, il quale si legge ne le nostre croniche, di quel santo frate, il quale, brusando un poco di paglia disse: « Quel guadagno che fa la paglia col foco, quel tanto fa il religioso servo de Dio con le donne »".

"E santo Bernardo dice che sonno due cose che vituperano e confundeno li frati: la familiarità delle donne e la specialità dei cibi".

"Non volemo che in li nostri luoghi intreno donne senza gran necessità o per eccessiva devozione, quando senza scandalo non se li potesse negare. E intrando abiano onesta compagnia de omini e di donne".

(Costituzioni del 1536)

"Osservai che fuggiva quanto poteva, non dico solo il commercio, ma il semplice parlar con donne; il che faceva rare volte, astretto da grave necessità. E se pure occorreva parlarli, osservai che si spediva quanto più presto poteva e ragionava con loro con tanta modestia che lo più delle volte, non le guardava neanco in faccia".

(dalle Testimonianze Processuale su S. Lorenzo da Brindisi)

"Io non son capace, né lo sarò mai, come sia lecito alle donne entrare in chiesa senza velo in capo, dicendo e comandando l'Apostolo espressamente che si porti velato? E poi i ricci, i lacci, le reti tanto sottili che fanno trasparire quello che v'è di sotto. Ah reti del diavolo!... Ah per amor di questo Cristo, abbassate le corna!..."

(da una predica di P. Giacinto da Casale, 1606)

Lo SPORT in convento

Quando eravamo studenti, verso gli anni cinquanta, giovani di vent'anni o poco più, la nostra vita di convento era piuttosto regolare e ordinata, impostata su cose serie: ore di preghiera, scuola, studio, lavoro. Regolarmente durante il giorno vigeva il silenzio che permetteva solo due pause: un'ora dopo il pranzo e un'ora dopo cena che erano dette "ore di ricreazione". Pure in refettorio si mangiava in silenzio, fatta eccezione per i giorni di festa.

Immaginatevi quanta novità e varietà ci donava tale impostazione di vita! Due giorni della settimana ci riservavano un po' di sollievo: la domenica e il giovedì, perché nel pomeriggio potevamo fare una passeggiata fuori convento, sempre secondo certe regole disciplinari di stile e orario. Non esistevano nella nostra storia altre variazioni: niente giornali, niente radio, niente TV, perché non era ancora nata.

Potete immaginare come le cariche psico-emotive che urgevano in tanti baldi giovanotti, simili a caldaie a vapore in pressione, cercassero dei momenti di sfogo.

A quei tempi in convento era ammessa una certa attività sportiva di stile cappuccino.

Per i frati di mezza età o di età più grave, dov'era possibile, esistevano alcuni rudimentali campi di bocce che raccoglievano una certa appassionata clientela di giocatori e di tifosi. Durante la ricreazione della sera i frati si radunavano volentieri per ammirare e applaudire e tifare per le coppie preferite. La voglia e la fantasia degli studenti invece riuscivano solitamente a strappare ai Superiori il permesso di allestire, a proprie spese, in qualche angolo del con-

vento, un campetto di pallavolo, sport benevolmente accettato anche nei conventi cappuccini, perché confacente al decoro della vita e della modestia religiosa. Nella bella stagione l'ora di ricreazione serale era totalmente coperta da roventi partite a ritmo serrato. Era gradevole vedere giovani fraticelli, avvolti per bene nel loro ruvido saio, agitarsi e saltare a più non posso, rossi come gamberi e zampillanti come fontane, solo preoccupati di vincere la partita per non diventare la favola della sera. Immaginate poi la situazione, quando, suonato il silenzio, ognuno si stendeva, rivestito dello stesso saio, surriscaldato dalle partite, inzuppato di sudore, sul ruvido paglione, in attesa di un benefico sonno che si faceva aspettare...

Esisteva fin d'allora un altro sport, meno gradito alla mentalità cappuccina ed era il "calcio". Non era visto bene, non so per quali ragioni precise, ma era così. Era ritenuto alquanto disdicevole al decoro religioso. Ciò nonostante, noi studenti, qualche giovedì, organizzavamo clandestinamente una partita tra noi o con altri studenti dei dintorni. Evidentemente era lo sport più agognato perché più espressivo e liberante.

Allora però non c'era altro modo di giocare se non alla cappuccina, il che significava giocare con la tonaca (i pantaloni erano contro la Regola) e a piedi nudi perché non esistevano scarpe di sorta. Mancava tutto il corredo attuale, ma c'era la sostanza: una gran voglia di correre, calciare e vincere. Tentare di immaginare ai nostri tempi una partita di calcio alla cappuccina ha dell'incredibile.

Le squadre erano composte da un numero sempre diverso di giocatori, secon-



do la disponibilità del materiale umano e la figura del giocatore era: un bel frate cappuccino con abito, cingolo e a piedi nudi.

Le partite erano vivaci e combattute, perché originate e sostenute da una carica di energia che chiedeva solo di esprimersi e di esplodere, per evitare possibili esaurimenti in altri campi più delicati. Dopo il fischio dell'arbitro, quando qualcuno era disposto a sottoporsi a tale martirio, non essendo difeso da nessuna istituzione, il campo era percorso da autentici indemoniati. Quel povero pallone sparato da una porta all'altra, aveva qualche momento di riposo quando aveva la sorte di sparire sotto qualche tonaca, ridendo degli scalmanati che lo cercavano. Non esistevano tattiche o rallentamenti, ma dominava il gioco gagliardo e immediato, fatto di passaggi, ma soprattutto da scontri di una durezza impressionante. I contusi, gli ammaccati non si contavano e neppure si preoccupavano, perché si aggiustavano da soli, in assenza di qualunque massaggiatore. Non mancavano neppure parole o impropri che ronzavano per il campo senza offendere orecchie delicate, perché non esisteva pubblico.

Non esistevano tempi regolamentari, perché il tutto era regolato sul tempo a disposizione, contando anche il viaggio di ritorno a piedi entro gli orari regolamentari. Si giocava un solo tempo fino all'esaurimento del tempo e delle forze. Le distorsioni, le slogature erano abbastanza frequenti e in genere si affidavano al classico e popolare "giustaoss". Un guaio era costituito dal massacro delle unghie dei piedi, continuamente esposte alle insidie degli scontri e delle gobbe del terreno. Era normale vedere studenti con l'alluce abbondantemente fasciato in attesa di una guarigione veloce per la prossima partita. Ricordo in proposito che un mio compagno per una disavventura del genere, arrischiò la pelle e dovette ringraziare il dentista che, appena lo guardò in bocca, lo spedì immediatamente all'ospedale con una diagnosi terribile: tetano. Tempi passati, dirà qualcuno. È vero, ma così li abbiamo vissuti, intensamente, terribilmente veri e con tanta passione, quando per essere felici, bastava un pallone di cuoio, due piedi nudi e tanta esuberanza.

Foto Calloni

Il mulo del convento

Diversi erano gli ingredienti che entravano a formare la vita del convento. Uno di essi era il mulo.

Io, a dire la verità, di muli non me ne sono mai interessato; e sì che venivo dalla campagna con una stalla dominata da un gran bell'asino. L'istinto, però, non mi portò mai verso le bestie, ma verso le persone e le loro vicende.

Nel rustico dei conventi, dove si raccoglievano attrezzi di ogni genere, i frutti dell'orto e le cose più svariate, c'era sempre una buona stalla per il mulo del frate cercatore.

Quando il frate era ancora povero, e il traffico lo permetteva, il mulo era il mezzo francescano della questua.

Ora il progresso ha messo al passo anche il povero frate minore: o il motocarro, o il trattore, o un modesto furgone. Chi, peraltro, si azzarderebbe oggi a percorrere anche solo 30 chilometri di strada provinciale con un carretto, nel costante pericolo di essere

tamponato e sbalzato in un campo di barbabietole, come è capitato a frate Battista?

Per ragioni molto pratiche, perciò, il mulo è scomparso o sta scomparendo dalle stalle dei conventi, con grande dispiacere dei frati questuanti.

L'automezzo è certo più veloce, più pulito, più comodo, ma il mulo era tutt'altra cosa: era un essere vivente da curare, da nutrire. Era qualcuno che ti guardava con certi occhi da affezionato. E, quando lo dimenticavi un po', ti piantava il muso e faceva le bizze, perché dopo la randellata tu gli facessi qualche coccola.

Oggi, i frati laici quando si incontrano hanno un parlare meccanizzato: motori, cilindrata, olio, benzina, cavalli (ma a vapore...).

Allora i frati laici non avevano bisogno di tanta cultura, ma, piano, piano arrivavano alla stalla, avvolgevano con lo sguardo il mulo, lo palpavano un po', gli accarezzavano il muso e ne davano un giudizio competente: «E'



una gran bella bestia».

L'argomento, poi, lo approfondivano in cantina con un buon bicchiere di vino robusto. Erano quelli argomenti vivi che appassionavano; e, se il mulo si ammalava e deperiva, era un dramma e tutto un affaccendarsi per guarirlo. Non lo si buttava via, come oggi si butta una macchina nei rottami, senza rimpianti.

Il mulo, insomma, faceva parte viva del convento. Era presente a suo modo nella comunità dei frati e, avendo peso sull'umore del frate questuante, faceva patire le sue lune pure alla comunità.

Ma i frati gli volevano bene, perché da lui dipendeva tutto quel ben di Dio che sosteneva, in refettorio, la regolare osservanza. Il mulo se ne accorgeva di questa burbera, ma vera affezione e, riconoscente, trotterellava al sole e alla pioggia, da gennaio a dicembre, con ogni carico, per rendersi utile ai suoi fratelli e dire, a suo modo: «grazie!».

Foto Calloni

La POVERTA' e le sante industrie

I frati sono poveri? Una volta più di adesso! Sentite cosa prescrivevano le sante Costituzioni dei Cappuccini al riguardo. Esse, che volevano interpretare fedelmente la

Regola di s. Francesco d' Assisi, determinavano in modo preciso e chiaro l'uso di molte cose. Le prescrizioni legavano la coscienza in modo grave o leggero a secondo dell'importanza della norma o del fatto considerato dalla Regola stessa.

Ne voglio riportare qualcuna.

Nel capitolo secondo si diceva: «Il nostro vestito consiste dell'abito con il cappuccio, del cingolo, della seconda tonaca senza cappuccio che, secondo la Regola si può avere e, quando vi sia bisogno, del mantello come è sempre stato in uso nell'Ordine». «Le tonache o camiciole siano rudi e semplici e parimenti siano semplici e pochi i fazzoletti e le mutande per il necessario uso».

La biancheria personale era di uso comune: «In ogni luogo si abbia una stanza dove, da un frate deputato, si conservino i panni della comunità tenuti mondi e rappezzati per il bisogno dei frati i quali, appena usati, li restituiscano puliti con umile ringraziamento».

«Parimenti, secondo l'evangelica dottrina e l'esempio degli antichi Padri, si potranno portare i sandali, ma semplici, vili e poveri e senza curiosità alcuna».

«Affinché il letto... si ordina che i frati, vestiti

...ma pure l'umanità faceva sentire la sua debolezza e da qui era nata tutta quella fantasia spicciola e accolta che santamente aggiustava il precetto e la necessità.

dell'abito, dormano sul pagliariccio con una tela grossa sopra».

Come si vede le norme erano precise e severe e soprattutto impegnavano la coscienza.

La letteratura interpretativa, fondata sugli interventi e documenti papali, aveva stilato una serie di precetti che i frati dovevano osservare, perché, così si pensava, erano desunti dalla Regola di Francesco. Tre di questi *precetti* dicevano: I Frati non possono avere più di due tonache - I Frati devono vestirsi di vestimenti vili - I Frati non possono portare calciamenti (calze) senza manifesta necessità.

I commentatori affrontavano la materia in modo analitico e con una casistica abbastanza minuta. Ecco alcuni passi: «Quali vestiti non possono portare i Frati? Il Papa Clemente V disse chiaramente che al frate minore è proibito portare altro vestito all'infuori di quello concesso dalla Regola. Pone il suddetto precetto tra quelli obbliganti *sub gravi*. Pecca quindi il religioso che senza grave e urgente necessità o senza legittima licenza del superiore, porta altro vestito, ad esempio la camicia oltre la camiciola, i pantaloni oltre le mutande... La gravità della colpa viene desunta...». I motivi spirituali abbondavano per dar senso all'austero vestito dei frati: «Certamente le linee del Frate Minore non potevano essere meglio rimarcate: il capo scoperto, cerchiato solo da una corona di capelli (tonsura), simbolo della corona di spine del nostro dolcissimo Salvatore; ricoperto di sacco simbolo della croce, nella sua forma; legato da una rozza fune, come il mansuetissimo Agnello di Dio; scalzo nei piedi, per camminare più speditamente sulla salita del Calvario. Ecco il vero ritratto, apparizione vivente del Crocefisso tra le agiatezze del mondo». «L'obbligo di portare l'abito sia dentro come fuori convento era grave e i Superiori potevano costringere, specialmente i chierici, ad indossarlo anche sotto pene e sanzioni canoniche».

L'altro precetto, quello di portare vestimenti vili, era pure comunemente ritenuto grave. La gravità la si desumeva dalla maggiore o minore preziosità della stoffa, dall'eccedenza del costo, come pure dallo scandalo e dall'ammirazione dei secoli per la vistosità o la ricercatezza del vestito stesso. La Regola poi concedeva la libertà ai frati di rappezzarli di sacchi e di altre pezze per poter proteggere parti del corpo da particolari freddi. Immaginatevi certe tonache come erano ristrutturate quando la fantasia era spiccata. Ma non succede anche ai nostri giorni con la moda giovanile che rappezza e sfilaccia pantaloni e giacche?

La figura del cappuccino riguardava anche i piedi per cui era comandato dal terzo precetto: «I



Frati non possono portare calceamenti». Gli interpreti si domandavano: cosa si intende per calceamenti? e rispondevano: qualunque cosa che ricopre tutto o la maggior parte del piede, prescindendo dalla qualità della materia come scarpe, calze, gambali, calcagnoli, sandali. Infatti i classici sandali dei Frati sono permessi perché non ricoprono il piede che in minima parte.

Al cospetto di tale legislazione precisa ed esigente viene da pensare che allora non esisteva umanità e carità. Gli interpreti della Regola, tuttavia, consideravano anche i casi di necessità, le possibilità di dispense ecc...

Tuttavia il frate spesso si trovava ingarbugliato in casi di coscienza quando o per salute o per particolari necessità personali non poteva osservare la Regola senza rilevante incomodo. Il tutto si poteva risolvere ricorrendo al Superiore, ma quando incappava in una persona insensibile o poco criteriosa, più amante dell'austerità che dell'umanità, allora erano guai seri. L'arguzia spirituale accompagnata da finezze giuridiche aveva inventato usi e costumi che aggiravano l'ostacolo e aggiustavano, per così dire, bisogni e Regola. Quando, per esempio, il freddo era intenso e la "camiciola" non era sufficientemente pesante, se ne abbinavano due e, cucendole all'estremità, ne risultava una *raddoppiata*. Per salvaguardare i piedi da geloni o inconvenienti fastidiosi, si erano inventate le *punte* e i *calcagnetti*, fatti di stoffa pesante, che separatamente coprivano solo parte del piede, ma messe insieme risultavano *calze in due pezzi*.

C'era, come sempre, qualcuno che soffriva particolarmente il freddo alla testa e lo zucchetto di tela era insufficiente al bisogno. Si era così inventato lo zucchetto di lana che poteva allargarsi, centimetro su centimetro, a coprire decentemente il capo dal freddo aggressivo.

Si arrivava anche a raddoppiare il povero e ridotto mantello cappuccino, non certo in ampiezza, perché le prescrizioni erano precise, ma in spessore.

La povertà e l'austerità era *tanta e santa* e i buoni frati ci tenevano perché volevano essere degni di Francesco e osservanti della Regola secondo le Costituzioni cappuccine, ma pure l'umanità faceva sentire la sua debolezza e da qui era nata tutta quella fantasia spicciola e accolta che *santamente* aggiustava il precetto e la necessità.

Che ne diceva il buon Dio? Avrà sorriso bonariamente e avrà detto: Questa volta anche i figli della luce sono scaltri!

E Francesco? Benediceva le bonarie sottigliezze in attesa di tempi migliori.